PREZZO

DEL

TOMO VIGESIMOSESTO

GIÀ PUBBLICATO

IL DÌ 25 *MAGGIO* 1830.

Fogli di Stampa N. 22 e 1/2 *corrispondenti a pag.* 360, *a crazie due il foglio a forma del manifesto già pubblicato il dì* 27 *Giugno* 1827.

	£	3. 16. 8.
Legatura e Coperta	,,	—. 3. 4.
Somma	£	4. —. —.

ANNALI D'ITALIA

DAL

PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750 COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO

MURATORI

E

CONTINUATI SINO ALL'ANNO 1827.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750

COMPILATI

DI LODOVICO ANTONIO

MURATORI

E

CONTINUATI SINO ALL' ANNO

1827.

TOMO VIGESIMOSESTO

FIRENZE

PRESSO LEONARDO MARCHINI

MDCCCXXVII.

GLI
ANNALI D'ITALIA
DAL PRINCIPIO
DELL'ERA VOLGARE
SINO ALL' ANNO 1827.

ANNO DI CRISTO MDXCVIII. INDIZIONE XI.
CLEMENTE VIII. PAPA 7.
RODOLFO II. IMPERADORE 23.

Ita Lucrezia d' Este duchessa d' Urbino a Faenza trovò nel cardinale legato Aldobrandino chi potea e volea dar la legge, e stette sempre saldo in esigere il possesso di Ferrara in mano del papa, pronto nel resto a compartir grazie e favori. Convenne accomodarsi alla forza, che avrebbe potuto ottener ciò, che si fosse negato colla ostinazione. Seguì dunque la concordia nel dì 13 di gennaio consistente in quindici articoli, nei quali il punto principale, fu che don Cesare rilasciasse il possesso del ducato di Ferrara con

tutte le sue pertinenze, e il possesso di Cento, e della Pieve, e dei luoghi di Romagna; e che tutti gli Allodiali di qualsivoglia sorta lasciati dal duca Alfonso restassero ad esso don Cesare con tutti i privilegi, immunità e libertà, che godeva esso duca. Sicchè restarono in questo naufragio agli Estensi almen salve le ragioni loro sopra il ducato di Ferrara, le quali esposte in varj manifesti o libri, e massimamente nella parte seconda delle antichità estensi, furono ben dipoi promosse nell'anno 1643 da Francesco I duca di Modena, ed anche si ventilarono in Roma nel 1710 fra i ministri della Santa Sede e quei dell'imperador Giuseppe, e di Rinaldo duca di Modena; ma con restar tuttavia pendente la lite, e senza che cessi la speranza, che quando Iddio preservi l'antichissima e nobilissima casa d'Este da quelle cattive influenze, a cui sono state sottoposte tante altre di principi, e specialmente in Italia, abbia da venire un pontefice superiore ad ogni basso affetto, che faccia più giustizia agli Estensi: giacchè in fine da quell'acquisto poca utilità è provenuta alla camera apostolica, ed ha solamente servito a cagionare in certa maniera la rovina di Ferrara. Questi moderati riflessi non si poterono ottener, nè sperare dalla camera apostolica ai tempi del duca Cesare, dacchè si vide, che essi camerali presero anche con gente armata il possesso della città di Comacchio, che pur non era dipendenza di Ferrara, e che gli Estensi godeano in vigor d'investiture imperiali fin dall'Anno 1354, continoate poi sino al dì d'oggi: del che

fece gravi richiami, ma indarno, il regnante Augusto Rodolfo. Presero ancora la città ossia terra d'Argenta, che pur dovea ricader alla Chiesa di Ravenna; e Cento e la Pieve, che aveano da tornare alla Chiesa di Bologna. Anzi giunsero essi camerali fino ad intimar monitori alla repubblica di Venezia, pretendendo da essa anche il Polesine di Rovigo. Abbandonata dunque Ferrara, don Cesare, contento da lì innanzi del titolo di duca di Modena, Reggio ec. colla duchessa Virginia dei Medici sua moglie, figlia di Cosimo I gran duca di Toscana, e coi figli, si ritirò a Modena, città, che per la residenza della corte profittò delle disavventure del principe suo. Entrò nel dì seguente il cardinale Aldobrandino con gran pompa in Ferrara, di cui poscia per benemerito di sì felice impresa fu dichiarato legato. In Roma si fecero di grandi feste per questo, e il pontefice Clemente, voglioso di vedere coi proprj occhi il fatto acquisto, cominciò a prepararsi per venire a Ferrara: risoluzione poco appresso eseguita.

Nel dì 12 di aprile si mosse da Roma esso papa, accolto con sommo onore per dovunque passò, e massimamente dal duca di Urbino, e in Rimini si portò a baciargli i piedi Cesare duca di Modena con don Alessandro suo fratello, a cui fu poscia conferita la sacra porpora nella promozione d'insigni personaggi fatta da esso pontefice a dì tre di marzo del seguente anno, e non già del presente, come per errore di stampa si legge presso l'Olduino. Solennissima fu l'entrata

del santo padre in Ferrara nel dì otto di maggio per la magnificenza della sua corte, e degli addobbi fatti da quel popolo; ma che nella notte del dì seguente restò funestata dall'incendio della torre Marchesana, cagionato da una girandola, che costò la vita a molti Ferraresi accorsi per estinguerlo. Portaronsi colà per tributare i loro ossequi al pontefice, Vincenzo duca di Mantova, e Ranuccio duca di Parma, e fu ammirata la grandiosità del loro accompagnamento, e specialmente quella dell' ultimo. Dopo di che, si applicò Clemente a regolare il governo di quella città. Quivi si fermò alcuni mesi, probabilmente per avere il contento di accogliere l'arciduchessa Margherita di Austria, figlia dell' arciduca Carlo, che veniva di Germania accompagnata dall' arciduchessa sua madre con corteggio di circa settemila persone. Essendo ella destinata in moglie a Filippo III, poco prima per la morte di Filippo II suo Padre diven uto monarca delle Spagne, era già seguito concerto, che il matrimonio si facesse alla presenza del medesimo santo padre. In così illustre brigata si trovava anche l'arciduca Alberto, da noi veduto poco fa governator della Fiandra, il quale avendo già deposta la porpora cardinalizia, dovea sposare l' infanta Isabella figlia del suddetto re Filippo II colla dote della Fiandra, ossia dei Paesi Bassi. I mandati per l' esecuzion di questi matrimonj erano portati dal duca di Sessa ambasciatore del re Cattolico. Pertanto nel dì 18 di novembre con incontro sommamente magnifico entrarono questi

principi in Ferrara, e per le strade superbamente ornate giunsero ai piedi del pontefice, che assiso sul trono li aspettava nella gran sala del castello. Poscia nel dì 15 di esso mese si fece dalla santità sua la solenne funzione dei due matrimoni. Nel dì 18 seguì la partenza della regina e di quella gran comitiva, che tutto passò a Mantova, dove da quel duca furono loro dati sì sontuosi divertimenti, che riempierono di maraviglia lo sterminato concorso degli spettatori. In Milano ad inchinar essa regina comparve Carlo Emmanuele duca di Savoia. Perchè era passata la stagione propria a far viaggio per mare convenne, che questi principi si fermassero in Milano sino al febbraio dell' anno seguente.

Anche il pontefice Clemente, dopo aver lasciato ordine, che si fabbricasse una cittadella in Ferrara, a cui si diede principio nell' anno seguente collo sterminio di migliaia di case, chiese e palazzi, e con incredibili lamenti di quel popolo, nel dì 26 di novembre s' inviò alla volta di Roma, dove pervenuto nel dì 20 di dicembre, per mezzo i sonori viva, apparati ed archi trionfali, e fra l' indicibil festa del popolo romano, andò a prendere riposo. Ma tre giorni appresso eccoti convertirsi tanta allegrezza in un comune dolore per una cotanto fiera ed orribil inondazione del Tevere, simile a cui non vi era memoria, che fosse succeduta in addietro, avendo superata quella, che nell'anno 1530 accadde sotto Clemente VII, flagelli per altro simili, perchè succeduti il primo, dappoichè Clemente VII era

tutto gioioso, per aver sottomessa Firenze alla sua casa, e il secondo dopo tanto giubilo di Clemente VIII per aver tolta Ferrara agli Estensi. Spettacolo al maggior segno lagrimevole fu il diroccamento di tante case per la gran furia dell'onde, con avervi perduta la vita più di mille e cinquecento persone. Non si potè raccogliere il numero dei tanti cavalli e muli, che restarono affogati nella città, e dei bestiami, che perirono nella campagna, essendosi steso l'orgoglioso fiume per più miglia nei contorni. Infiniti mobili, viveri, e merci, colti nei bassi piani delle case, fondachi e botteghe, o furono condotti via, o si guastarono. Tutto era lutto, e tutto pianto e spavento. Il pontefice Clemente, che per attestato del Vettorelli nella di lui vita, riconobbe in questo flagello l'ira di Dio, irritata per li peccati d'allora, non mancò a dovere alcuno di buon padre per soccorrere in sì terribil calamità il suo popolo, e d'impiegar grandi somme di danaro in limosine, e in provveder anche dipoi per molto tempo di pane i poveri rimasti privi di ogni sostanza.

Fra le altre allegrezze, che provò in quest'anno esso pontefice, singolare certamente fu quella dell'avviso recatogli in Ferrara della pace conchiusa fra i re di Francia e di Spagna nel dì due di maggio del presente anno in Vervino, giacchè le di lui premure e i ministri suoi cotanto aveano contribuito a questo gran bene della cristianità. Vi si adoperarono in fatti con tutto vigore il cardinale Alessandro dei Medici legato

apostolico, e frate bonaventura Calatagirone generale dei francescani, uomo manieroso, anch'esso a questo fine inviato in Francia dal papa. Quantunque ogni dì andassero di bene in meglio gli interessi del re Arrigo IV, ed egli ricuperasse in quest' anno quasi tutta la Bretagna con accettar la sommessione del duca di Mercurio: tuttavia trovando egli oramai esausto il regno per le tante passate guerre, e sè stesso bisognoso di prendere fiato: si fece conoscere inclinato alla pace, purchè dagli Spagnuoli venisse a lui restituito qualsivoglia luogo da essi occupato in Francia. Molto più vi era portato il re Filippo II, perchè non può dirsi, in che miserabile stato fosse ridotta la Spagna, poco per altro feconda di gente, per le tante leve di milizie ivi fatte a fin di sostenere le sì lunghe guerre con gl'Inglesi, Olandesi, e Francesi, oltre al dover provvedere di tante soldatesche le sue flotte, per difenderle dai corsari Inglesi, ed oltre a quei tanti Spagnuoli, che passavano a cercar loro fortuna alle indie Occidentali. Queste si sa, che se arricchivano la Spagna coi lor tesori, l'impoverivano poi di abitatori, e quegli stessi tesori andavano a perdersi fuori del regno nelle guerre lontane. In questi tempi ancora la carestia e la peste non poco infestavano varie Provincie di esso regno. Quel che è più, giunto il re all' età di sessantun' anno, cominciò a declinare il vigor del suo corpo, con ricordargli vivamente ciò, che tutti dobbiamo alla mortalità. Però fu stabilita la pace, tenuta nondimeno per poco onorevole

al re cattolico, i cui capitoli si leggono in varj libri, e nelle raccolte dei trattati pubblici. Non si può esprimere il giubilo, che per questo felice accordo si sparse per tutti i regni e principati cattolici. Il solo duca di Savoja Carlo Emmanuele quegli fu, che n'ebbe a sospirare, avendo egli provata quella disavventura, a cui sovente sono esposti i principi minori, che si collegano coi maggiori, cioè di restar eglino se non anche sagrificati, almeno con un pugno di mosche nei trattati di pace. Fu ben egli compreso in quella pace, ma l'articolo del marchesato di Saluzzo, che tanto a lui premeva, restò indeciso, con esserne stata rimessa al papa come arbitro la decisione: lo chè tutti i saggi politici ben riconobbero essere un fermento di nuova guerra. Pure non potè esentarsi il duca dal sottoscrivere la pace, tal quale era, sperando, che i suoi maneggi e la prudenza del pontefice troverebbono proporzionati rimedi a questa piaga rimasta aperta. Trovavansi intanto i suoi stati di là e di quà dai monti afflitti dalla peste.

Andarono dipoi crescendo gl'incomodi della sanità del re cattolico, per cagion dei quali avea già rinunziato il governo degli stati al principe don Filippo suo figlio. Si aggiunse anche una lenta febbre, dimodochè scorgendo appressarsi il fine dei suoi giorni, si fece portare all'Escuriale, mirabil palazzo, monistero e chiesa, ch'egli con ispesa almeno di due milioni d'oro avea fabbricato. Giunto colà nel dì due di luglio, fu preso da una schifosa e penosa malattia, essendosi in-

verminite le sue ulcere, ma che egli con eroica imperturbabilità soffrì fino all'ultimo fiato. Ora dopo aver lasciati nobilissimi avvertimenti al figlio, e passati quei giorni di tribolazione in continui esercizj di pietà, spirò finalmente l'anima nel dì 13 di settembre. La gloriosa memoria di questo monarca, il quale per l'unione del Portogallo, fu allora considerato il maggiore, o certamente uno dei maggiori dell'universo, tanta era l'estensione dei suoi dominj in tutte le quattro parti della terra, non ha bisogno, che io mi fermi a rammentare il suo impareggiabil senno, la somma sua religione, la fermezza dell'animo, e tante altre sue lodevoli doti e virtù, che in lui si univano, perchè negli elogi suoi si sono impiegate le penne di tutti gli scrittori cattolici. A lui succedette Filippo III suo figlio, principe inferiore di mente al padre, ma da preferirsi a lui nell'amor della pace, cioè di un gran bene dei poveri popoli, siccome all'incontro male grande suol essere la guerra, desolatrice dei proprj e degli altrui paesi. Considerabile fu nel presente anno in Ungheria il riacquisto fatto dalle armi imperiali nel dì 29 di marzo dell'importante fortezza di Giavarino. Perchè i Turchi credeano inespugnabile quella piazza, non si metteano gran cura in custodirla. Informato della lor trascuratezza Adolfo Barone di Swarzemberg, luogotenente in Ungheria dell'arciduca Massimiliano, con quattromila soldati comparve colà di buon mattino, e con tal felicità condusse l'affare, che sorprese la porta ed entrò. Gran conflitto seguì con quel presidio,

che costò la vita a circa mille e settecento Musulmani, e a cinquecento Cristiani, restando in fine i Cesarei padroni della terra e del castello. Dopo sì rilevante acquisto s'impadronirono essi anche di Sanmartino, Tatta, Vesprino, e di altri luoghi. Poscia nel dì 9 di ottobre presero per assalto la città bassa di Buda, ma senza poter forzare il castello; per la cui resistenza, e per la voce di grosso esercito di Turchi, che era in marcia, uopo fu di abbandonare la stessa città. Restò intanto assediato dai Turchi Varadino, ma sì ostinata fu la difesa dei Cristiani, che furono infine coloro obbligati a levare il campo. Prese in quest' anno l'arciduca Alberto il possesso della Fiandra, conceduta in dote dal re Filippo II all' infanta Isabella sua figlia, moglie di lui, e in varj luoghi d' Italia furono celebrate solenni esequie di esso defunto re Filippo. Non poca apprensione diede il bassà Sinan Cicala alla Sicilia, lasciandosi vedere con una potente flotta verso Messina; ma andò a risolversi tutto lo spavento in aver solamente desiderato quel famoso corsaro di nazion Calabrese di veder sua madre, tuttavia vivente: la qual grazia gli fu accordata dal vicerè con tutta cortesia, ma con aver voluto per ostaggio il di lui figlio, affinchè fosse restituita la donna.

ANNO DI { CRISTO MDXCIX. INDIZIONE XII.
CLEMENTE VIII. PAPA 8.
RODOLFO II. IMPERADORE. 24.

Nel dì tre di marzo il pontefice Clemente fece la promozione di alcuni cardinali, tutti personaggi di gran merito, fra i quali specialmente si distinsero Roberto Bellarmino della compagnia di Gesù da Monte Pulciano, Arnaldo di Ossat francese, e Silvio Antoniano romano. E perciocchè nell' anno seguente si avea da celebrare il giubileo, nel giorno 19 di maggio ne intimò a tutti i fedeli la futura solennità. Non potè poi nella vigilia del Santo Natale per cagion della podagra aprire la Porta Santà; ma soddisfece a questa cerimonia nell' ultimo giorno dell' anno. Dopo essersi trattenuta in Milano per tutto il verno la nuova regina di Spagna Margherita coll' arciduchessa sua madre, e coll' arciduca Alberto, per aspettar tempo propizio alla navigazione, finalmente nel febbrajo s' inviò alla volta di Genova. Sommamente magnifici e riguardevoli furono gli apparati, coi quali fu ivi accolta da quella repubblica. Quarantadue galee, comandate dal principe Doria, erano pronte per condurre in Ispagna la maestà sua con tutta la sua gran corte. Essendone seguito l' imbarco nel dì 18 di esso mese, arrivò poi, benchè non senza grave contrarietà di venti, ai lidi di Valenza, nella qual città si era portato il re Filippo III suo consorte. Seguì nel giorno 18 di aprile la solenne entrata di essa regina in quella città colla ma-

gnificenza convenevole a quei monarchi. Finite le feste, l'arciduca Alberto e l'infanta Isabella sua moglie, e l'arciduchessa, nel settimo giorno di giugno si rimbarcarono, e pervennero nel giorno 18 a Genova. Indi passarono a Milano, dove con sontuosità di nuove feste fu solennizzato il loro arrivo. Ad onorar questi principi colà comparvero gli ambasciatori dei principi d'Italia, e papa Clemente vi spedì con titolo di legato il cardinale Francesco di Dietrichsteim. Doveva egli secondo le istruzioni romane essere ricevuto sotto il baldacchino nell'entrare in Milano; ma vi si trovarono delle difficoltà, che non si poterono superare, essendochè il contestabile governatore di quello stato avea ricevuto ordine dal re di non compartire un sì fatto onore all'arciduca Alberto, e dovendo esso cardinale essere incontrato da esso arciduca, questi perciò sarebbe restato fuori del baldacchino; oltre all'allegarsi ancora, che negli stati di Spagna al solo re e alla regina era riserbata cotale onorificenza. Il cardinale, giacchè era imminente la partenza di quei principi, non volle per questo desistere dalla sua funzione: del che poi la corte di Roma mostrò non lieve disgusto di lui.

Arrivò dopo molto tempo in Fiandra esso arciduca coll'infanta; ricevuto con giubilo universale da quei popoli lieti di aver ora principe proprio e presente, con isperanza, che dopo gl'infiniti passati travagli avessero una volta a migliorare i loro interessi. Gareggiarono insieme quelle città nella magnificenza delle feste pel suo

ricevimento. L'arciduca Andrea cardinale, rinunziato il governo di essa Fiandra, se ne andò in pellegrinaggio, e nell' anno seguente in Roma terminò i suoi giorni. Ora il novello principe della Fiandra Alberto non perdè tempo a troncare il corso ad una guerra, mossa da alcuni principi della Germania per cagion degli Spagnuoli, che aveano non solamente preso quartiere d'inverno nel paese di Cleves, ma ancora occupati alquanti luoghi di quella contrada. Sicchè altri nemici non ebbe egli da lì innanzi, che gli Olandesi. In Ungheria continuò la guerra coi Turchi, e ne riportarono molti vantaggi l'armi cristiane. Diedero gli Ungheri una rotta ad un Bassà, che con tremila dei suoi andava a rinforzare il presidio di Buda, riportandone grosso bottino di danari, gioie, e cavalli. Tentò anche il conte di Swarzembergh la stessa città di Buda. Essendogli convenuto ritirarsi, il Bassà di quella città uscì fuori per andare incontro ad un gran convoglio di munizioni da bocca e da guerra, che veniva a trovarlo; ma caduto in un'imboscata di Aiduchi, restò prigione, e sconfitta la sua truppa, siccome ancor quella del Bassà di Bossina, accorsa in aiuto dell'altra. Riuscì parimente al conte suddetto d'impadronirsi della città d'Alba regale; ma ritrovata troppa resistenza nella guernigione del castello, diede il sacco ad essa città, e poi la consegnò alle fiamme. Di maggior conseguenza fu un'altro fatto. S'intese, che un grosso numero di barche turchesche, cariche di vettovaglie, artiglierie, e munizioni da guerra, era pel Danubio indirizzato all'armata d'Ibraim

Bassà. Circa 1600 imperiali, spediti all' improvviso, trovarono quella flotta al lido; e dopo aver tagliata a pezzi la maggior parte della scorta, tal bottino ne riportarono, che la fama, verisimilmente poco in ciò veritiera, lo fece ascendere ad un milione di ducati d'oro. Affondata parte di quelle barche, tutti allegri se ne tornarono i Cristiani al loro campo, con aver anche dipoi data una buona percossa ai nemici sotto di Agria: azioni tutte, che sconcertarono affatto ogni disegno dei turchi nell' anno presente. Non provarono già egual felicità cinque galee del gran duca di Toscana, le quali comandate da Virginio Orsino, corseggiavano nei mari di levante. Arrivate queste una notte all'isola di Chio, o Scio, sbarcarono trecento uomini, i quali valorosamente assalirono quella città. Tal fu lo spavento degli abitanti, che tutto abbandonato si rifugiarono al monte, sull' opinione, che un nuvolo di Cristiani fosse venuto a visitarli. Ma fatto giorno scorgendo che si trattava di sole poche galee, con gran furia scesero contro degli occupatori della città, dei quali, perchè a cagion del mare burascoso stentarono a rimbarcarsi, tra uccisi e prigioni ve ne restarono più di cento col loro colonnello.

Grande strepito fece nell' anno presente in Roma, e per tutta l' Italia, un raro caso di ribalderia, e insieme di giustizia. Abbondava Francesco Cenci nobile romano di ricchezze, perchè avea ereditato dal padre più di ottantamila scudi di rendita annuale; ma più abbondava d'iniquità. Il minor vizio suo era quello di ogni più sozza

e nefanda libidine; il maggiore quello di essere privo affatto di religione. Dal primo suo matrimonio ricavò cinque figli maschi, e due femmine: niuno dal secondo. L'inumanità da lui usata coi primi fu indicibile, non men bestiale trattamento ne provarono le figlie. Avendo la maggiore d'esse fatto ricorso con memoriale al papa, si levò d'impaccio, perchè fu forzato il padre a maritarla. Restò Beatrice la minore in casa, e fatta grande e bella, soggiacque alle disordinate voglie di chi l'avea procreata, giacchè le fece egli credere non peccaminoso un atto di tanta iniquità. Non si vergognava il perverso uomo di abusarsi della figlia su gli occhi della stessa sua moglie, matrigna di lei. Dacchè la fanciulla avvertita della brutalità del padre cominciò a ripugnare, si passò ad esigere colle battiture ciò che con gl'inganni sulle prime si era ottenuto. A sì miserabil vita dunque non potendo reggere la figlia, dappoichè ebbe significato ai parenti i mali trattamenti del padre, senza ricavarne profitto, animata dall'esempio della sorella, mandò un ben composto memoriale al papa, a nome ancor della matrigna. Fosse questo o non fosse presentato, certo è, che non ebbe effetto, e nè pur fu ritrovato nella segreteria, allorchè venne il bisogno. Intanto ciò penetrato dal padre, cagion fu, che si aumentasse la sua crudeltà contro la moglie e la figlia, sino a ritenerle chiuse in alcune camere sotto chiave. Portate allora queste dalla disperazione, congiurarono la morte di lui. Non riuscì difficile ad esse il trarre nel medesimo sentimento

Giacomo il maggiore dei figli, che avea moglie e figliuoli, perchè anch'egli troppo si trovava tirannegiato dal padre. Pertanto fu da due sicarj nella propria casa l'addormentato vecchio ucciso una notte, e congegnato sì fattamente il di lui cadavero in un' ortaglio, che parve accidentale la di lui caduta e morte. Ma non permise Iddio, che si vantasse di tanta felicità l'enorme delitto del parricidio. Scoperti e presi i rei cederono alla forza dei tormenti; ed avendo il pontefice Clemente letto tutto il processo, tosto comandò, che fossero strascinati a coda di cavallo. E perciocchè si mossero i principali avvocati di Roma in difesa dei rei, il papa alto alla mano negò loro di ascoltarli. Riuscì nulladimeno al celebre Farinaccio di ottenere udienza, e in un colloquio di quattro ore tanto seppe dire delle scelleraggini dell'ucciso, e degl' insoffribili torti fatti ai figliuoli, non per levare la colpa loro, ma per isminuire la pena, che il santo padre si calmò non poco, e fermò il corso della giustizia. Già si sperava, che fosse almeno in salvo la vita dei delinquenti, quando succedette in altra casa nobile un matricidio, per cui esacerbato il papa, ordinò, che quanto prima si eseguisse la sentenza di morte contro di loro. Nel giorno 11 di settembre del presente anno nella piazza di ponte sopra eminente palco furono condotte le due donne con Giacomo e Bernardo fratelli. All'ultimo d'essi perchè di età di quindici anni, e perchè dichiarato non complice dal fratello prima di morire, fu salvata la vita, e restituita dipoi la libertà.

Ebbero le donne reciso il capo; Giacomo a colpi di mazza restò conquiso. Tal compatimento svegliò in cuore di tutti gli astanti questo sì tragico spettacolo col riandare l'iniquità del padre, cagione di tanto disordine, e massimamente in considerare l'età, la bellezza, e lo straordinario coraggio della giovinetta Beatrice, allorchè salì sul palco, e si accomodò alla mannaia, che più e più persone caddero tramortite. Altre non poche rimasero per l'immensa folla del Popolo soffocate, o stritolate, o malconce dall' indiscrete carrozze. Corse la relazione di quest'orrido avvenimento per tutta l'Italia, e fu accolta con differenti giudizj. Nè lasciò anche il Farinaccio autentica memoria nella Qu. 120. n. 172. de Homicidio, e nel lib. I, cons. LXVI. dove scrive, che se si fosse potuto provare la violenza inferita da Francesco alla figlia, questa non si potea condannare alla morte, perchè cessa di essere padre, chi si lascia trasportare a tanta brutalità. Ma come poter concludentemente provare atti tali, mancanti ordinariamente affatto di testimonj? Confessa nondimeno il Farinaccio, che comunemente si tenea per verissima quell' infame azione del padre. E se fosse stata fatta giustizia di lui, allorchè per tre volte fu messo in prigione a cagione del vizio nefando, per cui si compose in ducentomila scudi, non sarebbero incorsi in così lagrimevol disavventura i figli suoi.

ANNO DI { CRISTO MDC. INDIZ. XIII.
CLEMENTE VIII. PAPA 9.
RODOLFO II. IMPERADORE 25.

Celebrossi nel presente anno in Roma il giubbileo, per cui la provvidenza di papa Clemente avea fatto ogni convenevol preparamento di vettovaglia e di alberghi, affinchè nulla mancasse ai Pellegrini divoti, che ben si prevedeva avere da essere smisurata la copia di essi. Tale infatti si provò, essendosi fatto il conto, che presso a poco tre milioni di persone forestiere in tutto l' anno si portarono a Roma, a partecipare il perdono e le consuete indulgenze dell' anno santo. Nel giorno di pasqua si calcolò, che si trovassero in quella gran città presso a dugentomila cristiani stranieri di varie nazioni. Ma laddove nei primi tempi, che fu istituita questa divozione, Roma senza molto scomodo raccoglieva le limosine dei tanti cristiani, che concorrevano, e faceva gran guadagno delle sue derrate: in questi tempi la carità del romano pontefice, dei cardinali, e di tutto il popolo romano, mirabilmente sfavillò per le tante limosine fatte agli stessi pellegrini, e per l'ospitalità e carità loro usata. Imperciocchè il papa preparato un palazzo in Borgo, quivi diede alloggio e vitto per dieci giorni a qualsivoglia vescovo, prelato, sacerdote, e cherico, che volle quivi albergare; e lo stesso santo padre sovente si portava a visitarli, a lavar loro i piedi, e a servirli alla tavola. Oltre a ciò, dispensò egli in altre limosine da trecentomila scudi, e fu in continuo moto per esercitar gli atti della sua carità a pietà a conso-

lazione di tanti divoti cristiani. Maravigliose cose fece l'arciconfraternita della santissima Trinità, istituita appunto per l'opere di carità cristiana, perchè nel corso di quest' anno diede ricetto e vitto per tre giorni a circa dugentocinquantamila pellegrini, e in oltre a dugento quarantotto compagnie forestiere, ascendenti a cinquantaquattromila persone. A servire con umiltà e carità sì esorbitante copia di gente straniera non mancò mai tutta la nobiltà romana sì ecclesiastici, che secolari: lo chè cagionava non meno stupore, che tenera edificazione a tante nazioni cristiane colà concorse. A proporzione poi delle lor forze altrettanto fecero l'altre arciconfraternite di Roma. In somma tali e tante furono l'opere di misericordia e pietà, esercitate in sì pia occasione dal papa e dai romani; tale l'affluenza e il buon governo dei pellegrini, fra' quali si contarono anche dei principi e gran signori incogniti, come il duca di Baviera, e il cardinale Andrea d'Austria, oltre ai duchi di Parma, e di Bar: che un simile giubileo da gran tempo non s'era veduto, e mai non si vide dipoi. Vi concorsero ancora per curiosità sconosciuti molti Eretici, i quali pieni di ammirazione per sì grande apparato di cristiana pietà, e massimamente all' osservare tanta esemplarità del papa, e dei sacri ministri, o abbracciarono la fede cattolica, o giunti ai lor paesi distrussero le calunnie solite a spacciarsi dai protestanti contro la santa Sede, e contro la religione cattolica. Nè si dee tacere, che avendo l'acque, che scendono dalle colline di Rieti nel lago Velino, ossia

nella fossa Curiana, la proprietà di pietrificare il fango ed altre materie, si era venuta stringendo in tal maniera quella fossa, che restavano inondate le fertili campagne all' intorno. Papa Clemente vi applicò il rimedio con far di nuovo maggiormente slargar essa fossa, e fabbricarvi anche un ponte: spesa, che ascese a settantacinque mila scudi. Nel presente anno terminato fu quel lavoro, come apparisce da una sua medaglia.

Da Margherita di Valois regina sua moglie non avea, nè sperava più successione, Arrigo IV re di Francia. Perciò si cercarono ragioni, e si trovarono nel precedente anno per disciogliere il loro sacro legame, consentendovi la stessa regina, che confessava d' averlo contratto per forza. Portata la controversia davanti al papa, dopo un serio esame restò dichiarato nullo esso matrimonio. Tutta questa festa era principalmente fatta dal re per desiderio e con disegno di sposare in appresso Gabriella d'Etrè, cotanto favorita da esso Arrigo, principe incredibilmente perduto negli amori delle donne, che dal volgo veniva creduto ammaliato da essa. Gli avea la medesima già partoriti due figli, Cesare ed Alessandro, che il re si figurava di poter legittimare, benchè spuri, col susseguente matrimonio. Ma le umane vicende vi provvidero, perchè Gabriella vicina al parto nel dì 10 di aprile dell' anno antecedente presa da una fiera apoplessia terminò i suoi giorni con infinito dispiacere del re, e forse non senza dicerie del popolo. Si rivolse pertanto Arrigo a cercare

una più convenevol moglie, e Ferdinando gran duca di Toscana seppe prevalersi della congiuntura, per promuovere a quelle nozze regali Maria de' Medici, figlia del già gran duca Francesco suo fratello. Condotto a fine questo trattato, nel giorno quinto di ottobre fu sposata in Firenze questa principessa a nome del re dal signor di Bellegarde suo ambasciatore, eseguendo le funzioni della chiesa il cardinal Pietro Aldobrandino nipote del papa, colà spedito apposta con titolo di legato. In magnifici solazzi si spesero poi i seguenti giorni, finchè nel dì 13 d'esso mese la regina accompagnata da Cristina di Lorena gran duchessa sua zia, da Leonora duchessa di Mantova, sua sorella maggiore, da Virginio Orsino duca di Bracciano, e da una fioritissima corte, andò ad imbarcarsi a Livorno nelle galee del papa, di Toscana, e di Malta. Approdò essa a Marsilia nel dì tre di novembre, e passata dipoi a Lione, quivi aspettò il re, affaccendato nella guerra col duca di Savoja. Giunto egli alla stessa città nel giorno nono, la regina ben istruita dal saggio suo zio gran duca, se gl' inginocchiò davanti. La sollevò il re con abbracciarla e baciarla; e perciocchè il cardinale Aldobrandino a cagion della guerra suddetta era ito a Sciambery, fu chiamato colà, ed assistè alla solennità di quelle nozze, che furono benedette da Dio, con aver la regina da lì a dieci mesi partorito al re un Delfino, che fu poi Lodovico XIII. re di Francia.

Abbiam detto insorta guerra fra esso re Arrigo, e Carlo Emmanuele duca di Savoia. Era

stata rimessa nel pontefice la decisione della controversia sopra il marchesato di Saluzzo, che già vedemmo occupato dal duca, ma preteso dal re, come dipendenza del delfinato. Spediti nell'anno precedente i ministri del re e del duca a Roma, sfoderò ciascuna delle parti le ragioni, credendo, giusta il solito, migliori le sue. Ed era veramente imbrogliato l' affare per varj atti dei passati marchesi in favore ora della Savoja, ed ora della Francia. Fu proposto dal papa, che si depositasse in sua mano quel marchesato: dopo di che egli giudicherebbe. Perchè spedito al re questo progetto fu accettato, il duca s' insospettì di essere preso in mezzo; e perchè lasciò traspirar questo suo sospetto, il pontefice non soffrendo, che fosse messa in dubbio la sua onoratezza, rinunziò al compromesso. Pensava il duca di poter egli riuscir meglio in questo affare, trattandone a dirittura col medesimo re, giacchè niun principe viveva allora, che si potesse uguagliare nella prespicacia dell' ingegno, e nella vivacità dello spirito a Carlo Emmanuele, siccome confessò chiunque il conobbe e praticò. Sul fine dunque dell' anno antecedente passò egli in persona a Parigi con accompagnamento nobilissimo; e quantunque il re avesse ordinato, che gli fosse compartito ogni possibil onore, pure egli superiore alle formalità, lasciati indietro i suoi, quasi solo e di notte a cavallo per le poste arrivò a trovare il re, da cui fu ricevuto con ogni sorta di stima. Sì da lui col re, come dai suoi ministri coi deputati del re, lungamente si trattò; ma con trovarsi inespugnabile il re, pre-

tendente prima la purgazion dello spoglio, e che poi si conoscerebbono le ragioni. Tuttavia coll'interposizione del Calatagirona ministro del papa, già dichiarato patriarca di Costantinopoli, si ottenne, che il re accetterebbe una compensazion di Stati in vece di Saluzzo, cioè il principato chiamato di Bressa con altri luoghi, fra' quali Pinerolo. Fu dato al duca il tempo di tre mesi a risolvere.

Pretendono alcuni storici, che il duca di Savoja in quella occasione proponesse al re l'acquisto del ducato di Milano (cosa da non credere sì facilmente) e tutti poi convengono in dire, ch'egli intavolò delle trame col maresciallo di Birone contro del re. Infatti lo stesso Guichenone, storico della real casa di Savoia, non ha avuto difficoltà di confessarlo, stante l'avere il duca trovato in quel maresciallo un uomo superbo, che sparlava del re, come di un grande ingrato ai rilevanti servigj suoi. Il cardinal Bentivoglio, fondato in una relazione del cardinale Aldrobrandino, scrive essere andato il duca in Francia col fine principale di secretamente ordire e conchiudere quella congiura contro del re Arrigo. Tornato egli ai suoi Stati, dopo aver lasciato nel re e in tutta la corte di Francia un gran concetto del suo mirabil talento, della sua liberalità, della sua destrezza e affabilità, restò un pezzo irresoluto; e o sia perchè non sapesse accomodarsi ad alcuna delle condizioni proposte, o perchè fosse dietro a tirare il re di Spagna, e il conte di Fuentes, governator di Milano, alla propria difesa, o perchè manipolasse

degli imbrogli, siccome principe di alte macchine, e di vasti pensieri: lasciò spirare il tempo dei tre mesi convenuti. Allora il re Arrigo mosse le armi sue sotto i marescialli di Lesdiguieres, e Biron, che s' impadronirono di Monmeliano, Sciambery, e di tutta la Savoja, prima che terminasse l' anno. Intanto il pontefice non men per proprio istinto, che per le sollecitazioni dell'ambasciatore di Spagna, s' interpose per la pace, e diede per questo pressanti ordini al cardinale Aldobrandino suo nipote, il quale già abbiam veduto passato alla corte del re Cristianissimo. Se ne trattò vivamente per tutto il verno, e ciò che ne avvenisse, è riserbato all' anno seguente. Un bel servigio fece il re Arrigo in questi tempi ai Ginevrini, per divozione probabilmente alla lor pecunia; perchè avendo egli preso in Savoia il Forte di s. Caterina, cioè una spina, che stava negli occhi di quella città, patriarchessa degli eretici, ordinò, o permise, che si demolisse: risoluzione, che sommamente alterò l' animo del legato apostolico, e poco mancò, che non andasse per terra tutto il quasi compiuto negozio della concordia.

Mi darà licenza il lettore, che io vada brevemente ora accennando gli affari della Fiandra e dell' Ungheria, perchè in fine assai condottieri, ufiziali, e milizie italiane, ebbero parte anch' essi in quelle guerre. Un bel regalo della buona fortuna parea all' arciduca Alberto l' acquisto fatto della Fiandra; ma gli restava una dura pensione, cioè la guerra tuttavia viva con gli Olandesi, as-

sistiti dalla regina d' Inghilterra. Non omise l' imperadore Rodolfo di spedire ambasciatori a fin di smorzare sì lungo incendio in quelle parti, e seguirono eziandio molte conferenze; ma in fine le cose restarono nel piede di prima. Trovavasi intanto l' arciduca sprovveduto di quell' importante ingrediente, senza di cui chi vuol far guerra contro di chi può resistere, può aspettarsi ogni sinistro evento. Per mancanza appunto di paghe si ammutinarono in parte le milizie Spagnuole, e l'esempio loro si trasse dietro ancor quello delle Italiane Profittò il conte Maurizio di Nassau di questo disordine, e s'impadronì di Vacthendonch, e del forte di Crevacuore, e poi di quello di sant' Andrea. Uscito di nuovo in campagna nel mese di giugno, inaspettatamente andò a mettere l' assedio a Neoporto. Avendo l' arciduca trovata maniera di ammansar gli ammutinati, si mosse per dar battaglia al Nassau, che in questi tempi godeva, e con ragione, il concetto di essere uno dei più prodi, e sperti generali di armata. Perchè la cavalleria dei cattolici sulle prime si disordinò, e rovesciossi addosso alla fanteria, andò sconfitto tutto l' esercito dell' arciduca, con perdita della gente più fiorita e veterana. Vi perirono, o restarono prigioni molti ufiziali di conto, e fra gli altri Italiani morti il cardinal Bentivoglio vi conta un suo fratello, e un Nipote, giovani amendue di venti anni. Con tutta nondimeno questa gran percossa, essendo riuscito ai cattolici d' introdurre dipoi un soccorso di gente, e di viveri in Neoporto, il Nassau fu obbligato a

ritirarsi da quell' assedio. Federigo Spinola, che con quattro galee rondava per quei lidi, ed avea già recati non pochi danni all'armata Olandese, continuò ad infestar la lor gente imbarcata, mentre si ritirarono.

In Ungheria continuò la guerra coi Turchi, e il pontefice mandò danari in soccorso dei cristiani. Fu anche chiamato colà da Mantova don Ferrante Gonzaga, siccome persona celebre per suo valore e per la sua sperienza militare, e dichiarato governatore dell'Ungheria superiore. Perchè mille tra Valloni e Francesi si trovarono di presidio in Pappà, nè poteano aver le paghe, giunsero a tanta viltà e perfidia, che venderono quel forte luogo ai Musulmani. Ciò riferito ai capitani Imperiali, volarono a cignere d'assedio quella piazza, e con sì frequenti assalti la tempestarono, che dugento Francesi ivi restati preseru la fuga di notte; ma scoperti furono tutti parte uccisi, e parte fatti morire, dopo averli straziati con inuditi tormenti. Fu assediata dai Turchi la città di Canissa, e tentò bene il duca di Mercurio generale delle armi cesaree di soccorrerla; seguì ancora un caldo conflitto con essi, ma di più far non potè, perchè poco era ubbidito dai capitani. Nel ritirarsi da quei contorni, ebbe egli nella retroguardia una fiera spellazata dai Tartari, con perdita di molta gente, cannoni, e carriaggi. Perciò Canissa, dianzi creduta fortezza inespugnabile, cadde nelle griffe degl' Infedeli. Nel maggio di questo anno seguì l'accasamento di Margherita Aldobrandina pronipote del papa in età di tredici

anni con Ranuccio duca di Parma, venuto per questo a Roma. Non parve ad alcuni sì riguardevole alleanza assai conforme alla moderazione finquì mostrata dal pontefice verso dei suoi, nè al decoro della casa Farnese. Certamente non riuscì felice, perchè non avendone ricavati quei vantaggi, che sperava, ne seguirono disgusti, l'amore si convertì in odio, la stima in disprezzo, e finalmente la parentela in aperta nemicizia: accidente, che secondo il cardinale Bentivoglio, perturbò il papa stesso in maniera, che per opinione comune, e tanto più presto, e con tanto più lamentevol esito, nè seguì alfin la sua morte.

ANNO DI { CRISTO MDCI. INDIZIONE XIV.
CLEMENTE VIII. PAPA 10.
RODOLFO II. IMPERADORE 26.

Tanto finalmente si adoperò il cardinal Aldobrandino, che nel dì 17 di gennajo del presente anno gli riuscì di far segnare la pace in Lione ai plenipotenziari del re Cristianissimo, e del duca di Savoja. Consistè la sostanza dell' accordo in questo, cioè che il re Arrigo rilasciava in pieno potere e libero da ogni pretension della Francia il Marchesato di Saluzzo colle città e castella di Cental, Demont, e Roccasparaviera, e all' incontro il duca rilasciava al re in tutta proprietà il Bugey, Valromay, e Gex colle rive del Rodano da Ginevra fino a Lione, alla riserva del ponte di Gresin, con rendergli anche la città Castellania, e torre del ponte di

Casteldelfino. Pretese dipoi il duca, che i ministri suoi avessero oltrepassato le misure del mandato, e si mostrò per qualche tempo renitente alla ratificazione, probabilmente perchè pasciuto di speranze dal governator di Milano, che era dietro a mettere insieme una poderosa armata. Forse ancora il ritenevano certi maneggi per far ribellare la città di Marsilia, che poscia andarono in fumo. Ma in fine trovandosi egli burlato dagli Spagnuoli, sottoscrisse l' accordo. Il bello fu, che in esso il duca si pretese gravemente pregiudicato, perchè il paese da lui ceduto era di molto superiore in ampiezza e in rendite al marchesato di Saluzzo, e si dichiarò mal soddisfatto del cardinale, che avea in certa maniera forzati i suoi ministri a sottoscrivere. All' incontro non pochi dei politici Francesi, e massimamente il cardinale di Ossat, non sapeano digerire, che il re avesse, per mira di un vil guadagno, perduta la chiave ossia la porta d' Italia, quale appunto era Saluzzo: lo che tornava in troppo vantaggio del duca e degli Spagnuoli. In somma si dicea: *Che il re avea fatta una pace da duca, e il duca una pace da re. Che il re avea trattato da mercatante, e il duca di Savoja da principe.* Scontentissimi ancora si mostrarono di questo accordo i Veneziani e il gran duca, al veder chiusi i passi da lì innanzi ai soccorsi della Francia; e fu detto, che esibirono grosse somme di danaro, per disfare il già fatto. Ma il re, che voleva oramai riposare, e goder le delizie del suo regno, non ne volle sentir parlare. Ed all' incontro il duca, tuttochè de-

clamasse contro di una pace comprata sì cara, pure ebbe di che consolarsi, per aver cacciati di là dai monti i Francesi, i quali in tanta vicinanza di Saluzzo non gli lasciavano mai godere, per così dire, un'ora di tranquillità nei suoi stati d' Italia. A lui pareva sempre di udire il tamburo di Carmagnola, fortezza di quel marchesato, troppo vicina a Torino.

Non ostante la pace suddetta, parve strano ai principi d' Italia, e specialmente alla repubblica Veneta, che nè il duca Carlo Emmanuele disarmasse, e molto meno lo facesse don Pietro Enriquez conte di Fuentes, governator di Milano, il quale anzi ogni dì più facea massa di gente in quello stato, credendosi, che ascendesse quell' armata a trentamila combattenti, cioè a quattromila Svizzeri, ottomila Tedeschi, altrettanti tra Napoletani e Spagnuoli, seimila Lombardi, duemila cavalli leggieri, oltre agli uomini d'arme, con gran preparamento di artiglierie, munizioni, e cariaggi. Essendo in concetto il conte di Fuentes di cervello torbido ed inquieto, nacque gelosia in tutti i confinanti; e perciò i Veneziani fra gli altri fecero uno non lieve armamento in terraferma, e un preparamento di molte galee. Ma ossia, che sventasse in Francia la mina fabbricata dal conte contro Marsilia con intelligenza del duca di Savoja, o che per l'impresa d' Algeri, e per dar soccorsi all' imperadore in Ungheria, e all'arciduca in Fiandra, si fosse raunato quell' esercito: continuò dipoi la quiete in Italia. Furono inviati in Ungheria i

fanti Tedeschi, e spedito in Fiandra un terzo, ossia reggimento di Spagnuoli, con altri tre di Italiani. Quanto ad Algeri, di cui pocofa dicemmo una parola, un certo capitan Rossi Francese, ben pratico di quella città, nido nefando di Corsari nemici del nome cristiano, dipinse a Giannandrea Doria, generale della squadra reale di Genova, così facile il sorprenderla nei mesi caldi, che gli fece nascer voglia di sì bella impresa. Mandato lo stesso Rossi alla corte del re Cattolico, ebbe dipoi il Doria ordine di accudirvi, e furono spediti ordini a Napoli, Sicilia, e Malta, perchè tutti allestissero i lor legni senza sapersi per dove; e il conte di Fuentes inviò molta fanteria ai lidi di Genova per imbarcarla. A Majorica nel dì 19 di agosto fu fatta la rassegna, e si trovarono galee settantuna, fra le quali ancor quelle di Spagna, del papa, di Genova, di Toscana, e del duca di Savoja. Il numero dei soldati passava i diecimila, senza i nobili venturieri, che in gran copia vi accorsero, e fra essi, coll' accompagnamento di molti cavalieri e soldati, Ranuccio duca di Parma, e Virginio Orsino duca di Bracciano. Così bell' apparato, ossia questo gravido monte andò poi a terminare nella nascita di un sorcio. Unitasi e mossasi per varj inconvenienti troppo tardi questa flotta, comparve nel dì 30 del mese suddetto alla vista di Algeri. Ma eccoti sorgere un vento contrario da Levante, che mise in conquasso le navi, e cacciandole a Ponente, fu forza ritornare a Majorica, dove pervennero nel dì tre di settembre. Questa disavventura, e l'aver gli

Algerini scoperto il disegno dei cristiani, fece prendere al Doria la risoluzione di sciogliere l'armata, e di desistere da ogni altro tentativo. Benchè non mancassero a lui buone ragioni di così operare, pure non ischivò le dicerie e i morsi di chi desiderava e sperava esito migliore di quell' impresa.

In Fiandra da che furono pervenuti colà i soccorsi spediti dall' Italia, e fatte varie leve di Alemanni e Valloni, l'arciduca Alberto pensò ad uscire in campagna. Fu prevenuto dal conte Maurizio generale degli Olandesi, che andò ad accamparsi intorno alla città di Rembergh, e cominciò a batterla. Fu consigliato l' arciduca d' imprendere l' assedio di Ostenda, città marittima di somma importanza, per fare una diversione ai nemici, e fu eseguito il disengo. Ma non lasciò per questo il Nassau di proseguir gli approcci, e le mine sotto Rembergh, e di obbligar quella piazza nel dì ultimo di luglio con patti onorevoli alla resa. Erasi intanto dato principio dai Cattolici alle offese contro di Ostenda con un assedio, che riuscì uno dei più ostinati e memorabili, che si abbia la storia, descritto vivamente dalla felice penna del cardinal Guido Bentivoglio. Convenne fabbricar forti intorno a quella città, alzare argini, e disporre batterie per impedire i soccorsi di mare, i quali nondimeno mai non si poterono vietare. Sul fine di dicembre dato fu un generale assalto alla città, ma se gran bravura mostrarono gli assalitori, maggiore ancora si trovò la resistenza dei difensori, dimodochè molto sangue

sparsero i primi, ed altri rimasero seppelliti nel-l' acque per le cataratte aperte dai nemici. Assediò poscia il conte Maurizio Boisleduc; ma inteso, avvicinarsi una grossa banda di fanti e cavalli, spedita dall' arciduca, giudicò più sano partito il ritirarsi ai quartieri d'inverno. Durando più che mai la guerra Turchesca in Ungheria, Transilvania, Stiria, e Croazia, l'arciduca Ferdinando fece di calde istanze d' ajuto a papa Clemente, a Filippo III re di Spagna, e a tutti i principi d'Italia. Il pontefice, nel cui cuore lo zelo della Religione era uno dei primi mobili, gli spedì un corpo di ottomila soldati Italiani, dei quali dichiarò capitan generale Gian Francesco Aldobrandino suo Nipote. Seimila tedeschi vi mandò il re di Spagna. A quella danza ancora acccorsero in gran copia nobili venturieri d' Italia. Sopra gli altri vi andò Vincenzo duca di Mantova con una magnifica comitiva, il quale fu dichiarato vicegerente del suddetto arciduca generalissimo. Ascese quel-l' esercito a ventitrè mila pedoni, e quattromila, e cinquecento cavalli, che passarono all' assedio di Canissa, dove trovarono chi era disposto a perdere la vita più tosto che cedere quella fortezza. Si ridusse quel presidio sino a mangiare i cavalli, finchè sopragiunto il novembre con gravissimi freddi, convenne levar l'assedio, e fare una ritirata, che parve più tosto una vergognosa fuga. Per tale sventura buona parte dei soldati Italiani malconci se ne tornarono in Italia, colla magra scusa di essere mancato di vita per malattia l'Aldobrandino loro generale, la cui morte afflisse

non poco il pontefice suo zio. Fu poi la di lui memoria onorata dal senato e popolo romano con una iscrizione posta in Campidoglio.

Non andò così in altra parte dell'Ungheria. Il duca di Mercurio quivi generale spinse le sue genti all'assedio di Alba Regale, e a forza d'armi s'impadronì dei borghi e della città. Rifugiatisi nel castello i Turchi, poco v'ebbero di riposo, perchè da lì a quattro giorni furiosamente vi entrarono i Cristiani, e misero a fil di spada chiunque si oppose, e poscia a sacco le case. Non aveva il duca più di ottomila soldati, ed ecco comparire l'esercito Turchesco di trentamila persone, già disposto per soccorrere quella città, che l'attorniarono con isperanza di ricuperarla. Uscì il valoroso duca, e diede loro una rotta coll'acquisto di quattordici pezzi d'artiglieria. Non cessarono per questo i Turchi di strignere quella città coi rinforzi venuti loro da varie parti; ma il duca sempre vittorioso in altre susseguenti azioni li costrinse in fine ad abbruciar gli alloggiamenti, e a ritirarsi in fretta. Essendo ancora nell'anno presente uscito di Agria quel Bassà con diecimila Musulmani, in vece d'impadronirsi di Toccai, come era il suo disegno, ebbe una rotta da Ferrante Gonzaga generale cesareo, e fu inseguito sino alle porte di Agria. Gravissime molestie e danni aveano patito negli anni addietro i Veneziani per le insolenze degli Uscochi, che tutti gente di mal'affare, ed abitanti in quel di Segna, con essere divenuti corsari nell'Adriatico, infestavano e spogliavano quanti legni cadeano in

loro mani. Ne avea fatto gravi doglianze col senato veneto lo stesso gran Signore, giacchè anche ai sudditi suoi si stendeva la rapacità di que' popoli; ed ancorchè a reprimere la lor baldanza esso Senato avesse più volte spedite galee ed altri legni, pure que' malandrini mille vie trovavano per continuare l'infame lor mestiere. Poco potea stare a vedersi nascere un' aperta guerra fra la casa d'Austria, ne' cui stati coloro albergavano, e la repubblica veneta, quando il pontefice e la corte di Spagna, che più volte aveano interposti i loro ufizi per indurre l' imperadore e l'arciduca Ferdinando, acciocchè si rimediasse a questi disordini, rinforzarono le lor premure, di maniera che la corte dell'imperadore mandò ordini rigorosi a Segna, affinchè fossero puniti i capi di quei masnadieri, e le loro famiglie trasportate ad abitar lungi dal mare, per torre loro la comodità di ulteriormente esercitare la pirateria. Con ciò fu creduto in Venezia, che fosse tornata la quiete dell' Adriatico. Ma non andò molto, che si avvidero, pullular troppo facilmente le male erbe, quando non sono sradicate. Anche i nostri stessi tempi han talvolta veduto essersi dagli Uscochi d'allora tramandata ai lor posteri l'inclinazione al dolce mestier di fabbricar la propria fortuna colle miserie degl' innocenti. Ma perchè nello stretto campo di questi Annali non capiscono sì minuti avvenimenti, io nulla di più ne dirò. Nel dì 27 di settembre la regina Maria partorì al re Arrigo IV. un Delfino, che fu poi Lodovico XIII re di Francia: per la qual nascita non si può

esprimere l'allegrezza di tutto quel regno, anzi di tutta la Cristianità. Il re andando tosto alla chiesa, per renderne grazie a Dio, si trovò in sì gran calca di gente, che vi perdè il cappello. Pochi dì prima, cioè nel dì 22. del mese suddetto, nacque in Ispagna al re Cattolico un'infanta, a cui fu posto il nome di Anna, principessa, che col tempo divenne regina di Francia per le sue nozze col prefato Lodovico XIII. Vennero in quest'anno a Roma due ambasciatori del Sofì, o sia re di Persia, Scia Abàs, principe di gran mente. L'uno era Persiano, l'altro Inglese, spediti per incitare il papa e gli altri principi Cristiani ad una Lega e guerra contro il comune nemico, non mai sazio di slargar le sue fimbrie; esibendo a quest'effetto tutte le forze della Persia, e la libertà ai Cristiani di commerciar nel loro paese, e di fabbricarvi anche delle chiese. Furono con ogni dimostrazione di onore accolti, magnificamente spesati e regalati dal papa. Fecero questi ambasciatori delle cose ridicole in Roma, disputando sempre fra loro, e venendo alle mani per la preminenza, che ognun di essi pretendeva. Ma non si seppe, qual risposta e risoluzione riportassero a casa. Il pontefice sapea, qual poco capitale si possa fare di somiglianti progetti di leghe con gl'infedeli, e coi Cristiani stessi.

Anno di { CRISTO MDCII. INDIZ. XV.
CLEMENTE VIII. PAPA 11.
RODOLFO II. IMPERADORE 27.

Somma pace si godè nell' anno presente in Italia, se non che nella Garfagnana, provincia del duca di Modena posta di là dall' Appennino, e contigua ai Lucchesi, per liti private di confinanti, si venne all'armi. Era essa stata posseduta per qualche tempo da chi signoreggiava in Lucca, poi nell' anno 1429. passò sotto il dominio degli Estensi. Ancorchè fossero succedute chiare convenzioni dipoi fra i duchi di Ferrara e i Lucchesi per quelle terre, pure non si era mai spento in essi Lucchesi il desiderio di ricuperarle. Trovato il pretesto suddetto, cominciarono le ostilità e i saccheggi. Fecero quanta resistenza poterono i Garfagnini, gente valorosa, finchè da Cesare duca di Modena fu spedito in loro aiuto il marchese Ippolito Bentivoglio suo generale con alquante migliaia di soldati Lombardi, i quali a più doppi compensarono i danni sofferti col mettere a sacco non poche terre Lucchesi. Quindi imprese il Bentivoglio l' assedio della forte terra di Castiglione, che avrebbe forse ceduto se i Lucchesi con ricorrere al conte di Fuentes governatore di Milano, non l'avessero mosso a spedire colà il marchese Pirro Malvezzi, che fece deporre le armi, e rimise al tribunale cesareo quella controversia. Sul fine poi dell' anno, e nella notte del di 22 di dicembre, Carlo Emmanuele duca di

Savoia fece un tentativo, che diede molto da discorrere ai curiosi. Non aveva egli mai disarmato, nè se ne sapea il perchè. Il disegno suo era di ricuperar la città di Ginevra, già ribellata ai suoi maggiori. Fece l'industrioso principe fabbricare a questo effetto gran copia di scale, sì artificiosamente composte, che si poteano allungare, e raccorciare, e portare a schiena di muli. Si erano accortamente scandagliati i siti, esaminata la poca vigilanza delle sentinelle, e fatti con gran segreto marciar mille e duecento soldati scelti, ai quali tenne egli dietro incognito. Data fu la scalata alla città, e vi entrarono felicemente trecento uomini; ma non essendosi potuto guadagnar porta alcuna, ed essendosi lungo tempo combattuto da quei di dentro e di fuori, necessario fu il ritirarsi con perdita di cinquecento persone dalla parte del duca. Motivo ancora di grandi ragionamenti tanto negli anni precedenti, che nel presente, fu la scena del finto Sebastiano re di Portogallo. Capitò a Venezia sul fine del 1598, un uomo, che si spacciava per quello stesso principe, che già vedemmo perduto nella guerra fatta in Affrica contro i Mori nel 1578. Si assomigliava costui al vero Sebastiano nella statura, età, e lineamenti del volto. Diceva di essere rimasto schiavo sconosciuto dei Mori; che miracolosamente si era dipoi salvato; e che per la vergogna di quella sì sconsigliata spedizione, costata tanto sangue ai Portoghesi, era andato vagando per varj paesi, ed ora solamente essersi dato a conoscere con pensiero di riavere il suo regno. Raccontava

molti detti e fatti di quel tempo, e vari segreti maneggi tenuti col senato Veneto: cose tutte, che a primo aspetto accreditavano la sua persona, dimodochè vari Portoghesi in Venezia il tennero francamente per quel desso. Per le istanze degli Spagnuoli fu costui messo prigione in Venezia, e vi stette per tre anni. Ma perchè a cagion di ciò in Portogallo nascevano ogni dì dei movimenti, e le dicerie erano senza fine: il senato Veneto senza voler decidere, il lasciò nel presente anno in libertà, con dargli il bando dai suoi stati. Travestito da frate domenicano passò egli in Toscana con disegno d' imbarcarsi per Lisbona; ma scoperto, venne per ordine del gran duca Ferdinando carcerato ed inviato a Napoli, dove come un'impostore fu ignominiosamente sopra un' asinello menato per le piazze e strade, e poi condennato al remo. Molti il crederono un' ardito Calabrese, che sapea ben rappresentare il personaggio. Poscia condotto in Ispagna (altri dicono a Lisbona) terminò, non si sa come, la sua vita in una prigione. Sparlarono forte del gran duca i Portoghesi, ed uscirono mordaci scritture, che sempre più diedero a conoscere l' implacabil odio di nazione contro degli Spagnuoli. Altri esempli di somiglianti scene si leggono nelle vecchie storie, con essere nondimeno terminata sempre la fortuna di questi veri o finti risuscitati principi in un capestro.

In Fiandra continuò l'ostinato assedio di Ostenda, impreso dall' arciduca Alberto; e perciocchè il conte Maurizio non seppe trovar ma-

niera di frastornarlo per terra, tuttochè vi si avvicinasse con grandi forze, voltò le sue armi contro la forte terra di Grave. Trincierò egli sì forte il suo campo, che indarno tentarono i cattolici di portarvi soccorso: il perchè fu costretto quel presidio alla resa con patti onorevoli. Passato intanto alla corte di Madrid Federigo Spinola, con rappresentare i bisogni della Fiandra, ottenne che alle sei galee da lui comandate se ne aggiugnessero otto altre: giacchè si era alle prove conosciuto, quanto giovassero sì fatti legni per infestar gli Olandesi. Se ne cavò poi poco profitto. Ma riusci bene di grande importanza e frutto l'avere inoltre impetrato che il marchese Ambrosio Spinola suo fratello maggiore, uomo di gran senno, facesse nello stato di Milano la leva di ottomila fanti. Con questa gente in fatti sul principio di maggio s' inviò il marchese alla volta della Fiandra, e giunto a Gante, dove era l' arciduca, in tempo appunto di sommo bisogno, cominciò a far conoscere, quanto vagliano le teste italiane nel comando delle armi. La Francia in quest'anno vide la tragedia di Carlo Maresciallo duca di Birone, cotanto benemerito in addietro del re Arrigo IV pel suo valore, ma divenuto poi traditore per la sua incontentabil superbia. Si propalarono le sue intelligenze con gli Spagnuoli e col duca di Savoia in pregiudizio della corona di Francia; e però fu condennato a lasciare il capo sopra un palco. Di più non occorre, che ne dica io. Sul principio ancora di quest'anno mentre Filippo Emmanuele duca di Mercurio, della

casa di Lorena passava verso la Francia, per far leva di gente in servigio dell' imperadore, colto da una malattia nella città di Norimberga, dopo avere ottenuto da quei protestanti il permesso di poter prendere il santissimo viatico dei cattolici, terminò il corso del suo vivere: perdita di gran conseguenza per gli affari dell' Ungheria, dove il solo suo credito si contava pel meglio di un' armata. Male in fatti passarono gli affari nella guerra coi Turchi del presente anno; imperocchè assediata da quei barbari la città di Albaregale, infelicemente di nuovo tornò alle loro mani. Impadronironsi bensì i Cesarei della città di Pest in faccia a Buda, con aver valorosamente preso e fracassato il ponte sul Danubio, che congiungeva l'una all' altra città. Si applicarono ancora all'espugnazione di Buda stessa; ma accorso con forte esercito il Bassà Turchesco per soccorrere gli assediati, obbligò i cristiani a ritirarsi di là, e contentarsi del solo acquisto di Pest. Guai se il gran Signore di questi tempi, cioè Maometto III. non fosse stato signoreggiato dalla lussuria, dappocaggine, ed avidità dei piaceri; cose, che il divertivano dall' attendere seriamente alla guerra: gli affari dei cristiani in Ungheria si sarebbono trovati in pessimo stato. Mancò poi di vita nell' anno seguente esso Maometto, ed ebbe per successore Acmet suo figlio.

Tornarono in quest'anno ancora i Lucchesi a muovere guerra alla Garfagnana del duca di Modena, col mettere a sacco un buon tratto di quel territorio. Però fu forzato il duca a rispedire colà il marchese Bentivoglio con forze maggiori dell'anno precedente. Indussero i Lucchesi il vile comandante della forte terra di Palleroso a renderla, spogliarono altari e chiese, menarono via fin le campane, e lasciarono la terra in balìa delle fiamme. Per rifarsi di questo insulto, il Bentivoglio si spinse nel Lucchese, vi fece di grandi prede, conducendone via specialmente mille, e cinquecento paia di bestie. Quindi imprese di nuovo l'assedio di Castiglione, terra ben munita di artiglierie, e di mille e duecento soldati scelti. Furono ivi atterrate dalle artiglierie di Modena molte case, e massimamente un alto campanile, dalla cui cima con due cannoni veniva inferito gran danno al campo del Bentivoglio. Impadronironsi ancora i Modenesi a forza di armi di un Fortino fabbricato da Lucchesi sopra una collina, daddove poi con piantarvi alcune bombarde, cominciarono maggiormente a bersagliare le mura. Ora i Lucchesi, allorchè videro sì mal incamminati i loro affari, tornarono al solito giuoco, facendo muovere di nuovo il conte di Fuentes, il quale spedito a Modena il marchese Malvezzi, ottenne che si posassero le armi,

e che il senato di Milano conoscesse la civil controversia con forma giudiziale. Questo era quello, a che miravano essi Lucchesi. Furono appresso esaminate da quel Senato le rancide lor pretensioni sopra la Garfagnana, e deciso in favore del duca di Modena, con dichiarare, che ostava la prescrizione alle petizioni dei Lucchesi, i quali nè pur si quietarono, e portarono coll'appellazione la causa al tribunale di Cesare.

Finì di vivere in quest'anno a dì quattro di aprile Elisabetta regina d'Inghilterra, donna di raro spirito e senno, ma gran flagello dei cattolici, e che di crudeltà non fu avara nè pure verso i suoi più cari. Opinione fu, che appunto pentita di aver tolto di vita il conte di Essec, suo gran favorito, si lasciasse per la rabbia morire. A lei succedette nel regno, in vigore ancora del di lei testamento, Giacomo re di Scozia, la cui madre Maria, regina cattolica, per decreto del parlamento Inglese, e per iniquità di Elisabetta, già dicemmo privata di vita sopra di un palco. Fu creduto da molti, ed anche da papa Clemente VIII, che la religion cattolica avesse a montar sul trono con questo re. Si trovarono ben ingannati. Egli professò la credenza Anglicana, e impugnò dipoi anche colla penna la Cattolica. Fu allora, che si cominciò ad usare il titolo di re della Gran Bretagna, perchè si unì il regno di Scozia con quello d'Inghilterra. In Fiandra, mentre proseguiva per parte dell'arciduca Alberto l'assedio di Ostenda, il conte Maurizio si portò a far quello di Boisleduc. Con-

tuttochè dentro vi fosse un gagliardo presidio, pure la città, se non era rinforzata dall'arciduca avrebbe corso gran pericolo. Vi stette accampato il Nassau sino al principio di novembre, e conoscendo oramai deluse le sue speranze, si ritirò per cercare miglior quartiere. Intanto sotto Ostenda continuavano sempre più gli approcci. Furono acquistati alcuni forti dai cattolici, e formata una piattaforma sì alta che sopravanzava le mura della città, da dove con grossi cannoni venivano continuamente danneggiati nel di dentro gli assediati. Crebbero le forze dell'arciduca con tremila Alemanni, e dall' Italia a lui vennero due terzi, l'uno di Spagnuoli, e l'altro di Napoletani. Il motivo principale per cui il re di Spagna concorreva in assistere all'arciduca, era perchè già si prevedeva sterile il matrimonio di lui coll'infanta, e che perciò ricaderebbono quegli stati alla Corona di Spagna Intanto esso arciduca, avendo oramai scorto, quanto si potesse promettere del senno, e della bravura del marchese Ambrosio Spinola Genovese, a lui appoggiò l'impresa dell' assedio di Ostenda, risoluzione, che dagli effetti fu comprovata d'incredibil vantaggio. In Ungheria seguirono diversi fatti d'armi, nei quali per lo più restarono superiori i cristiani. Specialmente nel mese di settembre invogliato Sardar Bassà dei Turchi, comandante di un poderoso esercito, di riacquistare Pest, gittato un ponte sul Danubio, fece passar settemila cavalli, e tremila Giannizzeri ben forniti di cannoni. Ma assaliti

dai cristiani parte di essi o sul campo o nel fiume in ritirarsi lasciarono la vita. Cominciarono in quest'anno i Veneziani a far lega coi Grigioni, sempre dipoi mantenuta al dispetto del conte di Fuentes, che fece ogni sforzo per guastarla. Dichiararono ancora nobile della lor città Arrigo IV re di Francia, il quale mostrò gran contento di questo segno del loro amore, e mandò loro in dono la stessa armatura, con cui si era trovato in tante guerre degli anni addietro. Fu questa dai Veneziani riposta con tutto decoro nell' arsenale delle armi.

ANNO DI { CRISTO MDCIV. INDIZIONE II.
CLEMENTE VIII. PAPA 13.
RODOLFO II. IMPERADORE 29.

Avea il pontefice Clemente nel precedente anno a dì 17 di settembre creato cardinale Silvestro Aldobrandino suo pronipote, giovinetto di soli sedici anni. Nel presente a dì 9 di giugno fece una più solenne promozione, in cui ebbe luogo il celebre Jacopo Davy di Perrona vescovo di Eureux, celebre personaggio per la sua letteratura, e sommamente molto prima di questo tempo meritevole di quel grado. Ma perciocchè il santo padre si lasciava oramai governare dall' altro cardinale Aldobrandino Pietro, ad istanza sua conferì la sacra porpora a Jacopo Sannesio, fratello di Clemente maestro di camera di esso cardinale: *Azione* dice il cardinal Bentivoglio, *che a dire il vero, tornò in poco onore di Aldobrandino,*

perchè non poteva essere da lui portato a quel grado alcun soggetto, non solo più oscuro di sangue, ma nè più rozzo di aspetto, nè più rustico di maniere, nè più debole d' ingegno, e di ogni altro più comune talento. Andarono talmente avanzando a palmo a palmo i cattolici sotto Ostenda i loro approcci, durante anche il verno, continuamente animati dal marchese Spinola, che or qua or là accorrendo era il primo ad arrischiarsi in ogni impresa, che s'impadronirono, a forza sempre di sangue, di tutte le fortificazioni esteriori, e presero in parte la contrascarpa. Ma appena in quel fiero assedio si arrivava ad occupare un riparo, che se ne trovava fabbricato ed opposto un altro dagli assediati, ai quali non mancarono mai in sì lungo tempo di difesa rinforzi di gente e di viveri dalla parte del mare. Ardeva di voglia il conte Maurizio di sloggiar di colà i pertinaci assedianti, ma così terribili erano i loro trinceramenti, tanti i fossi e i canali, che conveniva superare, ch'egli tuttochè provveduto di un buon esercito, non si attentò mai di mettersi a sì pericolosa impresa. Perciò affine di fare una potente diversione, elesse di passare all'assedio dell'Esclusa, piazza di mare di tal conseguenza che pareggiava, se non anche vantaggiava Ostenda. Colà si portò egli sul fine del mese di aprile, e non ostante la gran copia dei canali ed acque stagnanti, che circondano quel luogo, vi si accampò e trincierò con sicurezza d'impossessarsene se non colle armi sue, colla fame degli assediati, che scarseggiavano non

men di munizioni da guerra, che di viveri. Tentò il Velasco, generale della cavalleria dell'arciduca, d'introdurvi soccorso; ma sconfitto, ebbe fatica a salvarsi con quei pochi, che non restarono ivi uccisi o prigioni. Venne il principio di agosto, e perchè s'intese agonizzante quella piazza. Ambrosio Spinola, benchè suo malgrado, fu spinto dall'arciduca a tentar pure miglior fortuna per soccorrerla; ma anch'egli trovò insuperabili impedimenti, sicchè con perdita di alcune centinaja dei suoi fu forzato a retrocedere. Perciò non potendo più reggere alla fame quel presidio di quasi quattromila soldati capitolò con patti onorevoli la resa. Uscirono essi portando piuttosto l'effigie di scheletri e cadaveri, che di uomini viventi. Questa rilevante perdita tal rabbia cagionò, e così accrebbe lo spirito del valore nei cattolici assediatori di Ostenda, che a gara Italiani, Spagnuoli, Valloni, e Tedeschi, superato il fosso, presero anche due balluardi, e benchè dietro ad essi trovassero nuovi tagli e ripari, erano pronti a far l'ultime pruove; quando gli assediati esposero bandiera bianca, ed ottennero nel dì ventuno di settembre onesta capitolazione. Se ne andò libera quella guarnigione di quattromila soldati tutti sani e vegeti, perchè sempre era ivi stata abbondanza di viveri per li frequenti soccorsi. Vi si trovò infatti tanta copia di artiglierie, vettovaglie, munizioni, che fu una maraviglia. Così terminò l'assedio di Ostenda con somma gloria del marchese Spinola, e gaudio inesplicabile dell'arciduca Alberto: assedio memorando

anche ai secoli venturi, sì per la sua lunga durata di trentanove mesi, che per l'incredibil varietà dei lavori, macchine, mine, ed assalti, e quel che è più, per la strage di più di centomila persone, che (al dir della fama di quei tempi) costò l'offesa e difesa di sì forte piazza. Altri dicono di più, perchè entro Ostenda o per le battaglie o per la peste, si tiene, che ve ne perissero cinquantamila. Ciò fatto, cercarono quelle armate riposo. Gran differenza di guerreggiare da cento quaranta due anni in qua! Tre anni e un quarto vi vollero allora per espugnare Ostenda; e otto giorni o poco più ve ne hanno impiegato i Francesi dei nostri tempi per impadronirsene nell'anno 1745. Ma i difensori di oggidì non sono stati come quei di allora.

Mentre bolliva sì forte quella guerra trattarono del pari di pace Filippo III re di Spagna, e l'arciduca Alberto con Jacopo re della gran Brettagna, principe, che avendo già provate contradizioni alla sua grandezza, ed anche congiure, bramoso di assodarsi la corona in capo, vi diede facilmente la mano. Fra le condizioni di questa nuova amistà vi fu, che il re Inglese non invierebbe in avvenire soccorsi agli Olandesi. Se poi l'eseguisse, nol so io dire. In Ungheria male passarono gli affari dell'imperadore, perchè sebbene avendo i Turchi stretta di assedio la città di Strigonia, furono con loro gran perdita cacciati di là; pure i cristiani abbandonarono Pest per viltà del loro comandante, il quale appena udito, che i Turchi fabbricavano di sotto da Buda un ponte

per passare coll' esercito loro, preso da panico terrore, se ne ritirò colla sua gente, dopo avere attaccato il fuoco a molte parti di quella città. In questi tempi Ferdinando gran duca di Toscana attendeva a popolare l' insigne terra o città di Livorno. Perchè la fece divenire anche un asilo per le genti di mal affare, non durò fatica ad accrescerne la popolazione. V' introdusse ancora gran copia di Ebrei; ma avendo le sue galee fatto dipoi nel 1607. un disegno sopra Negroponte si trovò precorso l' avviso colà di tale spedizione, e ne fu data la colpa ad essi giudei, creduti spioni del Turco, per l' odio, che professavano al cristianesimo. Accidente occorse nell' anno presente a Roma, che soprammodo turbò il pontefice, e creduto fu, che contribuisse non poco ad accelerare da lì a due o tre mesi la morte sua. Scappando dai birri un certo uomo, cercato da essi non per alcun delitto, ma solamente per debito civile, si rifugiò nel Palazzo del cardinale Odoardo Farnese. Continuando gli esecutori la lor caccia, vi entrarono anch' essi; ma trovatisi quivi alcuni gentiluomini cortigiani del cardinale, fecero testa, ed avendo maltrattati con parole i birri, diedero campo all' uomo di fuggirsene per la porta di dietro. A tale avviso montò forte in collera il papa; e ordinò, che il governatore di Roma procedesse con tutto rigore contro di quei gentiluomini, fermamente risoluto di volerli in mano, e di farne anche aspro risentimento col cardinale. In difesa di questo porporato accorsero non solamente molti baroni romani, ma lo stesso am-

basciatore di Spagna, e poco vi mancò, che non ne seguisse qualche strepitoso tumulto. Ma il saggio cardinale, per ovviare a maggiori inconvenienti, giudicò meglio di ritirarsi fuor di Roma, con sì forte accompagnamento nondimeno dei suoi parziali, e di nobili, e di popolo, che non paventò violenza alcuna in contrario. Del che maggiormente concepì sdegno, e si chiamò offeso il papa. Ma appena giunta a Ranuccio duca di Parma, marito della nipote del papa, e fratello del porporato, la nuova di questo sconcerto, si portò egli per le poste a Roma, e presentatosi al papa adoperò sì buone maniere, assistito sempre dal favore del suddetto ambasciatore del re Cattolico, che il placò. Non piacque dipoi al pontefice, che tornando esso duca da monte Cavallo, il popolo l'accompagnasse fino al suo palazzo, gridando: *Viva casa Farnese*. Seguì poscia accomodamento; ma di esso e del perdono dato ai delinquenti, niuno si fidò, di maniera che il cardinale, il duca Gaetano, ed altri principali di Roma, stettero da lì innanzi alla larga, aspettando maggior sicurezza dalla morte del papa, creduta vicina, e secondo il solito sospirata da molti. Fu cagione questo imbroglio, che il pontefice, senza far caso dell'aggravio della camera, assoldasse e chiamasse a Roma secento Corsi, e dugento Archibugieri a cavallo, che facessero la guardia al palazzo pontificio, e ad altri luoghi di quella gran città. Furono in quest' anno rimessi in varie città della Francia i gesuiti dal re Arrigo, che sempre più facea conoscere l' attaccamento suo alla religion Cattolica.

ANNO DI	CRISTO MDCV. INDIZIONE III. LEONE XI. PAPA 1. PAOLO V. PAPA 1. RODOLFO II. IMPERADORE 30.

In occasione di un libro pubblicato negli anni addietro dal padre Molina della compagnia di Gesù, in cui si trattava di concordare col libero arbitrio dell' uomo la necessità della divina grazia, era insorta in Ispagna una fierissima guerra di penne fra i domenicani e i gesuiti. Al tribunal primario della fede, cioè a quello del romano pontefice fu portata questa sempre scabrosissima controversia, e deputata una congregazion di cardinali e di dottissimi teologi, assistendovi in persona lo stesso pontefice. Scelti i più valorosi campioni da amendue le parti, gran tempo si arringò e disputò; ed allorchè parea, che il pontefice Clemente, inclinando alla parte dei domenicani, fosse per venire alla definizion della lite, gli fu forza di rimetterla indecisa al suo successore. Imperocchè essendosi infievolita non solamente la sua sanità, ma anche la sua testa, dimodochè non battea più a segno, nè egli era più atto agli affari, fu poi preso nel dì 10 di febbrajo più aspramente che mai dalla podagra, la quale da gran tempo lo affliggeva; e crescendo ogni dì più il malore, finalmente nel dì tre di marzo passò il santo padre a miglior vita, lasciando dopo di sè un gran nome non meno pel suo zelo nel pastorale impiego, che per la sua se-

verità ed attenzione al governo civile. Lasciò ancora in grande auge, e con illustri parentele, e con gradi lucrosi, e con fabbriche sontuose i suoi nipoti e pronipoti, tre dei quali fregiati della sacra porpora. Ma parve, che Dio, i cui giudizj son troppo occulti, non volesse lasciar prendere le radici alla sua schiatta; perciocchè siccome scrisse con esclamazione e maraviglia il cardinal Bentivoglio, da lì ad alquanti anni: *Morì papa Clemente, morì il cardinale Aldobrandino* (dopo aver provato sotto Paolo V dei disgustosi contratempi); *Son morti i cinque nipoti, che aveano due altri cardinali fra loro*; *mancarono tutti i maschi di quella casa, e mancò finalmente con essi ogni successione, ed insieme ogni grandezza del sangue lor proprio*. Entrati poscia i cardinali in conclave nel dì 14 di marzo, fu per più giorni in predicamento e vicinanza al Triregno il degnissimo cardinal Baronio. Ma in fine nel primo giorno di aprile concorsero i voti del sacro collegio nel cardinale Alessandro dei Medici Fiorentino, vecchio di settanta anni, personaggio dotato di amabil gravità e prudenza, e pieno di sante intenzioni, che assunse il nome di Leone XI. Creato papa senza dimora liberò le provincie da molte gravezze loro imposte da Clemente VIII. E perchè erano assai conosciute le nobili sue prerogative, straordinario fu il giubilo del popolo romano per la di lui esaltazione, universali le speranze di goder sotto di lui un felicissimo reggimento. Ma appena coronato nel dì 11 del suddetto mese nella Basilica Lateranense, cadde infermo, e nel dì 27.

seguente chiuse gli occhi alle umane grandezze, avendo goduto per soli ventisei giorni il pontificato. Durante la sua malattia, benchè importunato da molti a dare il suo cappello ad un suo pronipote, che per altro ne era degno, non vi si seppe indurre, nè più volle vedere il suo confessore stesso, che perorò per lui. Il cardinal di Perrona e il Doglioni scrivono, che fu sospettata la sua morte di veleno per una rosa a lui data nella basilica Lateranense, ma sparato il suo cadavero si conobbe mancato di morte naturale.

Raunatosi dunque di nuovo il sacro collegio, dopo gran dibattimento, venuta la sera del dì 16 di maggio, cadde l'elezione nella persona del cardinal Camillo Borghese, di origine Sanese, ma nato in Roma nell' anno 1552 e promosso alla sacra porpora cardinalizia nel 1596 da Clemente VIII. Prese egli il nome di Paolo V. Perchè l'età sua non era che di anni 53, o pure 54, l'esaltazione sua fu accolta con istupore, ma molto più con allegrezza, e specialmente del popolo romano, che non crede mai si ben collocata la tiara pontificia, che quando la vede in capo ai suoi cittadini. Confessano tutti gli scrittori, aver egli portato seco a sì eccelsa dignità un complesso di tali virtù e prerogative sì d'animo, che d'ingegno, che luogo non restò alla giusta censura, nè bisogno di adulazione per tessere le sue lodi. Specialmente campeggiava in lui l'illibatezza dei costumi, l'amore, e la pratica della religione, la soavità del tratto, e un'altezza di pensieri, desiderosa e capace di cose grandi. Differì egli la

sua coronazione sino al dì sei di novembre, nè volle nel bollore della sua creazione dispensare grazie, dicendo, che troppo facile era allora il chiedere e concedere disavvedutamente cose ingiuste, e doversi con maturità accordar le giuste. Siccome questo pontefice era sopra ogni altra cosa animato forte per sostenere l' immunità e i privilegi del clero, così poco stette a far valere questo suo spirito contro di vari principi d'Italia. Ma il più strepitoso impegno suo fu quello, che ei prese contro la repubblica di Venezia, sì per aver ella fatto carcerare un canonico di Vicenza, e l'abate di Nervesa, come ancora per avere rinnovato un'antico decreto, che non potessero gli ecclesiastici acquistar da lì innanzi beni stabili, con obbligo, se loro ne fossero lasciato per testamento, di venderli, e finalmente per essere stata proibita la fabbrica di nuove chiese senza licenza del senato. Per questo concepì gran fuoco il pontefice, e nel dicembre spedì un breve al doge Marino Grimani con intimazione di scomunica, se non si rivocavano quelle leggi, e non si consegnavano quei prigioni al nunzio Mattei. Presentò esso nunzio nel dì di Natale dell'anno presente questo breve ai consiglieri, giacchè il doge suddetto si trovava agli estremi di sua vita; e in fatti cessò di vivere in quello stesso giorno. Fu poscia eletto doge in suo luogo nel dì 10 di gennaio dell'anno seguente Leonardo Donato.

Battaglia fu in quest'anno fra l'armate navali Spagnuola ed Olandese verso Cales colla peggio della prima. In Fiandra, dove militavano il

principe di Avellino, Francesco Colonna principe di Palestrina, Andrea Acquaviva principe di Caserta, Alessandro del Monte, con altri nobili, e soldati d' Italia, si aprì la campagna dai cattolici, e il marchese Ambrosio Spinola Generale dell'armi andò a mettere l'assedio ad Oldensee, e poscia a Linghen, ed amendue quei luoghi vennero alla sua ubbidienza. Di là passato a Vactendonch, vi trovò gran resistenza, e seguì anche una calda azione fra i soldati del conte Maurizio, e dello Spinola, in cui colto da una cannonata restò ucciso il conte Trivulzio Milanese, e prigione Niccolò Doria parente dello Spinola. Contuttociò, a forza di mine e di sanguinosi assalti fu parimente quella piazza ridotta alla necessità di rendersi con buoni patti per la guarnigione. Impadronissi lo Spinola anche di Cracove, piccolo sì, ma forte castello. All' incontro in Ungheria andarono le cose alla peggio. Con un' esercito di cinquantamila combattenti impresero i Turchi l'assedio dell'insigne città di Strigonia. Continuò questo per un mese, sostenendo vigorosamente i Cristiani ogni sforzo dei nemici a costo delle loro vite, essendone stati uccisi circa novecento dei più valorosi. Ma accesosi il fuoco nelle case dei soldati, per cagion di alcune mine che scoppiarono, si rallentò la loro difesa, nè altro da lì innanzi si udì, che istanze al comandante di rendere la città. Il perchè venne essa in potere dei nemici nel dì tre d'ottobre, e ne uscirono salvi circa mille vili difensori cristiani: perdita di gran considerazione per l' imperadore e per la fede di Cristo.

Era intanto incoraggito esso Augusto a proseguir la guerra dagli ambasciatori del re di Persia, le cui armi riportarono in questi tempi non lievi vantaggi sopra i Turchi.

ANNO DI { CRISTO MDCVI. INDIZIONE IV.
PAOLO V. PAPA 2.
RODOLFO II. IMPERADORE 31.

Andò in quest'anno maggiormente crescendo l'incendio suscitato contro la veneta repubblica dal pontefice Paolo. Si studiò ben quel senato di far rappresentare alla Santità sua le ragioni militanti in favore delle proprie leggi ed antiche consuetudini, con ispecialmente allegare i gravissimi disordini, che potrebbono avvenire, e che avvengono allo stato secolare qualora si lasci agli ecclesiastici senza limite alcuno la facoltà di acquistar gli stabili dei paesi. Si trovò sempre il pontefice più saldo che mai nelle sue determinazioni, fiancheggiate da lui con una folla di canoni. E perciocchè neppure dal canto loro mostravano i Veneziani voglia di piegare alle minacce di parole, il pontefice nel dì 17 d'aprile volendo venire ai fatti, raunato il concistoro, pubblicò un terribil monitorio, in cui dichiarava incorso nelle scomuniche il doge col senato, e s'intimava l'interdetto a Venezia, e a tutto lo stato della repubblica, se entro il termine di ventiquattro giorni non si rivocavano i decreti ed atti fatti contro l'immunità e libertà ecclesiastica, e non si consegnavano al nunzio i prigioni, con tutte le altre pene, che

tengono dietro alle censure e all'interdetto. A questi fulmini si erano già preparati i Veneziani, e però al primo avviso spedirono tosto ordini rigorosi, che niuno dei loro sudditi lasciasse affiggere quel monitorio, che se ne portassero le copie ai pubblici rappresentanti, e che si continuassero come prima i divini ufizj sotto gravi pene, e pena infin della vita. Non vi furono che i Gesuiti, i Teatini, e i Cappuccini, i quali giudicassero dover preponderare l'osservanza dei decreti del romano pontefice al rispetto peraltro da essi professato al principe secolare. Perciò tutti si partirono dagli stati della repubblica, e a distinzione degli altri i Gesuiti processionalmente si ritirarono. A riserva di alcuni altri particolari, il resto delle università religiose, e gli altri ecclesiastici stettero costanti nell'ubbidienza agli ordini del senato, nè i cappuccini del territorio bresciano e bergamasco vollero seguitar l'esempio degli altri, e continuarono ad abitar nei loro conventi. Intanto si cominciò una guerra di penne, avendo trovato la repubblica persone, che sostennero l'operato da lei. Senza paragone maggior numero ne trovò il pontefice, che entrarono in arringo per difesa dell'autorità di lui, e per accreditar le scomuniche e l'interdetto. Specialmente si distinsero in questo combattimento i due celebri porporati Baronio e Bellarmino. Forse ancora in alcune di quelle scritture non comparve il vero nome degli autori. Nè qui si fermò il corso di questo impegno. Il pontefice, o perchè veramente pensasse a volere dar braccio alle armi spirituali

colle temporali, o perchè ne credesse bastante la sola apparenza, cominciò a far leva di gente, ed ebbe dalla corte di Spagna belle promesse d'ajuto. Perlochè i Veneziani si diedero anch'essi a formare un considerabil armamento, che nell'anno seguente, per quanto fu detto, arrivò a dodicimila fanti, e quattromila cavalli, oltre alle cernide. Intanto i ministri del re Cattolico, del gran duca Ferdinando, e di altri principi, ma sopra gli altri quei del re di Francia Arrigo IV che professava una particolare amicizia al senato veneto, si sbracciavano per trovar temperamento e fine a questo scandaloso litigio, che potea turbar daddovero la pace d'Italia. Seguì poi solamente nel seguente anno la concordia, siccome diremo.

Un insoffribil peso riuscì all'augusto Rodolfo e all' arciduca Mattias la guerra di Ungheria, perchè non solamente erano essi in discordia coi Turchi, ma ancora cogli stessi Ungheri, e col Botschaio principe oppure usurpatore della Transilvania. Perciò volentieri si sentì Rodolfo parlare di pace; e questa infatti fu conchiusa cogli Ungheri e col Transilvano nel dì 14 di settembre. Ottenne con essa il Botschaio di ritenere la signoria della Transilvania per se, e per li suoi discendenti. salva nondimeno la dipendenza dell'alto dominio spettante alla corona di Ungheria. Venne poi costui a morte per veleno nel fine dell'anno presente senza figliuoli, e dovea quell' insigne principato ricadere all' imperadore, come re di Ungheria, ma quei popoli presero per loro principe Sigismondo Ragozzi calvinista di creden-

za. Nè si può dire, quanto gran pregiudizio risultasse alla religion cattolica nel regno di Ungheria e nella Transilvania da tante guerre passate, perchè colà si introdussero a migliaja di famiglie Luterani, Calvinisti, Sociniani, ed altre eresie, che vi si son poscia propagate con ottener anche la libertà dei riti loro dagli Augusti, forzati a far quello che la lor pietà sommamente detestava. Trattossi parimente di pace coi Turchi, i quali siccome snervati dalla guerra coi Persiani, e da una fiera ribellione in Soria, vi acconsentirono. Non già pace, ma tregua di venti anni si stabilì fra l'Imperadore, e il Gran Signore Acmet, ritenendo cadauna delle parti ciò che restava in suo potere. Quanto alla Fiandra il prode Ambrosio Spinola, che nel verno del presente anno era stato alla corte di Madrid per ottener soccorso di danaro, tornato a Brusselles non lasciò di aumentare il patrimonio della sua gloria coll'espugnazione ed acquisto della fortezza di Groll, che gli si arrendè nel dì 14 di agosto. Rivolse dipoi i passi e le speranze all'altra di Remberg, situata sulla riva del Reno, ancorchè alla difesa vi si trovassero quattromila fanti, e più di trecento cavalli con buon treno di artiglierie e di munizioni. Con sommo vigore fu impreso quell'assedio, in cui specialmente faticarono gli Italiani. Fra gli altri si distinsero nelle fazioni il cavalier Melzi milanese, luogotenente della cavalleria, il marchese Sigismondo di Este, il marchese Ferrante, e il cavalier Bentivogli, quegli nipote, e questi fratello del cardinal Bentivoglio. Per quanto si

studiasse il conte Maurizio di accostarsi colle armi sue per soccorrere la piazza, o sloggiar gli assedianti, sempre ritrovò troppo dura l'impresa; e però si ridusse il presidio di Rembergh a capitolare la resa. Scemossi poi l'esercito cattolico per l'ammutinamento di un grosso corpo di soldati, gente in quelle parti avvezza a simili scene, per lo più a cagion delle paghe ritardate; lo che incoraggì il conte Maurizio a mettere l'assedio intorno a Groll. Sarebbe ricaduta in sua mano quella piazza, se l'animoso Spinola colle milizie che potè radunare non fosse accorso con risoluzione di menar le mani, al qual fine avea già messe in ordinanza le schiere. A questa vista il Nassau restò pensieroso, poi conoscendo, che sì pericoloso giuoco era meglio il risparmiarlo, bravamente si ritirò, lasciando libera la piazza: con che anche lo Spinola ridusse ai quartieri i suoi. Ebbe fine in quest' anno la celebre controversia degli aiuti della divina grazia, e del libero arbitrio, agitata in Roma con tante sessioni fra i Domenicani e i Gesuiti, rimanendo indecisa con libertà alle parti di sostenere le loro diverse sentenze nelle scuole, senza condennar quelle degli avversarj.

Sul principio di quest' anno non altro si mirava in Italia, che disposizioni del papa di prorompere in una più aperta rottura colla repubblica di Venezia, giacchè questa si mostrava bensì sempre costante nell' ossequio della fede e Chiesa cattolica, ma inflessibile nei suoi decreti, e sprezzante delle censure adoperate dal romano pontefice. Fece dunque papa Paolo massa grande di armati con dichiararne generale Francesco Borghese suo fratello, e Mario Farnese suo luogotenente. Spedì a Genova, per arrolare quattromila Corsi, e agli Svizzeri per avere tremila fanti di quella nazione. Accrebbe i presidj e le fortificazioni di Ferrara e delle città marittime. In somma avreste detto, che Roma pensava daddovero a far delle prodezze. E tanto più corse voce, perchè Filippo III re di Spagna promise di entrare in questo ballo, per sostenere l' autorità pontificia, e andarono anche ordini di far gente al conte di Fuentes governator di Milano, ministro, che nulla più sospirava, che il lucroso mestiere di comandare a un' armata. Ma non dormivano i Veneziani; perchè oltre all' armamento da lor fatto in Italia, mossero Francesco conte di Vaudemonte figlio del duca di Lorena lor generale a far leva di molte migliaia di soldati Alemanni. Altrettanto tentarono coi Grigioni lor collegati, e cogli Svizzeri, avendo colà inviate a questo fine grosse rimesse di da-

naro. Allestirono medesimamente gran copia di navi in mare, nel Po, e nel lago di Garda, facendo intanto sapere a tutti i principi di essere pronti a sacrificar ogni cosa, per nulla cedere in questa controversia, persuasi, che la ragione e la giustizia fosse dal canto loro. Ma non pertanto non si lasciava di trattar di pace, gareggiando in questo nobile ufizio per ottener la gloria del primato i re di Francia e di Spagna, e i duchi di Savoia e di Firenze. Ma Arrigo IV re Cristianissimo, che andava innanzi agli altri nell'amore verso il senato veneto, quegli fu che più ardentemente si maneggiò per questo affare. Spedì egli in Italia Francesco cardinale di Gioiosa, che verso la metà di febbrajo comparve a Venezia. Trattò il cardinale lungamente con quel senato, e ben capita la lor mente, si mosse dipoi alla volta di Roma, dove pervenne nel giorno 22 di marzo, e cominciò a far gustare il bene della concordia, e i mali grandi della discordia, rappresentando, che se gli Spagnuoli, i quali non cessavano di contrariar la buona intenzione del re Cristianissimo, fossero venuti alle armi, non avrebbe potuto il suo re dispensarsi dall'opporsi ai loro disegni. Che il re d'Inghilterra prometteva aiuti a Venezia, ed avrebbe dichiarata la guerra alla Spagna. Che non erano più questi i secoli barbarici, ed essersi coi tempi mutate anche le massime, e sminuite di troppo le forze della camera apostolica. Ora il papa, che finalmente si era accorto, qual poco capitale si potesse far dei sussidj del re Cattolico, già titubante per ti-

more di tirarsi addosso delle disgustose brighe, e conosceva di non poter reggere solo a sì grave impegno: concertate col Gioiosa le maniere di salvare il suo decoro, gli diede facoltà con istruzione sottoscritta di suo pugno di conchiudere l'accordo, e di levar via l' interdetto.

Allegro il cardinale con prendere le poste arrivò di nuovo a Venezia nel dì 9 di aprile, ed espose nel giorno seguente le commessioni sue, e le condizioni della concordia. A questa si trovò un grande intoppo, perchè una delle maggiori premure del pontefice era, che i Gesuiti fossero come prima rimessi nei primieri loro collegi in Venezia, e nelle altre città della repubblica: al che il senato si scoprì sommamente renitente per vari motivi. Fece quanto potè il Gioiosa per superar questa loro avversione, e vi si adoperò anche don Francesco di Castro ambasciatore del re Cattolico, ma senza che alcuno potesse vincere quella pugna. Non per questo cessò di farsi l'accordo. Pertanto nella mattina del dì 21 di aprile furono consegnati all' ambasciatore di Francia l' abate di Nervesa, e il canonico Vicentino, già prigioni, dal segretario della repubblica, protestante di darli al re Cristianissimo in segno della lor gratitudine ed ossequio, senza pregiudizio dell' autorità della repubblica. Questi poi vennero dati dal Gioiosa al commessario del papa, mandato a tale effetto. Eseguito questo preliminare, entrò il cardinale nel collegio, dove era il doge e i savi, e quivi a porte chiuse fu rivocato l' interdetto colle censure, e similmente rivocato dal

senato ogni atto fatto in contrario. Furono anche rimessi in grazia, a riserva dei Gesuiti, gli altri religiosi, e decretata la spedizion di un ambasciatore al pontefice, per rendergli grazie, e per confermare alla Santità Sua la filial riverenza della repubblica. Come passasse nel chiuso collegio la riconciliazione suddetta non trovo chi me ne possa accertare. Si dee tenere per certo, che a Roma fu scritto, come il senato avea ricevuta l' assoluzione dalle censure; ma i Veneziani l'hanno sempre negato. Resta nondimeno una particolarità indubitata, cioè, che quella repubblica continuò dipoi, e tuttavia continua a mantenere i suoi decreti intorno ai beni stabili lasciati agli ecclesiastici, e alla fondazione di nuove Chiese, siccome anche l' autorità sua consueta di giudicare gli ecclesiastici delinquenti. Fu data speranza al pontefice, che quel senato rallenterebbe fra qualche tempo il suo rigore contro i religiosi della compagnia di Gesù, ma non seguì il ritorno loro in Venezia, se non l' anno 1657 siccome diremo.

Troppo oramai rincresceva all' arciduca Alberto il peso della guerra colle Provincie Unite, anzi non ne poteva di più, perchè trovava come seccate le fontane dell' oro di Spagna, senza le quali a lui era impossibile di sostenersi: laddove gli Olandesi semprepiù venivano rinvigoriti dal loro commercio per mare, che ogni giorno andava crescendo, sino a mettere flotte in mare, le quali non temevano delle Spagnuole, siccome in quest' anno ancora avvenne, avendo nel giorno 24 di aprile verso il promontorio di s. Vin-

cenzo essi Olandesi data una rotta all' armata navale di Spagna, colla morte di circa duemila persone dalla parte dei vinti, e colla perdita di alquante galee. Il perchè l' arciduca, ottenutane la permissione dalla corte di Madrid, fece muovere parola di pace colle Provincie suddette. Non negarono orecchio a qualche pratica di accomodamento gli Olandesi, con richiedere nondimeno per preliminare, che il re di Spagna, e l'arciduca li riconoscessero per popoli liberi. Si trovarono delle speciose ragioni per accordar questo punto colle parole, attribuendosi poi i monarchi il privilegio di poterle interpretare in varj sensi, allorchè si presentano più favorevoli occasioni. Quindi si pensò a trattar daddovero di sì importante negozio: al qual fine seguì una sospension di armi per otto mesi. Ma perchè le ratificazioni e i mandati che venivano di Spagna, come troppo generali, o intriganti, non soddisfacevano agli Olandesi, e il conte Maurizio sopra gli altri faceva di mano e di piedi per interrompere ogni pratica d' accordo, per timore che una pace desse troppo gran tracollo alla propria autorità: nulla si conchiuse di più nell' anno presente. Si provarono in questi tempi le galee di Ferdinando gran duca di Toscana di sorprendere con una improvvisata la città di Famagosta in Cipri per l' avviso da buona parte venuto della smilza guarnigione, che vi tenevano i Turchi. Ma giunte colà, vi trovarono maggior presidio di quel che credevano: del che, siccome già accennammo, furono incolpati i Giudei, quasichè avessero preventivamente avvisati

di quella spedizione i Musulmani. Si trovarono le scale preparate non assai lunghe pel bisogno, e la porta destinata riempiuta di terra nel di dentro. Però furono rigettati i Cristiani con perdita di cento di essi, e gli altri durarono fatica a rimbarcarsi. Se ne tornarono essi ben confusi alle lor case, con prendere solamente per viaggio tre fuste turchesche. Fu cagione nondimeno il lor tentativo, che dei poveri Greci abitanti in Famagosta molti furono presi, e per lievi indizj, che avessero avuta intelligenza coi Toscani, condennati a cruda morte. Fece gran rumore nell' anno presente tanto in Italia, che fuori di essa l'avvenimento di fra Paolo Servita, famoso teologo della repubblica di Venezia, dopo aver egli sostenuto le di lei ragioni nella lite con Roma. Per quanto si ha da Vittorio Siri nelle memorie recondite, fu egli onoratamente avvertito dal cardinal Bellarmino di stare in guardia, perchè si macchinava contro la sua vita. Per questo d' ordine dello Stato andò egli per qualche tempo armato di giacco sotto la tonaca. Stanco di quel peso, lo depose. Assalito un giorno da appostati sicari, fu steso come morto a terra con ventitrè pugnalate, o ferite, salvandosi poi coloro in una peota ben armata, che il nunzio tenea da parecchi giorni preparata. Guarì poi fra Paolo, e il Siri scrive, essere stato innocente di quel fatto il papa, e che ne fu comunemente incolpato il cardinal Borghese suo nipote.

Se poco riportò il pontefice Paolo dalle precedenti liti colla repubblica veneta, provò ben gran gioja nel presente anno, per la solenne comparsa di Carlo Gonzaga duca di Nevers, spedito alla Santità Sua da Arrigo IV re di Francia per suo ambasciatore, affine di attestare la filial sua ubbidienza e riverenza verso la Santa Sede. Venne questo principe con gran pompa, e si presentò sul fine di novembre alla pubblica udienza del pontefice nel sacro concistoro; lo che cagionò un giubilo universale al riconoscere semprepiù quel principe geloso della religione cattolica. Parimente in quest' anno giunse a Roma don Antonio marchese di Funesta, moro di nazione, ambasciatore del re del Congo, cioè di un regno situato nella Costa Occidentale dell' Africa di là dalla linea equinoziale. Introdotta la fede di Cristo per opera dei Portoghesi in quelle parti, maggiori progressi vi fece in questi tempi, laonde il re don Alvaro II professore di essa religione, volle in forma distinta farsi riconoscere per divoto figlio al capo visibile della medesima, con ordine insieme di supplicare il papa, che inviasse colà dei pii operaj per coltivare quella vigna del Signore, dove anche oggidì faticano gesuiti, cappuccini, ed altri religiosi. Ma questo ambasciatore con un meschino accompagnamento appena giunto a Roma, senza che gli restasse tempo di andare all' udien-

za, s' infermò, e pietosamente visitato dal pontefice, diede poi fine al suo vivere, e gli fu fatto un magnifico monumento in santa Maria Maggiore. Insorse nel presente anno una gara non molto onorevole fra l' arciduca Mattias e Rodolfo II Augusto, per ismorzar la quale lo zelante papa Paolo spedì in Germania il cardinal Giovanni Mellini romano. Cercò Mattias in una dieta di tirare i Cristiani dell' Ungheria a riconoscerlo per lor capo e signore. Altrettanto fece ancora coi popoli dell' Austria. Dispiacque non poco all' imperadore Rodolfo un tale attentato, siccome troppo ingiurioso ai diritti e all' autorità sua. Però in Boemia, dove egli soggiornava, annullò quanto avea operato l' arciduca, e cominciò a far gente; quando ecco comparire colà il medesimo Mattias con un poderoso esercito di ventimila persone tra fanti e cavalli. Rodolfo, buon principe, che dovea aver fatto voto di vivere in santa pace, il più che potesse: pregò il legato pontificio di interporsi per un convenevole accordo. Ottenne l' arciduca forse più di quel che pensava; perchè l' imperadore si contentò di rilasciargli il dominio del regno di Ungheria, e dell' arciducato di Austria con vari patti, che non importa riferire. Con somma magnificenza ed incessanti viva del popolo entrò dipoi questo principe in Vienna nel dì 14 di luglio, ed ivi fu proclamato re di Ungheria, e poi coronato in Possonia con indicibil contento di quei popoli, ma con grave pregiudizio della religion cattolica, perchè fu necessitato a permettere la

libertà di coscienza a tante sette di eretici, che aveano già infestata del pari l'Austria, che l'Ungheria.

Continuarono in quest' anno ancora i trattati di pace fra i deputati del re di Spagna, e dell'arciduca Alberto dall' un canto, e quei delle sette Provincie unite dall' altro; al qual fine fu prorogata la precedente tregua. Pretesero gli Olandesi in primo luogo, che il re Cattolico, e l' arciduca non solamente riconoscessero le lor provincie per libere, ma che rinunziassero ad ogni ragione e pretensione, che potessero aver sopra delle medesime tanto per se, che per li loro successori. Parve insolente ai Cattolici questa dimanda. Più duro ancora fu il nodo, che si trovò pel commercio nelle Indie Orientali, pretendendo gli Spagnuoli, che dagli Olandesi si rinunziasse affatto alla navigazione in quelle parti, quando all' incontro questa era la pupilla degli occhj degli Olandesi, i quali avendo già provato, che immensi guadagni facessero i loro mercatanti in quei viaggi, fin d'allora prevedevano, che la conservazione, e l' accrescimento della lor potenza avea da provvenire dalle Indie suddette. Però quantunque s' interponessero anche i ministri di Francia e d' Inghilterra per la concordia, pure s' intralciò talmente l' affare che andò per terra il trattato. Non si perderono perciò d'animo i ministri dell' arciduca, uno dei quali era il marchese Ambrosio Spinola, in cui non si sa se maggior fosse il senno, o il valore. Giacchè secondo le presenti

disposizioni, speranza non restava di pace, proposero essi una tregua di alquanti anni, e perciò nel maneggio di questa si spese il rimanente dell'anno. Ebbe l'Italia nel presente anno più motivi di allegrezza per li magnifici maritaggi dei suoi principi. Imperciocchè già progettati e conchiusi quei dell'infanta Margherita figlia di Carlo Emmanuele duca di Savoja col principe Francesco Gonzaga figlio primogenito di Vincenzo duca di Mantova; e dell'infanta Isabella, parimente figlia di esso duca di Savoja col principe Alfonso di Este primogenito di Cesare duca di Modena: fu risoluto il compimento di tali alleanze nel carnovale di quest'anno. Per attestato del Guichenone si portò per questo in persona il duca di Mantova col figlio in Piemonte con isplendido accompagnamento di nobiltà. Magnifica sopra modo fu la loro entrata in Torino, essendo venuto a quella corte in sì lieta occasione anche il duca di Nemours Carlo Gonzaga, loro cugino, di ritorno da Roma. Scrive il medesimo Guichenon, che esso duca di Nemours, come procuratore del principe Francesco, sposò nel dì 20 di febbrajo la principessa Margherita; e pure il principe, secondo lui, era in Torino. Nel giorno seguente il duca di Savoja col cardinale, e cogli altri principi suoi figli, e col duca di Nemours, andò a Chieri a visitare il cardinale Alessandro di Este, giunto col principe Alfonso suo nipote, i quali nel susseguente giorno entrarono anche essi in Torino colla medesima pompa, con cui erano entrati i principi di Mantova. Scrive il suddetto

Guichenon, che lo sposalizio dell' Estense seguì nel dì 16 di febbrajo. Discorda egli da se stesso. Oltredichè il Vedriani nella storia di Modena scrive, che il cardinal di Este e il nipote si partirono da Modena per Torino nel dì quinto di marzo, e ci tornarono poi a dì otto di aprile. Ma poco importa l'accordar questi testi. Certo è, che in Torino si fecero feste, e divertimenti di gran magnificenza per questi sposalizj. In Mantova, allorchè vi giunsero i principi sposi, furono fatti spettacoli di tanta sontuosità e rara invenzione, che riempierono ognun di stupore. Nè inferiori divertimenti cavallereschi e splendide feste vide in tale congiuntura Modena, ai quali intervennero non solamente i principi di Savoia, ma anche i cardinali Pietro e Silvestro Aldobrandini, mentre erano in viaggio alla volta di Torino.

In quest' anno ancora si effettuò il matrimonio di Cosimo dei Medici, primogenito di Ferdinando gran duca di Toscana con donna Maria Maddalena d' Austria, figliuola del fu Carlo arciduca, e sorella dell'arciduca Ferdinando. Fu questa principessa da Trieste condotta sul principio di novembre ad Ancona con grandioso equipaggio di nobiltà e di galee. Arrivata a Firenze, trovò tutta quella città in gran gala, ed ivi ancora più giorni si spesero in solennizzar le sue nozze con varj nobilissimi sollazzi. Era ben felice allora l'Italia; godeva l' insigne benefizio della pace; aveva i suoi proprj principi, e questi nelle loro funzioni gareggiavano nella splendidezza. Si sono ben mutati i tempi; la fortuna d' Italia è ben

declinata. Nè si dee tacere, che nel verno dell'anno presente in Venezia, Modena, ed altre città di Lombardia si provò sì aspro freddo, che memoria non v'era di un somigliante rigore. Cadde anche tal copia di nevi, che arrivò all' altezza di 24 once, e fece col peso cadere gran quantità di tetti, e rendè impraticabili le contrade e strade. Per l'impresa di Famagosta, sì infelicemente riuscita nell' anno precedente, era in collera il gran duca di Toscana, e volendo con qualche altra impresa risarcire il suo onore, rinforzò la squadra delle sue galee con cinque vascelli, tutti ben corredati e muniti di gente, e la spedì in Affrica sotto il comando di Silvio Piccolomini, personaggio, che nelle guerre di Fiandra avea acquistato gran nome. La città d'Ippona, oggidì Bona, celebre pel vescovato di sant' Agostino, insigne dottor della Chiesa, fu l'oggetto delle lor prodezze. Con tal vigore restò essa assalita dall'armi cristiane, che nulla valse la resistenza dei Mori, dei quali assaissimi furono trucidati, molti più fatti prigioni. Dopo il sacco e l'incendio di essa città, se ne tornarono i Cristiani a Livorno. Nel dì ultimo di giugno mancò di vita il grande Annalista della Chiesa Cesare cardinal Baronio. Il merito insigne di questo porporato ha esatto da mile farne menzione.

ANNO DI { CRISTO MDCIX. INDIZ. VII.
PAOLO V. PAPA 5.
RODOLFO II. IMPERADORE 34.

Grandi consulte si tennero alla corte di Madrid nel verno di quest' anno pel progettato accomodamento fra la Fiandra e le Provincie unite. In Anversa ancora fra gli scambievoli deputati delle parti seguirono amichevoli e lunghi combattimenti per questo negozio. Consistevano le principali difficoltà a vederne il fine nel pretendere il re di Spagna, che fosse libero ai cattolici nell' Olanda l'esercizio della religione : alla qual dimanda era specialmente spronato dallo zelo del pontefice, e che non fosse permessa agli Olandesi la navigazione all' Indie : punti, ai quali troppa renitenza mostravano le provincie eretiche. Finalmente bisognò, che l' altura degli Spagnuoli, e i desideri dell' arciduca Alberto, cedessero alla mala situazione dei loro interessi, non sapendo essi come continuar la guerra con gli Olandesi, favoriti sempre sotto mano dai Francesi ed Inglesi. Però infine si conchiuse nel dì nove di aprile una tregua di dodici anni, in cui fu dichiarato, che l'arciduca trattava colle Provincie unite, come con provincie e stati, sopra i quali non pretendeva cosa alcuna. Si lasciò andare la pretensione della religione. Quella dell' Indie s' acconciò con imbrogliate parole, restando vietato agli Olandesi l' entrare nei paesi del re fuori dell' Europa, senza nominar l' Indie.

Conviene ben credere, che la corte di Spagna, e l'arciduca avessero gran bisogno e sete di questo accomodamento, perchè nè pur poterono indurre le Provincie unite, possedenti alcuni forti sulle rive della Schelda, a levar gli esorbitanti dazj imposti a chi volea navigare per quel fiume: lochè finì di distruggere il commercio di Anversa, città, che nei tempi addietro era stata il più ricco e celebre emporio dei paesi bassi, ed angustiata fece maggiormente volgere esso commercio ad Amsterdam, e ad altri porti dell'Olanda e Zelanda. Per questa tregua non si può dir quanto fosse il giubbilo delle provincie cattoliche della Fiandra, le quali dopo tante e sì lunghe tempeste sperarono di godere una volta il sereno. In Anversa per segno di eccessiva allegrezza dopo tanti anni di silenzio si fece udire lo strepitoso suono di quel campanone, a sonar il quale, secondo il Doglioni, vi si adoperano almeno ventiquattro uomini nerboruti. Per ordine di Filippo III re di Spagna nell' anno presente furono cacciati da Granata e molto più da Valenza i Mori, finquì tollerati come sudditi della corona in quelle parti, perchè si scoprirono delle intelligenze e trame di essi coi Mori d'Affrica, e col gran signore, e fin coi re di Francia e d'Inghilterra per una ribellione. Nel mese di ottobre sino al fine di gennaio dell'anno seguente uscirono del regno di Valenza più di centotrentaquattromila di costoro, imbarcati parte in legni proprj, e parte in somministrati dal re. Erano la maggior parte battezzati, molti nondimeno finti e non veri cristiani. In-

darno esibirono al re tre milioni d' oro per potervi restare. Chi scrive, che gli usciti di Spagna furono novecentomila, e chi li fa ascendere ad un milione, ed anche a due, pare che non meriti fede. Gran piaga che fu questa per la Spagna, sì pel salasso di tanta gente, come per lo trasporto d'immense somme d'oro, argento, gioie, ed altre cose preziose fuori del regno. Molti di costoro passarono in Italia e Francia, e gli altri in Affrica. Essendo restate incolte per questo moltissime terre, il re invitò a coltivarle i popoli stranieri, con privilegi ed esenzioni per dieci anni. Ve ne andarono non pochi dall' Italia, e fra gli altri cinquecento Genovesi, raccolti alla sordina dai ministri del re.

Finì nel dì sette di febbraio dell'anno presente i suoi giorni Ferdinando I gran duca di Toscana, principe, che lasciò dopo di sè memoria di una somma saviezza e magnificenza. Era signore di grave aspetto, amatore della caccia, ma senza che i divertimenti pregiudicassero punto al negozio e al buon governo dei suoi stati, col quale cercò di farsi molto più amare che temere. Oltre ad altri figliuoli ebbe Cosimo II, che come primogenito a lui succedette nel ducato; e Carlo, che nel 1615 in età di diecinove anni fu decorato della sacra porpora da papa Paolo V. In questi tempi Carlo Emmanuele duca di Savoia, siccome principe dotato di un maraviglioso ed insieme sempre inquieto spirito, meditò di nuovo di sorprendere la città di Ginevra; ma scoperta la mena, gli andò fallito il colpo. Avea egli cominciata

anche una tela coi cristiani del regno di Cipri per le giuste pretensioni, che la casa di Savoia conservava su quell' Isola. Si esibivano essi cristiani, forse ascendenti al numero di trentacinquemila, di rivoltarsi per iscuotere il giogo turchesco, ogni qual volta comparisse colà per mare un grosso corpo di truppe regolate del duca. Andarono innanzi e indietro persone travestite, maneggiando questo affare finchè intercetta una lettera dai Turchi li mise in sospetto di qualche trama. Di qua venne la rovina di quei poveri cristiani, e il duca rimase deluso nelle sue speranze. Ma se a questo principe d'alti pensieri andava a male un'idea, cento altre ne metteva egli immediatamente in campo. Di ricche pensioni aveva ottenuto dalla corte di Madrid per li suoi figli; pure internamente era malcontento degli Spagnuoli, anzi gli odiava. Però in questi tempi trattò colla corte di Francia per collegarsi seco, proponendo al re Arrigo IV la conquista dello stato di Milano; il matrimonio della primogenita del re col primogenito suo principe di Piemonte, e di una delle sue figlie col Delfino di Francia. Il re Arrigo, tuttochè sapesse quante macchine avesse fatto il duca contro di lui, vivente il maresciallo di Birone, pure conoscendo il gran talento di questo principe, ne avea conceputa una singolare stima, e però diede volentieri ascolto alle di lui proposizioni, e si crede che sarebbe concorso alla esecuzione dei suoi grandiosi disegni, se non fosse intervenuto ciò, che è riserbato all' anno seguente. Non lasciava per questo il

duca di trattar con gli Spagnuoli a fin di ottenere maggiori vantaggi, facendo loro sempre paura con lasciar traspirare anche i suoi maneggi col re Cristianissimo.

Anno di { CRISTO MDCX. INDIZIONE VIII.
PAOLO V. PAPA 6.
RODOLFO II. IMPERADORE 35. }

Quasi niuno avvenimento degno di memoria ci somministra l'anno presente, fuorchè il sommamente tragico della Francia. Era il re Arrigo IV. intento in questi tempi a raunare una potente armata. Credevasi, che le sue mire fossero per sostenere i principi protestanti contro i cattolici nella gran disputa, che bolliva allora per la successione del ducato di Cleves, ancorchè il pontefice Paolo per mezzo del suo nunzio facesse il possibile per farlo smontare da questa risoluzione non lodevole in un monarca cattolico. Tenevano altri, ch'egli sotto quell'ombra meditasse unicamente di muovere guerra allo stato di Milano, lo che a questo fine fosse come fatta una lega con Carlo Emmanuele duca di Savoia. I motivi del suo disgusto colla corte di Madrid erano nati dall'essersi negli anni addietro ritirato in Fiandra, e poscia a Milano, Arrigo di Condè, primo principe della casa reale dopo la linea regnante. E vogliono, che non propriamente nascesse tanta amarezza in cuore del re a cagione della fuga di esso principe, ma perchè questi avesse sottratto alle voglie di quel monarca sua moglie di rara avve-

nenza, cioè Enrichetta Carlotta figlia del gran contestabile di Memoransì, per la quale esso re vivea spasimato. Non si può negare: Arrigo IV principe sì celebre pel suo valor guerriero, per l'animo suo sommamente perspicace e generoso, e per altre sue impareggiabili qualità, per le quali si comprò l'universale amore dei suoi popoli, altrettanto famoso si rendè per l'intemperanza sua negli amori donneschi, talmentechè il più accreditato autore della di lui vita confessa, che si sarebbe potuto formar dieci o dodici romanzi delle sue debolezze in questa passione: tanto era egli perduto verso il sesso femmineo. Gran cosa! Tengo io per arte fallacissima, anzi fallita l'astrologia: pure scrivono, che più d'uno predisse in quest'anno la di lui morte violenta, allegando specialmente le centurie di gian Rodolfo Camerario, stampate in Francoforte l'anno 1607. nelle quali secondo l'oroscopo veniva chiaramente predetta essa morte di Arrigo IV, nell'anno 59, mesi 9 e giorni ventuno di sua vita, siccome dicono che appunto avvenne. Ma probabilmente s'ingannano, perchè solamente correva in quest'anno il cinquantesimo settimo di sua età. Potrebbe anche dubitarsi di qualche impostura, cioè di una finta antidata. Tralascio altre predizioni, fabbricate forse dopo la morte di lui, e fatte passare per cose anteriori, per dar credito alla mercatanzia. La verità si è, che meditando egli di uscire in campagna, e volendo lasciare la regina Maria dei Medici sua moglie reggente del regno con piena autorità, durante l'assenza sua,

la fece coronare in san Dionigi nel giorno tredici di maggio con gran pompa e solennità: dopo di che si restituì a Parigi, per vedere il superbo apparato, che ivi si facea pel ricevimento, ossia per l'ingresso di lei in quella gran città. Nel dì seguente quattordici di maggio, quattr'ore dopo il pranzo, uscito egli in carrozza con alcuni duchi e marescialli, gli convenne fermarsi in una strada stretta per l'incontro d'alcune carrette: nel qual tempo Francesco Ravagliac, uomo fanatico, che da gran tempo meditava di ucciderlo, se gli presentò improvvisamente alla carrozza, e con due coltellate verso il cuore il privò all'istante di vita. Avrebbe questo scellerato con gittare il coltello, e mischiarsi nella folla, probabilmente potuto salvarsi; ma egli come glorioso di tanta iniquità, tenendo in mano l'insanguinato ferro, fu conosciuto e preso. Non si potè con tutti i tormenti ricavar da lui, che alcuno fosse stato promotore o complice dell'orrido fatto, sostenendo di aver creduto di fare con questo esecrabil parricidio un'opera piacente a Dio in bene della cristianità; laonde venne poi condennato ad una tormentosissima morte. Non si può dire, quanto fosse compianto dai suoi popoli il funestissimo e non meritato fine di un re sì glorioso, sì amato, a cui poscia fu dato il titolo di grande. Nel dì seguente venne proclamato re Lodovico XIII suo figlio primogenito, che non avea per anche compiuti i nove anni, e la reggenza del regno restò appoggiata alla regina Maria sua madre. Fu poi solennemente coronato il novello re nell'ottobre

seguente, e il principe di Condè pacificamente se ne tornò a Parigi.

Essendosi oramai scoperti tutti i precedenti imbrogli del duca di Savoia col fu re Arrigo, e svanitane per la di lui morte ogni esecuzione, grande amarezza contro di lui concepì la corte di Madrid; e perciocchè il conte di Fuentes governator di Milano aveva ammassata una poderosa armata, gran timore fu in Italia di guerra in Piemonte. L'intrepido duca anch'egli dal suo canto fece quell'apparato che potè, di milizie, ed ottenne dalla regina reggente, che il maresciallo Lesdiguieres con un corpo di combattenti venisse in Delfinato, per accorrere alla sua difesa, occorrendo il bisogno. Ma si dissiparono poi questi nuvoli; non solo perchè il papa, i Veneziani, e gli altri principi d'Italia si studiarono alle corti di Spagna e Francia d'impedire ogni rottura; ma ancora perchè cessò di vivere esso conte di Fuentes, personaggio di sommo credito nell'arte della guerra, e più desideroso d'essa che della pace. Abbiamo dal Doglioni, essere stato sì esorbitante lo squagliamento delle nevi nelle montagne, fra le quali è situato il nobile marchesato di Ceva in Piemonte, che inondata tutta quella valle, vi restarono annegate più di quattromila persone con innumerabil quantità di pecore e di altri bestiami, e che rovinarono quattro ben forti rocche e trentadue borghi con tutte le lor case. Aggiunse il medesimo storico, che l'*Arno* (vorrà dire il Tanaro) *anch'esso scorrendo per mezzo la città di Ceva, tanto crebbe nel dì* 13 *di gen*-

naio, che menò via un ponte sopra esso fondato già con dodici archi di pietre quadre, e con fortissime catene congiunto, con cento venti edifizj fabbricati sopra esso (lo che par cosa da non credere) *che di mezza notte spiantandosi fu la morte di tutti quegli abitanti. Il seguente giorno più crescendo l' inondazione, la parte più bassa della città rimase tutta abbattuta; e si fe' conto che vi perirono più di mille e cinquecento persone senza le robe e case.* Conoscendo il pontefice Paolo, di quanto decoro, e molto più di quanta utilità per la religione cattolica potrebbe essere lo studio delle lingue ebraica, greca, latina, ed arabica, nel dì 28 di settembre dell' anno presente, pubblicò una bolla, con ordinare, che in ogni studio di religiosi regolari sì mendicanti, che non mendicanti, vi fosse un maestro delle tre prime lingue, e negli studj maggiori quello ancora dell' arabica. Lodevolissimo e nobil pensiero, e comandamento degno di uno zelante pontefice, il quale meritava, e tuttavia merita maggior esecuzione, massimamente in Italia, dove certo non mancano ingegni atti a tutte le belle arti.

ANNO DI { CRISTO MDCXI. INDIZ. IX.
PAOLO V. PAPA 7.
RODOLFO II. IMPERADORE 36. }

Gran tranquillità godè in quest' anno l' Italia, dacchè Filippo III re di Spagna o per sua inclinazione alla pace, o perchè così richiedeva l' infievolito stato della sua monarchia, avea comandato, che si disarmasse nel ducato di Milano. Stentò molto a far lo stesso Carlo Emmanuele duca di Savoia, nel cui animo non trovavano mai posa l' idee di qualche novità pel proprio ingrandimento. In questi tempi ancora meditava egli la ricuperazione di Ginevra; ma scoperte le intenzioni dalla reggente di Francia troppo contrarie alle sue, qnantunque il nunzio del pontefice si sbracciasse per distornar quella corte dalla protezione dei Ginevrini, finalmente gli convenne accomodarsi alle circostanze presenti, e deporre per ora i suoi marziali disegni. Tanto più si vide egli astretto a questo, perchè fra le corti di Francia, e Spagna si conchiuse nell' anno presente una lodevole unione mercè di due matrimoni accordati, e da eseguirsi a suo tempo, cioè di donna Anna, infanta primogenita di Spagna, figlia del re Filippo III col giovinetto re Cristianissimo Lodovico XIII, e di madama Elisabetta figlia primogenita del fu Arrigo IV con Filippo IV principe di Spagna, figlio del regnante Filippo III. Pubblicaronsi poi solamente nell' anno seguente questi trattati. Ed era cosa curiosa in que-

tempi il vedere come il suddetto duca di Savoia maneggiava anche egli l'accasamento del principe di Piemonte suo figlio ora con una principessa di Francia, ora con un' altra del re di Spagna, del re d' Inghilterra, e del gran duca, tenendo mano in tutte le corti, e proponendo sempre nuovi progetti, niun dei quali finora ebbe esito felice. Avvenne anche uno strano accidente in Torino nel dì sei di giugno. Non si sa da chi fu sparsa voce, che ad esso duca era stata tolta la vita dai Francesi nel parco. Di più non vi volle, perchè il popol di quella città amantissimo del suo sovrano eccitasse un fiero tumulto, gridando ad alte voci: *ammazza, ammazza i Francesi.* Prese le armi, tutti andarono a caccia di essi Francesi, i quali udito il gran rumore, chi qua, chi là, corsero a rintanarsi. Era sul mezzodì, e il duca dopo data una lunga udienza, si era coricato sul letto, e avea preso sonno. Svegliato dai suoi cortigiani, e informato di quel disordine, corse tosto al balcone della galleria per farsi vedere. Raffigurato che fu dal popolo, si convertirono gli sdegni in lietissime acclamazioni, ed essendo cresciuta la folla alla piazza, il duca uscì in persona a meglio consolare gli occhi dei suoi buoni sudditi, e si quietò tutta la sollevazione.

Fu rapita dalla morte nel settembre dell'anno presente Leonora, figlia del fu Francesco gran duca di Toscana, e moglie di Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, che per conseguente era sorella di Maria dei Medici regina e reggente di Francia. Continuarono in quest' anno ancora le

controversie dell' arciduca Mattias in Germania coll'imperadore Rodolfo II suo fratello, perchè mancando esso Augusto di prole, e declinando di dì in di la sua sanità, Mattias assai avido di signoreggiare, voleva per tempo mettersi in possesso dei diritti della successione dell' augusta casa d'Austria. Non lasciò il pontefice Paolo V d'interporre i suoi più caldi paterni uffizj per promuovere la concordia fra loro. Infatti seguì l'accomodamento, essendosi contentato l'imperadore, a cagione di un fiero sconvolgimento di cose accaduto in Praga, che Mattias, già riconosciuto per re di Ungheria, fosse del pari accettato per re di Boemia, con riserbare a se, finchè vivesse, una specie di autorità e dominio. Seguì la magnifica coronazione di Mattias in Praga nel dì 23 di maggio, e perciò rifiorì l'allegrezza in quelle contrade. Crebbe poi questa per le nozze con gran pompa solennizzate in Vienna sul principio di dicembre dell' arciduchessa Anna figlia del già arciduca Ferdinando conte del Tirolo, maritata col suddetto re Mattias. Tutto si applicò in questi tempi papa Paolo a dare un buon sesto a tutti i tribunali ed uffizi della Curia romana, con prescrivere, e ridurre a convenevoli termini la loro autorità, con tassare i loro onorari, e riformare una mano di abusi, che da gran tempo erano stati permessi. La sua prolissa costituzione su questo, per cui si acquistò egli gran lode, fu poi nel dì primo di marzo non già (come per errore di stampa si ha dal suo bollario) dell' anno presente, ma del susseguente data alla luce.

ANNO DI { CRISTO MDCXII. INDIZIONE X.
PAOLO V. PAPA 8.
MATTIAS IMPERADORE 1. }

Stese in questo anno la morte la sua giurisdizione sopra molti principi della Cristianità. Il primo di essi a pagarle tributo fu l'imperadore Rodolfo II, principe che nella pietà non si lasciò vincere da alcuno; ma principe nato piuttosto per un chiostro, che per un seggio imperiale: sì povero di spirito e dappoco si fece egli conoscere in sì lungo corso del suo governo. Profittarono ben di questa sua debolezza i Turchi. Io non so come, il Doglioni il fa morto nell'ultimo di del precedente dicembre; altri nel dì 10 di gennaio dell'anno presente; Andrea Morosino nel dì 21 di esso mese. Egli è fuor di dubbio, che la sua partenza da questa vita seguì nel di 20 del predetto gennaio; e però giacchè mancò senza lasciar prole, a lui succedette nel retaggio della nobilissima casa di Austria Mattias suo fratello, il quale dipoi nella gran dieta elettorale tenuta in Francoforte fu proclamato imperadore nel dì 13 di giugno susseguente, e poscia nel dì 24 del medesimo mese colle consuete magnifiche formalità coronato. Avea l'augusto Rodolfo tenuta in addietro la corte imperiale in Praga. Mattias la trasferì a Vienna di Austria. Colto parimente da improvviso accidente Leonardo Donato doge di Venezia, diede fine al suo vivere nel dì 16 di luglio, a cui poscia succedette in quella dignità nel dì 27 d'esso mese

Marcantonio Memo, vecchio di gran prudenza, che già avea compiuto l'anno settantesimo sesto di sua età. Inoltre cessò di vivere nel dì 18 di febbraio Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, principe, che non iscarseggiava di mente, ma che specialmente fu portato dal suo naturale alla giovialità e all' allegria: gran giocatore, grande scialacquatore del danaro, sempre involto fra il lusso e gli amori, sempre in lieti passatempi o di feste, o di balli, o di musiche, o di commedie. Restarono di lui tre figli maschi, cioè Francesco primogenito, che succedette a lui nel ducato; Ferdinando creato cardinale da Paolo V nel 1606, e Vincenzo, che medesimamente nel 1615 ottenne la sacra porpora. Ma che? Dopo alquanti mesi, cioè nel dì 21, oppure 22 di dicembre anche il novello duca Francesco, in età di circa ventisette anni compì il corso di sua vita, e sul principio dello stesso mese morì ancora un'unico suo figlio per nome Lodovico, dimodochè non restò di sua prole se non Maria, per la quale insorsero poi gravissime liti, siccome diremo. Il perchè Ferdinando cardinale, soggiornante allora in Roma, volò tosto a Mantova a prendere le redini del governo, con animo di deporre il cardinalato, siccome poscia avvenne.

Una scena molto tragica toccò in quest'anno alla città di Parma. Ranuccio Farnese duca di essa città e di Piacenza, era signor di alti spiriti, gran politico, ma di cupi pensieri, e di un naturale malinconico, che macinava continuamente sospetti, per li quali inquietato egli, nep-

pur lasciava la quiete ad altrui. Nei suoi sudditi mirava egli tanti nemici, ricordevole sempre di quanto era accaduto al suo bisavolo Pier Luigi; e però studiava l'arte di farsi piuttosto temere, che amare, severo sempre nei gastighi, difficile alle grazie. Era egli ben rimeritato dai sudditi suoi, perchè al timore da lui voluto aggiugnevano anche l'odio; e venne appunto nell'anno presente a scoprirsi una congiura tramata contro di lui fin l'anno precedente. In essa erano principali autori il marchese Gian Francesco San-Vitali, la contessa di Sala, il conte Orazio Simonetta suo marito, il conte Pio Torelli, il conte Alfonso, e il marchese Girolamo da Correggio, e il conte Giambattista Mazzi, ed altri. Dicevansi ancora complici di sì fatta cospirazione il marchese Giulio Cesare Malaspina capitan delle guardie del duca di Mantova, il marchese di Liciana Ferdinando Malaspina, il conte Teodoro Scotti di Piacenza, il conte Alberto Canossa di Reggio. Carcerati quasi tutti i primarj capi di questa ribellione, e formato il processo, per cui dicono, che si provasse il lor disegno di assassinare, e spiantar tutta la casa Farnese, nel dì 19 di maggio le loro teste furono recise, ed impiccati per la gola alcuni lor famigliari. Tutti i lor nobili feudi rimasero preda del fisco, e ne seguirono poi vari sconcerti, perchè gli amici dei nobili suddetti, pieni di sdegno, fecero delle incursioni nel Parmigiano, mettendo a fuoco diversi luoghi. Inoltre il novello duca di Mantova Francesco gran querela fece, per avere il Farnese non solamente mischiato in un pubblico

monitorio il suo capitan delle guardie, che si protestava affatto innocente, ma anche tacitamente fatto credere, che il duca Vincenzo suo padre fosse stato il principal promotore di quella cospirazione. E vi mancò poco che non si venisse a guerra aperta per questo: lo che sarebbe succeduto, se i re di Francia e Spagna, e il duca di Savoia, non fossero entrati in sì fatta querela, e non avessero con buone maniere spento il nascente incendio, essendo restate indecise le ragioni dell'una e dell'altra parte. Quantunque sia da credere, che la verità e la giustizia onninamente regolassero il processo suddetto, pure per cagion di esempio scapitò non poco il nome del duca Ranuccio, per aver tanto declamato e sparlato di lui i suoi malevoli (e questi non sono cessati giammai) spacciando come inventati quei delitti affine di assorbire la roba di quei nobili, il cui valore ascese ad un gran valsente, e per liberarsi con tanta crudeltà da persone, che gli davano della suggezione. Anzi sparsero voce, che esso duca all'udire, che anche nelle corti non si era assai persuaso del reato di quei nobili, avesse spedito al gran duca Cosimo un ambasciatore con copia del processo, affinchè comparisse la rettitudine del suo operato. E che da lì a qualche tempo fosse rispedito l'ambasciatore con ringraziamenti al Farnese, e con un altro processo sigillato, dal quale aperto apparve con testimoni esaminati, come lo stesso ambasciatore in Livorno aveva ucciso un uomo: cosa da lui non mai sognata, nonchè eseguita.

Intorbidossi in quest' anno la pace d'Italia per le dissensioni insorte fra i duchi di Savoia e di Mantova, delle quali specialmente incomincia a trattare in questi tempi Pietro Giovanni Capriata, oltre a Vittorio Siri, al Guichenone, ed altri storici. Non restò, siccome di sopra accennammo, del defunto Francesco duca di Mantova se non una picciola figlia per nome Maria, di cui prese tutela il cardinal Ferdinando Gonzaga. Apparenze vi erano, che la duchessa Margherita figlia di Carlo Emmanuele duca di Savoia, e vedova di esso duca Francesco, fosse gravida: lo che teneva in sospeso la determinazione del cardinal Ferdinando intorno al deporre la porpora, volendo egli prima vedere, se per avventura ne nascesse un maschio. Intanto il duca di Savoja, principe, che in sagacità di mente, in isperienza di affari tanto di gabinetto, che di guerra, non avea pari, e a cui parea sempre troppo ristretto il patrimonio di tanti stati, che egli godea di qua e di là dai monti: giudicò questa essere occasion favorevole per islargar quei confini. Cominciò dunque a pretendere, che la vedova duchessa Margherita sua figlia tornasse a Torino, e seco conducesse la figlia Maria. Pretese inoltre, che ad essa Maria sua nipote, siccome erede unica di Francesco duca di Mantova suo padre, dovesse appartenere il Monferrato, per es-

ser quello un feudo, in cui succedono le femmine, e che appunto era passato per via di femmine nella casa Paleologa, e poscia nella Gonzaga. Ito a Mantova il principe di Piemonte Vittorio Amedeo entrò in negoziati col cardinale, il quale cominciò a barcheggiare, ricusando soprattutto di lasciar partire la cognata e la nipote; la prima, perchè gli fu proposto di sposarla, e faceva il papa difficoltà a concedere la dispensa; l'altra, perchè sosteneva di esserne a lui dovuta la tutela, ed infatti ottenne dal tribunal cesareo l'approvazione di questo suo diritto. Per conto poi del Monferrato, pretendeva egli escluse le femmine da quel feudo, qualora esistevano agnati, cioè maschj della famiglia; ed allora esisteva esso cardinale con Vincenzo, amendue fratelli dell'estinto duca Francesco, chiamati alla successione di esso Monferrato. Svanita poi l'apparenza della gravidanza della duchessa Margherita, acconsentì il cardinale, che essa se ne andasse, ma con ritener presso di se sotto buona guardia la figlia. In tali discordie s'interpose don Francesco Mendozza, marchese dell'Inoiosa, e governator di Milano; e perchè insisteva il duca di voler la nipote, fu progettato di metterla colla madre in deposito presso don Cesare duca di Modena, per essere l'infanta Isabella, nuora di esso don Cesare, sorella della medesima duchessa Margherita. Sulle prime accettò il cardinale questo partito, e l'avrebbe forse eseguito, se non si fosse trovata ripugnanza nel duca di Modena, ad entrare in sì fatto impegno, temendo

egli di disgustare in fine alcuno dei pretendenti. Tanto nondimeno operò dipoi il governator di Milano, che l'indusse a condiscendere; ma il cardinale diede indietro, nè volle più consegnare la picciola principessa.

Allora fu che il duca di Savoia sdegnato risvegliò le antiche pretensioni della sua casa sopra il Monferrato, intorno alle quali, siccome già vedemmo, non avea voluto decidere l'imperador Carlo V, e si venne ad una battaglia di penne, che sarebbe terminata in tuoni e lampi, che non fanno paura. Ma il duca di Savoia determinò di accoppiarvi anche i fulmini, preparandosi a far guerra di fatto. Già avea delle truppe veterane in piedi, e cominciò ad arrolarne molte di più, sperando di conquistare agevolmente il bel paese del Monferrato, dove a riserva di Casale e della sua fortezza, pochi altri luoghi poteano far lunga resistenza. Era il cardinal Ferdinando, che già aveva assunto il titolo di duca, personaggio di poca disinvoltura, e piuttosto spensierato che altro nei grandi affari. Trovavasi senza milizie, e neppur pensava daddovero a raunarne, e a premunire i luoghi forti del Monferrato. Tuttavia lo spinsero i suoi ministri a ricorrere per patrocinio ed aiuto ai re di Francia e di Spagna e a tutti i potentati d'Italia. Fu creduto, che la Spagna fosse impegnata pel duca di Savoia, ma i fatti non corrisposero poscia a questa voce. Il papa, che per attestato del Siri, facea sue delizie il riposo, per sua natural timidità alienissimo dai rumori, ma che secondo il

parere dei più saggi si ricordava, di essere padre comune, non si volle mischiare se non con amichevoli ufizi in questi imbrogli. I soli Veneziani e il gran duca Cosimo in Italia si dichiararono favorevoli al Gonzaga, affinchè gli Spagnuoli non si servissero di questa occorrenza per islargare le ali. Anche il re di Francia, ossia la regina reggente, commossa specialmente dalla parentela coi Gonzaghi, prese la loro protezione, e fece fare intimazioni e minacce al duca di Savoia. Ma il duca, principe di grande animo, nulla sbigottito per questo, nel dì venti, o ventidue di aprile col principe di Piemonte, e col principe Tommaso suoi figli, mosse le armi sue contro il Monferrato In poco tempo s'impadronì di Trino, e nel dì 25 la città d'Alba dal conte Guido di san Giorgio fu non solamente presa, ma anche saccheggiata, e il vescovo stesso maltrattato e fatto prigione. Così Diano e la terra di Moncalvo, ed altri luoghi (fuorchè Casale, Pontestura, la rocca di esso Moncalvo, e Nizza della Paglia) vennero in potere del duca.

Per tali novità i Veneziani somministrarono danaro al cardinale duca, acciocchè facesse una leva di tremila Tedeschi. Egli ne ordinò un'altra di tremila Svizzeri, e di assai più Italiani. Il gran duca destinò d'inviargli altro maggior soccorso. Trovossi dipoi, che neppure il re di Spagna proteggeva il duca di Savoia, anzi l'Inoiosa governator di Milano, oltre all'aver passati premurosi ufizi, per fargli deporre le armi, e restituire i luoghi presi, o almeno depositarli in mano

del papa, o di altro potentato, uscì in campagna, e fece ritirare l'armata piemontese dall' assedio di Nizza della Paglia. Uscirono intanto manifesti per l'una, e per l'altra parte. Il castello ossia rocca di Moncalvo si arrendè al duca, il quale non lasciava di semprepiù tirare al suo soldo Borgognoni e Svizzeri, e continuava la guerra coi vari successi che io tralascio. Ma essendo accorso di Francia molto tempo prima Carlo Gonzaga duca di Nevers in soccorso del cardinale duca suo cugino, cominciarono a comparire in Italia molte schiere di Francesi, e dalla regina reggente di Francia si ammanniva anche un' armata, per inviarla ai danni del duca di Savoia. Oltre a ciò, il gran duca di Toscana mise in viaggio alla volta di Mantova non già tredicimila fanti, e cinquecento cavalli, come ha il Capriata, ma bensì quattromila fanti, e secento cavalli, come con buone memorie ho io scritto altrove. E quantunque il duca di Modena per le istanze del governator di Milano armasse i confini della Garfagnana, per impedire il passo a questa gente, pure serrando gli occhi, lasciò loro libero il varco per altra parte. Mandò ancora l' augusto Mattias il principe di Castiglione per intimare al duca di Savoia la restituzion delle terre occupate; e il governator di Milano, che volea la gloria di acconciar tutti questi rumori coll' autorità del re Cattolico suo sovrano, accrebbe non poco l'armata sua, acciocchè il duca si arrendesse. Ed egli infine si arrendè, e benchè nell' interno suo si rodesse per la rabbia, pure mostrò tutta l' ilarità in conde-

scendere all'accordo per la riverenza da lui professata al papa, a Cesare, e al re di Spagna, che così desideravano. Adunque nel dì 18 di giugno promise di consegnar le terre prese nel Monferrato ai ministri cesarei, e spagnuoli, che poi le restituirono al duca di Mantova, restando poi da ventilare le controversie civili in amichevol giudizio. Poco poi mancò, che non andasse in fascio la fatta concordia, perchè il cardinal Ferdinando mise fuori un terribil bando contro del conte Guido di san Giorgio, e pretese il risarcimento di tanti saccheggi, incendi, e danni patiti dai suoi sudditi del Monferrato; e se non era la corte di Spagna, che s' interponesse, e il facesse desistere da tali pretensioni, il duca di Savoia, che con tutte le istanze dei Francesi e Spagnuoli mai non avea voluto disarmare, era in procinto di ricominciar la guerra. Si aggiunse la pretensione del governator di Milano di avere in sua mano la principessa Maria, sperandone un dì qualche vantaggio, se fosse mancata la linea Gonzaga regnante allora in Mantova: nel qual caso credeano spettante ad essa principessa il Monferrato. Ma il cardinale duca stette saldissimo in negarla, e dalla corte di Francia e dai Veneziani fu sostenuto in sì fatto impegno. E intanto il duca di Savoia restò anche egli sommamente amareggiato della prepotenza degli Spagnuoli.

Altra guerra, benchè di minore importanza, avvenne in quest' anno fra Cesare di Este duca di Modena e la repubblica di Lucca. Durava il sangue grosso fra i Lucchesi e i popoli della Gar-

fagnana sudditi di Modena di là dall' Apennino, per cagion della passata guerra del 1602. Insorsero nel giugno fra particolari persone delle offese ai confini, e queste servirono di pretesto a quella repubblica per assalir di nuovo nel mese seguente con alcune migliaja di armati la Garfagnana. Perchè non si aspettavano i Garfagnini una tale superchieria, facile fu ai Lucchesi d' impossessarsi delle terre di Cascio, Monte Altissimo, Monte Rotondo, e Marigliana. Occupato ancora Monte Perpoli, vi fabbricarono tosto un forte, e commisero saccheggi e violenze indicibili. Fecero quella resistenza che poterono i valorosi Garfagnini a sì impetuoso torrente, finchè il duca Cesare irritato da sì inquieti vicini, spedì colà il principe Alfonso suo primogenito col principe Luigi altro suo figlio, generale dei Veneziani, e con alquante migliaja di fanti e cavalli, comandati dal marchese Ippolito Bentivoglio suo generale, e ben provveduti di artiglierie e munizioni. Allora fu che cambiò aspettò la guerra, e i Lucchesi d' assalitori divennero assaliti con danno gravissimo delle lor terre. Si passano qui sotto silenzio varie azioni sanguinose succedute in quelle parti, per dir solamente, che il Bentivoglio imprese l' assedio di Castiglione, terra, e fortezza dei Lucchesi, che cominciò a provare il furor delle artiglierie, ma sostenuta con vigore da mille e dugento soldati, che vi erano di presidio. Tentarono invano i Lucchesi di darle soccorso, e intanto semprepiù continuarono gli approcci, e fu formata la breccia. Già si disponevano le

milizie ducali a dare un generale assalto, quando colà sopraggiunse il conte Baldassare Biglia per parte del governator di Milano. Imperciocchè veggendo i Lucchesi mal incamminati i loro affari, ricorsero alla solita àncora della protezion di Spagna, e mossero l'Inoiosa ad inviare esso Biglia a Modena per ismorzar quell'incendio. Perchè il duca stava saldo in pretendere il rifacimento dei danni inferiti dagli ingiusti aggressori, e le spese dell'armamento da lui fatto, nulla si conchiuse; laonde il Biglia per timore, che intanto Castiglione fosse preso, colà si portò, e con pretesti di fare rendere quella fortezza, ottenuta licenza di entrarvi, allorchè, vide pronti all'assalto i duchesch i, fece esporre le bandiere di Spagna sulle mura, e intimare agli assedianti, che egli teneva quella piazza a nome del re Cattolico. Tale era in questi tempi la riverenza e paura della potenza spagnuola, che cessarono le offese, con essersi poi stabilito, che i Lucchesi, al paese dei quali anche dopo le interrotte offese di Castiglione fu recata una desolazione, fossero i primi a disarmare: dopo di che anche il duca richiamò in Lombardia le sue milizie. Ma dai politici fu biasimato non poco questo principe, per essersi lasciata levar di mano la vittoria al solo sventolare di un pezzo di tela, giudicando eglino, che conveniva prendere la piazza, e poi col pegno in mano trattare di aggiustamento. Ma forse con più ragione fu dovuta questa censura al suo generale, che dovea prevedere l'arte del Biglia, e ritirarsi il cappello sugli occhi.

Nè solamente dalle dissensioni dei principi patì in quest'anno l'Italia dei gravi travagli; ne risentì anche forse dei più perniciosi dalle battaglie dell'aria e del mare. Nel dì 11 di novembre si svegliò una sì atroce tempesta nel mediterraneo, che fu creduto non essersene mai provata una simile a memoria dei viventi di allora. Porto non vi fu, cominciando dalla Provenza sino alle ultime parti del regno di Napoli, in cui non si affondassero quasi tutti i legni, che ivi si erano ricoverati, con danno infinito di mercatanti, e sommo terrore di ogn'uno. In Genova specialmente fu sì spaventoso l'eccidio di galee e navi, che quasi supera la credenza. Penetrò la spietata furia degli stessi venti nella Lombardia, dove rovinò tetti, abbattè case, sradicò alberi, e fece altri funestissimi, e non mai veduti danni. Riuscì in quest'anno ad otto galee di Sicilia ben armate sotto il comando di Ottavio d'Aragona di sorprendere dodici turchesche nel porto di Scio. Cinque di queste si sottrassero colla fuga, colle altre segnì un fiero combattimento, in cui prevalsero i Cristiani, restando prese quelle sette galee con istrage di quegli infedeli, prigionia di cinquecento di essi, e liberazione di circa mille schiavi battezzati. Montò ben alto il bottino ivi fatto, perchè quelle galee portavano a Costantinopoli tutti i tributi raccolti dalla Morea. Andarono in corso anche le galee del gran duca Cosimo nell'anno presente contro i Turchi nell'Asia Minore, e prese molte terre le misero a sacco.

ANNO DI { CRISTO MDCXIV. INDIZIONE XII.
PAOLO V. PAPA 10.
MATTIAS IMPERADORE 3. }

Crebbero in quest'anno i dissapori fra Carlo Emmanuele duca di Savoja, e il marchese di Inoiosa governator di Milano. Si erano messi in possesso gli Spagnuoli di dar la legge a tutta l'Italia. Il lor volere dovea essere la regola degli altri principi, e ne abbiam poco fa veduto un esempio nel duca Cesare. Credendosi eglino di trovar anche nel duca di Savoja un principe, che tremasse al tuono delle lor bravate, gl'intimarono di disarmare, e venne ordine preciso di Spagna, che se egli non ubbidiva, il governatore entrasse colle armi in Piemonte; ma s'ingannarono. Carlo Emmanuele a questa parola di ubbidire, sconvenevole troppo per chi non era sottoposto alla Spagna per alcun titolo di vassallaggio, se ne alterò non poco, e coraggiosamente lor rispose, che avrebbe deposte le armi, se il governatore nello stesso tempo avesse licenziate le sue truppe. Pubblicò ancora un ben sensato manifesto, esprimente le sue querele pel procedere ingiurioso ed imperioso degli Spagnuoli contro di lui. Oh allora fu, che l'altura spagnuola si sentì toccare sul vivo, quasichè il duca volesse andare del pari col potentissimo loro monarca; e però l'Inoiosa nel dì 20 d'agosto si mosse da Milano con circa ventimila fanti, e mille e secento cavalli, ed appressatosi ai confini del Piemonte, stette indarno aspettando, se il terrore

delle sue armi avesse maggior virtù, che le minacce in carta. Ma il duca intrepido nelle risoluzioni sue, animato ancora dai soccorsi, segretamente parte inviati, parte promessi dalla Francia, più che mai si mostrò costante. Pertanto entrato l'Inoiosa nel giorno 7 di settembre su quel di Vercelli, prese la Motta e Carenzana; e di più avrebbe fatto, se il duca uscito anch'egli in campagna con diecimila combattenti non avesse fatta una diversione procedendo contro la sprovveduta città di Novara, di cui avrebbe anche potuto impadronirsi; ma gli bastò con tal movimento di far retrocedere l'esercito spagnuolo dai suoi stati, siccome avvenne. Ciò fatto, tanto l'ambasciatore di Francia, che il principe di Castiglione ministro dell'imperadore, e il nunzio apostolico, interposero i loro uffizj per la pace. Infatti nel giorno 17 di novembre ne furono abbozzati col duca i capitoli. Ricusò il governator di Milano di sottoscriverli, e intanto il marchese di Santa Croce colle galee di Napoli e Sicilia occupò sulla Riviera occidentale del mare Ligustico i marchesati di Oneglia e del Maro, spettanti al duca. Passò anche l'Inojosa all'assedio di Asti; ma perchè vi accorse con tutte le sue forze il duca, e si avvicinava il verno, tempo mal proprio per le prodezze militari, se ne ritirò; laonde oramai conoscendo di aver che fare con chi non era figlio della paura, diede di nuovo orecchio alle proposizioni della pace. Nel giorno primo di dicembre fu conchiuso in Asti, che il duca per l'ossequio da lui professato alla corona di Spagna,

sarebbe il primo a disarmare; che si renderebbe vicendevolmente ogni luogo preso; che le differenze fra le case di Savoia e di Mantova sarebbono rimesse in arbitri; e che il duca di Mantova renderebbe le gioie della duchessa Margherita, e in certi termini pagherebbe le di lei doti, e quelle ancora della duchessa Bianca di Monferrato. Contuttociò l' Inoiosa, siccome colui, a cui non pareva assai umiliato il duca, e risarcito il decoro della sua corte, perchè non vi era parola di sommessione e perdono richiesto da lui, recusò di sottoscrivere quegli articoli, allegando di non poter ciò fare senza l' assenso del re Cattolico. In gravissime smanie proruppe dipoi, perchè il principe Tommaso avea presa Candia del distretto di Novara, e perciò pubblicò un editto contro il duca, che se ne rise. Con queste irrisoluzioni terminò in quelle parti l'anno presente.

Parlammo di sopra degli Uscocchi, masnadieri abitanti in Segna, città di casa d'Austria sui lidi dell' Adriatico. Erano essi tornati al delizioso lor mestiere della pirateria, e in questi tempi specialmente infestarono non meno le terre e i legni dei Veneziani, che quei degli stessi Turchi. Ed appunto in quest' anno il gran signore spedì un ufficiale e minaccie a Venezia, quasichè la repubblica fosse complice, o almen serrasse gli occhi alle loro insolenze. Nell' ottavo giorno di maggio dodici barche armate di essi masnadieri Uscocchi incontratesi con altrettante di Albanesi, vennero ad una sanguinosa battaglia, che costò loro ben cara. Per vendicarsene, tre giorni

dopo colta nell'isola di Pago la galea veneziana di Cristoforo Veniero, la sorpresero, crudelmente ammazzando quanti ufiziali e soldati vi trovarono, a riserva di esso Veniero. Per le doglianze fatte dai Veneti all'arciduca Ferdinando, furono spediti da Gratz commissarj, per mettere in dovere quei corsari; ma sprezzati se ne tornarono indietro, quali erano venuti. Dopo di ciò essi Uscocchi assalirono varj luoghi non men della repubblica veneta, che dei Turchi, e ne menarono gran bottino non solo di robe e di animali, ma anche di donne, e fanciulli. Migliore ripiego non seppero allora trovare i Veneziani, che di proibire ogni navigazione, e commercio con quelle vicinanze. Mandò bensì l'arciduca un commessario a Segna, che fece bandi e giustizia contro quella perfida gente. Ma appena fu partito il ministro di là, ben arricchito colle prede fatte da essi Uscocchi, che quella mala gente tornò al solito suo mestiere: lo che obbligò i Veneziani a spedire il capitano del golfo contro dei loro nidi, per rendere ad essi la pariglia: ordine, che fu ben eseguito col saccheggio di alquanti luoghi. Ebbe nell' anno presente il pontefice Paolo V una molesta briga colla corte di Francia, per avere quel parlamento fatto bruciare il libro del padre Suarez intitolato: *Defensio Fidei*, perchè vi s' insegnava la dottrina, che sia lecito l' uccidere i re tiranni e miscredenti. Tale era il decreto del parlamento suddetto, che parea lesa l' autorità pontificia. Di gravi querele perciò furono fatte a Parigi dal

nunzio del papa; e finalmente si trovò temperamento, che il re scrisse un' ossequiosa lettera al pontefice con proteste, che niuno intendeva di derogare ai diritti della Santa Sede, con persuasione nondimeno, che anche la Santità sua condannerebbe come cattiva e perniciosa la prefata dottrina.

ANNO DI { CRISTO MDCXV. INDIZIONE XIII.
PAOLO V. PAPA 11.
MATTIAS IMPERADORE. 4.

Non si sapea dar pace il marchese dell'Inoiosa, perchè il duca di Savoia non avesse finora imparato a chinare il capo, parendo, che la di lui resistenza e costanza nei suoi impegni tornasse in discredito della potenza ed estimazione della corte di Spagna. Fece quanti mali ufizi potè ad essa corte, e perciocchè furono intercette lettere del re Cattolico al medesimo governator di Milano, date nel dì due, e venti di gennaio dell' anno presente, si vide venuto ordine da Madrid di continuar la guerra contro del duca. Queste lettere pubblicate servirono del pari a scoprire le intenzioni degli Spagnuoli, contrarie alle proteste di voler la pace, e a giustificare la necessità del duca per la propria difesa. Sul fine di marzo uscì il governatore in campagna con più di ventimila tra fanti e cavalli (altri dicono molto più) e andò ad impadronirsi di Ricoveran nelle Langhe. Ancorchè il duca non avesse che circa quindicimila combattenti (Vittorio Siri non

li fa più di diecimila) pure anch' egli animosamente si portò all'assedio di Bestagno. Seguirono varie azioni calde con danno per lo più degli Spagnuoli, finchè il duca conoscendosi soperchiato dal numero dei nemici, si ritirò con buon ordine. Fu allora la città d' Asti minacciata di assedio, e andò in fatti l'Inojosa ad accamparsi in quelle parti. Perchè senza prendere il picciolo castello di Castiglione, non poteva avvicinarsi ad Asti, dopo aver battuta una brigata di Savojardi, con pochi colpi di cannone obbligò i difensori di Castiglione a renderlo con buoni patti. Ciò fatto, il duca, per aver inteso che da Napoli, Firenze, ed Urbino venivano altri rinforzi all' armata nemica, e che il Governatore avea occupato san Damiano, si ritirò sotto Asti, e a vista di lui andò ancora nelle vicine colline a postarsi il governatore. Uscì un giorno il duca addosso ai Napoletani con tal vigore, che ne fece strage di trecento. A questo rumore tutto il campo Spagnuolo fu in armi, e si spinse contro il duca. Non tennero saldo i suoi Svizzeri, e toccò alla cavalleria di sostener tutto il peso della battaglia. La notte separò il combattimento, nel quale tanto il duca, che il principe Tommaso suo Figlio si segnalarono avendo avuto il primo uccisi due cavalli sotto di lui, ed uno il figlio. Restò il campo agli Spagnuoli, ma colla perdita di mille persone, e di ottanta rimaste prigioniere. Dalla parte del duca tra morti e prigioni se ne contarono non più di cento. Scrivono altri, che

quantunque poco sangue si spargesse, pure non poco coraggio mostrarono le milizie del duca.

Allora si diede certamente principio all'assedio di Asti, dove pretendono alcuni, che il governatore avesse più di trenta mila combattenti. Seguirono poi varj fatti di arme, e cominciò per le fatiche, per li cattivi alimenti, e pel fetore degli uccisi a provarsi nelle milizie dell'Inoiosa una micidiale epidemia. Questo fiero salasso, e più l'interposizione del nunzio del papa, del marchese di Rambugliet ministro di Francia, che si servì di minaccie in tal congiuntura, e degli ambasciatori d'Inghilterra e Venezia, s'indussero tanto il duca, che il governator di Milano, a gustar le proposizioni di un accomodamento. Nel dì 21 di giugno fu conchiuso, e poi nel dì 22 sottoscritto il trattato, per cui restò accordato agli Spagnuoli il sì desiderato puntiglio, che il duca fosse il primo a dar principio al disarmamento, con far uscire di Asti mille uomini di quella guarnigione dopo di che l'Inojosa ritirò di là le sue truppe. Furono rimesse al giudizio dell'imperadore le differenze delle case di Savoia e di Mantova; rimessi in grazia del duca di Mantova quei, che aveano prese l'armi contro di lui; e dichiarato, che in caso di contravvenzione dalla parte degli Spagnuoli, il maresciallo Lesdiguieres colle soldatesche del Delfinato fosse tenuto a dar soccorso al duca. Disapprovò poi la corte di Madrid la condotta del marchese d'Inoiosa, e richiamatolo in Ispagna al rendimento dei conti, spedì al governo di Milano don Pietro

di Toledo marchese di Villafranca, il quale non tardò a far comparire la sua ripugnanza all'esecuzion del trattato d'Asti, tanto col negar la restituzione di Oneglia e di Marro, quanto coll'andar facendo nuove leve di gente invece di cassar le vecchie. Proponeva egli intanto al duca dei grandi vantaggi, qualora questi avesse fatto qualche atto di sommessione al re Cattolico, e si fosse gittato nelle sue braccia. Tale in questi tempi era la politica Spagnuola. Nè pure il duca di Mantova Ferdinando, imboccato da essi Spagnuoli, volle sottoscrivere la suddetta pace, e fece vendere i beni del conte Guido di san giorgio valoroso signor Monferrino, che contro di lui avea prese le armi. Così passò l'anno presente, con restar fra le parti una calma di apparenza, e una vera segreta burrasca, ma insieme con aumentarsi il plauso al duca Carlo Emmanuele, per non aver egli mai consentito ad atto alcuno di umiliazione vergognosa e pregiudiciale a i diritti della sua sovranità, e per essersi fatto conoscere maestro di guerra, sostenendo con forze tanto inferiori lo sforzo dei suoi avversari: plauso nondimeno, che gli costò ben caro per la desolazion dei suoi sudditi, e del suo erario, senza avere acquistato un palmo di terreno.

Svegliossi un altro incendio di guerra nell'anno presente fra la repubblica di Venezia, e l'augusta casa d'Austria, ossia coll'arciduca Ferdinando. Per quante querele avessero fatto i Veneziani con esso arciduca per le insolenze degli Uscocchi, esercitate specialmente nel precedente

anno, e fatte calde istanze, affinchè quei masnadieri fossero allontanati da Segna, e dal mare, niun buon effetto se n'era potuto vedere. Però perduta la pazienza, tanto per mare che per terra prepararono essi Veneti maniere più efficaci per ottener colla forza quella giustizia, che non poteano conseguir colla ragione. Mandarono essi alquante galee a bloccar Trieste e Fiume, e per terra genti, che distrussero le saline fabbricate dai Triestini contro i patti. Ma queste genti nel ritirarsi assalite da Benvenuto Petazzi, e dal capitano Daniel Francuol con assai schiere di armati Austriaci, rimasero sbaragliate, e trucidate in buona parte. Spedirono poscia i Veneziani nel Friuli un esercito di ottomila fanti, e di due mila cavalli, che passati nel territorio degli Austriaci presero più di 60 villaggi, e andarono finalmente a mettere l'assedio a Gradisca, fortezza di molta importanza sopra il fiume Lisonzo, dove era un presidio di valorosi difensori. Ma volendo essi Veneti far leva di gente in Italia, trovarono difficoltà dappertutto. Il papa specialmente per le passate differenze disgustato di essi, non permise nei suoi Stati, che si arrolasse alcuno. Molto meno Cesare duca di Modena, perchè la guerra si faceva contro l'imperador suo sovrano; e perchè richiamato il principe Luigi d'Este suo secondogenito dal servigio di essi Veneti, della cavalleria dei quali era generale, non volle ubbidire, il padre arrivò capitalmente a bandirlo, ma con pensiero di assolverlo, subito che si potea, da tale disubbidienza. Così fecero gli altri prin-

cipi Italiani, e perciò si rivolse la repubblica a cavare dall' Albania, Dalmazia ed altri luoghi di oltremare quanta copia di armati potè. La gente inviata sotto Gradisca era in gran parte collettizia ed inesperta nel mestiere della guerra; i difensori all' incontro avvezzi alle armi e feroci; sicchè tra le vigorose sortite di essi, e gli assalti infelicemente dati dai Veneti, convenne ritirarsi dall' assedio. E tanto più, perchè il nunzio del papa, il gran duca di Toscana, e il duca di Mantova s' interposero per trattar di pace: al che si adoperava anche il governator di Milano, tuttochè gli fosse venuto ordine di Spagna di dare assistenza agli Austriaci contro dei Veneziani. Entrò poscia la mortalità nel campo Veneto, per cui restò notabilmente sminuito; contuttociò riuscì al provveditor Foscarini, e all' Erizzo altro provveditore, d' impadronirsi di Chiavaretto, Lucmiso, Fara, e di altri luoghi. Poco poi stettero ad ingrossarsi gli Austriaci, che non solamente ripulsarono i Veneti, ma misero anche a ferro, e fuoco un gran tratto del loro paese, con declinare ogni dì più la fortuna delle armi Venete. Mancò di vita in questi tempi Marcantonio Memo, doge di Venezia, e nel novembre fu a lui sostituito Giovanni Bembo, personaggio di gran merito in età di 80 anni.

ANNO DI { CRISTO MDCXVI. INDIZ. XIV.
PAOLO V. PAPA 12.
MATTIAS IMPERADORE 5.

Non sapeano darsi pace i ministri di Spagna, e massimamente il Toledo governator di Milano, che il duca di Savoia Carlo Emmanuele andasse tuttavia colla testa sì alta, non avendo egli per quante insinuazioni gli fossero state fatte da amici e nemici, voluto mai indursi ad umiliazioni improprie al suo grado, ma esatte da chi metteva in confronto di questo principe la troppo eccedente grandezza dei monarchi di Spagna. Faceva istanze il duca, che il governatore eseguisse la pace d' Asti, e all' incontro il governatore richiedeva, che il duca disarmasse: al che questi ripugnava per sospetto di rimanere esposto alle vendette Spagnuole. Pertanto lungamente si andarono barattando parole, progetti, e ripieghi; e quando qualche proposizione piaceva all' uno, incontrava tosto la disgrazia di dispiacere all' altro. Fu inviato dal pontefice Paolo a Milano e in Piemonte con titolo di nunzio straordinario Alessandro Lodovisio arcivescovo di Bologna, che fu poi fatto cardinale nel giorno 19 di settembre del presente anno, e giunse ad essere papa, siccome diremo, col nome di Gregorio XV. Non lasciò indietro diligenza veruna questo prelato, per effettuar la mente pia del pontefice; ma vi perdè anch' egli l' olio e la fatica. Andavano perciò crescendo le diffidenze e le disposizioni a nuova rottura, quando il duca

per qualche lettera intercetta, o per altra via, venne a scoprire una trama ordita dal duca di Nemours, ramo della casa di Savoia, trapiantato in Francia, ma nemico di essa, che adunati in essa Francia tre o quattromila soldati, e passando d'intelligenza col governator di Milano, meditava di sorprendere la Savoia, e di unirsi poscia con gli Spagnuoli. Fu molto sollecito il duca a far prendere dal principe Vittorio Amedeo suo primogenito i passi di Annicy e Rumiglì; con che fece abortire tutti i disegni del suddetto duca di Nemours, contro di cui si dichiararono ancora molti principi della Francia. Veggendosi egli adunque alla vigilia di una nuova guerra, ordinò, che si fortificasse Asti e Vercelli, e che si fabbricasse un ponte sul Po a Crescentino, e un altro alla Sesia, quasichè egli meditasse di voler essere il primo alle ostilità. Sul principio di settembre mosse il governator di Milano l'armata sua consistente in ventimila fanti e tremila cavalli, e gittò anch'egli un ponte sulla Sesia. Ma eccoti comparire in campo anche il duca di Savoia con ottomila fanti la maggior parte Francesi, ed altrettanti e forse più fra Savoiardi, Piemontesi, Svizzeri, e Vallesi. In essa armata si contavano quasi duemila cavalli, ch'erano il maggior suo nerbo, e valevano assai più dei tremila di Milano. Divolgava dapertutto il duca di avere venticinquemila fanti, e duemila e 500 cavalli, per accrescere la riputazion delle sue forze; e fu egli il primo a spignere in Monferrato le sue genti, con oc-

cupar Villanuova, Murano, ed altri luoghi. Tentò anche di rompere il ponte degli Spagnuoli, sulla Sesia, lo che però non gli riuscì.

Nel dì 14 di settembre passò l'esercito Ispano la Sesia, ed incamminossi verso la Motta e Villanuova, dove si era trincierato il duca, con disegno di dar battaglia. Ma fu prevenuto dal duca, il quale con una imboscata all' improvviso si scagliò contro la vanguardia Spagnuola al passaggio di un fosso, e cominciò a menar le mani. Duro fu il conflitto, ma accorso tutto il campo del governatore, il duca fu astretto a ritirarsi colla peggio, avendo perduto più di quattrocento fanti e di sessanta cavalli, oltre ai feriti. Pareano indirizzate le mire del Toledo sopra Crescentino; il duca, ancorchè il passaggio gli fosse quasi precluso, pure arditamente portatosi all'improvviso colà, fece passar la voglia ai nemici di tentar quella terra. Seguirono poscia altre fazioni, avendo il duca occupati vari luoghi nel Monferrato, e all' incontro il governatore di Milano Santità e san Germano; per la quale ultima piazza, troppo vilmente renduta, fu d'ordine del duca tagliato il capo a chi ne avea il governo. Intanto l'autunno cominciava colle pioggie a difficoltar il campeggiare; e perciocchè il governatore desiderava pure di segnalarsi con qualche fatto, accadde, che il duca mosse l'armata sua, per andare a postarsi alla Badia di Lucedio: laonde fu spedita parte della cavalleria Spagnuola con fanti in groppa ad assalire la di lui retroguardia. A poco a poco si andarono impegnando le parti

ad un fiero conflitto, sostenuto valorosamente dai Ducheschi, finchè sopraggiunsero le schiere Tedesche, le quali per fianco assalirono con tal vigore i reggimenti Francesi del duca, che li misero in fuga; nè con tutte le esortazioni e preghiere di esso duca si poterono ritenere i fuggitivi. Andò dunque in rotta, e si disperse l'esercito Duchesco, con lieve strage nondimeno, essendo restati sul campo poco più di quattrocento uomini, circa mille feriti, e ducento prigioni, colla perdita di undici insegne di fanteria, e tre di cavalleria: laddove dalla parte degli Spagnuoli solamente vi perirono cento soldati, ed altrettanti furono i feriti. Dopo di che le armi del governatore occuparono varj luoghi, e specialmente Gattinara, di modo che venne Vercelli a restar come bloccato. Intanto dalla parte del mare il signor di Broglio avea mossa guerra a Nizza; in Savoia tuttavia si vivea con sospetti del duca di Nemours; molti Francesi dell'armata Duchesca chiedevano congedo; e quel che più afflisse il duca, fu l'essere stato imprigionato in Parigi il principe di Condè, principal suo sostegno e speranza nei presenti travagli.

Trovavasi perciò il duca Carlo Emmanuele sbattuto dalla fortuna da tutte le parti; e pure l'eroico suo animo giammai non s'invilì in tante disgrazie e pericoli. Ricorse allora all'accortezza sua, per guadagnar tempo, al cardinal Lodovisio, e al signor di Bethunes ambasciatore di Francia, facendoli muovere di nuovo proposizioni di pace con don Pietro di Toledo; il quale volentieri

vi prestò l' orecchio, parte perchè stanco dei disagi della guerra, e parte perchè tutto gonfio credeva di avere talmente abbassato il duca, che più non potesse alzare il capo. In questo mentre non solamente respirò Carlo Emmanuele, ma cominciarono anche a prendere miglior piega gli affari suoi in Savoia e Nizza, per essere seguito un accordo col duca di Nemours. Oltreacciò il re di Francia gli promise di non abbandonarlo; e i Veneziani, coi quali egli avea fatta dianzi lega, gl' inviarono buone somme di danaro, e promesse di settantaduemila ducati il mese, durante la guerra in guisa tale, ch' egli andò da lì innanzi inventando nuovi sutterfugi, per non accordare giammai alcuna delle condizioni poco onorevoli per lui, proposte dal governatore. Parlò poscia con tuono più alto, dacchè intese, che l' esercito Spagnuolo notabilmente ogni dì più scemava per le malattie, e per le diserzioni, stante il non correre le paghe. Si ridusse poi a tale il Toledo, che gli convenne ritirar le sue truppe dal Piemonte, con lasciar solamente ben presidiato san Germano, e con saccheggiare e incendiare Santià. Venuto intanto il duca a scoprire, che il principe di Masserano era in trattato col governator di Milano di prendere il presidio Spagnuolo, sotto le feste di Natale gli spedì addosso il principe di Piemonte suo figlio con cinquemila fanti e mille cavalli, che forzò quella terra a rendersi. Tali furono nel presente anno gli avvenimenti del Piemonte.

Quanto alla guerra dei Veneziani con gli Austriaci, continuò questa senza fatti meritevoli, che io mi fermi a raccontarli. Solamente accennerò, che ad essi Veneti riuscì nel giorno 19 di marzo d'impossessarsi della fortezza di Mascheniza, e poi di Sorisa, nido di Uscocchi. All'incontro venne fatto agli Austriaci di occupare la Pontieba dei Veneziani, dove fecero buona preda. Ma non tardò il provveditor Foscarini col conte Francesco Martinengo a ricuperar quel luogo, e poscia ad occupar anche la Pontieba Austriaca posta di là dal fiume con tutte le mercatanzie e robe di molto valore, che ivi si trovarono. Restò anche preso dai Veneziani Caporetto, luogo d'importanza, con istrage di alcune centinaia di Austriaci, e ben fortificato dipoi. Don Giovanni dei Medici passò in quest'anno al servigio dei Veneziani con titolo di governatore generale. Nè si dee omettere, che andando in corso nell'anno presente la squadra delle galee di Napoli nel Mediterraneo, s'incontrò nella flotta dei Turchi, e venne furiosamente alle mani. Dicono, che si contarono affondate sei galee di quei Barbari, e sedici altre danneggiate oltre modo dalle artiglierie dei Cristiani, e che vi rimasero estinti più di 2000 Musulmani. Probabilmente la fama avrà ingrandita questa vittoria, non sapendosi, che i Cristiani andassero a contare gli estinti dell'armata nemica. Parimente dalle galee del gran duca, correndo il mese di maggio, furono prese due turchesche, con guadagno di più di centomila scudi, e liberazione di quattrocento trenta schiavi

Cristiani, in luogo dei quali furono posti al remo 240 Turchi. Medesimamente vennero in potere delle galee di Malta sette legni Turcheschi, colla morte o prigionia di 500 Giannizzeri, che vi erano sopra.

ANNO DI { CRISTO MDCXVII. INDIZ. XV.
PAOLO V. PAPA 13.
MATTIAS IMPERADORE 6. }

Gia' vedemmo, che nella pace d'Asti fra la Spagna e il duca di Savoia fu concordato, che in caso d'inosservanza della medesima dalla parte degli Spagnuoli, il maresciallo di Lesdiguieres dovesse accorrere in aiuto del duca. Fece Carlo Emmanuele così chiaramente conoscere il mancamento degli Spagnuoli in questo particolare, che Lesdiguieres si credè obbligato come persona privata a mantener la parola. Per li recenti matrimonj regali passava allora fra le due corti di Parigi e di Madrid buona armonia, e però i ministri di Spagna gran rumore ed opposizione faceano alla risoluzione del maresciallo. Ma questi infine la vinse, sostenendo, che l'onor suo, e più quel della corona, vi era impegnato, per sostenere la pace fatta per ordine del re Cristianissimo. Arrivò egli dunque a Torino nel giorno terzo di gennaio dell'anno presente con settemila pedoni, e cinquecento cavalli: soccorso, che come venuto dal Cielo, fu accolto dal duca con gran giubilo, siccome il suo condottiere, con ogni dimostrazione di onore, e di affetto. Erasi ritirata

la principessa di Masserano coi figli in Crevacuore, dove avea ammesso presidio spagnuolo. Il duca senza perdere tempo spedì colà con assai forze Vittorio Amedeo suo figlio, principe di Piemonte, che disposte le artiglierie cominciò a bersagliare la piazza. Per soccorrerla inviò il Toledo un corpo di gente sotto il comando di don Sancio di Luna castellano di Milano, il quale trovato ben trincierato il principe, altro far non potè, che accamparsi in vicinanza di lui. Ma nel visitare i posti insorta una scaramuccia, restò egli ucciso, e Carlo di Sanguinetto mastro di campo con un terzo di Napoletani vi fu fatto prigione. Intanto la guernigione con capitolazione onesta rendè il castello. Passò dipoi il duca coi figli Vittorio e Tommaso, con Lesdiguieres, e con tutte le sue forze nel Monferrato, impiegò ventiquattro pezzi di bombarde a battere la fortezza di san Damiano da quattro lati. Dentro vi era un debole presidio. Mentre un dì si dava un furioso assalto ad una parte, i difensori quasi tutti accorsi colà ne lasciarono esposta un'altra al tentativo della cavalleria francese, la quale messo piede a terra, si arrampicò sul muro. Presa fu la terra, e tutta messa a sacco, ed anche usata crudeltà contro le vite dei difensori. Vennero d'ordine del duca smantellate le mura, affine di restar libero da quello stecco sugli occhi, venendo il caso della restituzione. Nella città di Alba poche munizioni, scarso presidio si trovava. Vi fu inviato dal duca il conte Guido di san Giorgio con sufficiente corpo di fanteria, cavalleria, ed artiglieria a vi-

sitarla. Giacchè il governatore di Milano si guardava dal mettere in pericolo i suoi, nè volle soccorrerla, dopo dodici giorni di assedio venne essa città all'ubbidienza del duca, il quale s'impadronì anche di Montiglio, terra, che infelicemente anche essa andò a sacco.

In un bell'auge erano già gli affari del duca, quando pel tanto pontare della regina Maria madre del re Cristianissimo, ben affetta agli Spagnuoli, e alla casa Gonzaga, Lesdiguieres, per timore di perdere il governo del delfinato, se ne tornò di là dai monti con grave dispiacere del duca: sennonchè da lì a poco tempo risorsero le speranze sue per le mutazioni avvenute in Francia. Trovavasi pel favore della regina suddetta salito sì alto il Concino fiorentino, che occupava tutta la confidenza di lei e del giovinetto re Lodovico XIII dipendente tuttavia dai voleri della madre. Era costui conosciuto solamente col nome di maresciallo di Ancre, a cui l'invidia per l'eccedente sua fortuna avea tirato addosso l'odio di quasi tutti i principi, disgustati del governo della regina, sino a rivoltarsi contro del medesimo re. Ma finalmente avvertito esso monarca, onde procedessero tanti torbidi e disordini, ordinò, che l'Ancre fosse fatto prigione. Perchè egli volle difendersi (così fu dato a credere al re) una delle guardie l'uccise, e contro il cadavero di lui infierì dipoi la plebe parigina. Colla morte di costui tornò la quiete pel regno, i principi sollevati dimandarono perdono, ed ottennero grazia; e la regina madre fu mandata a Blois in riposo. Vitto-

rio Siri fra gl' Italiani, ed alcuni ancora degli scrittori francesi, non han lasciato senza apologia la memoria dell' Ancre, confessandolo immeritevole di un sì lagrimevol fine. Sperò allora il duca Carlo Emmanuele di essere meglio assistito. Ma intanto don Pietro di Toledo governator di Milano sì grossi rinforzi avea ricevuto dalla Fiandra, e da don Pietro di Girona duca di Ossuna vicerè di Napoli, che fu creduto ascendere l'esercito suo adunato a ventimila fanti, e cinquemila e cinquecento cavalli. Fu parere di un saggio sperimentato capitano, che per cogliere nel vero si avesse ordinariamente a detrarre quasi un terzo del decantato numero delle armate. Ora il Toledo con tante forze, senza neppure comunicare i suoi disegni al consiglio, all' improvviso, passata la metà di maggio, comparve sotto Vercelli: e fu si inaspettato questo colpo, che quattro compagnie di cavalli uscite di quella città per ispiare gli andamenti dei nemici, restarono tagliate fuori e disperse. Al primo avviso di questa novità fu sollecito il duca a spedire mille e cinquecento fanti, ed alcune compagnie di cavalli, con degl' ingegneri, che a man salva entrarono in Vercelli. Ma essendo già formati i trinceramenti, e dato principio all'espugnazione di quella città, volle il duca spignere colà cinquecento cavalli, cadauno con un sacchetto di polvere in groppa, e se n'ebbe ben a pentire. Perciocchè assaliti e respinti dalle milizie spagnuole, accidentalmente si attaccò fuoco a quella polve, e con miserabil spettacolo, a riserva di cinquanta, gli altri morirono pel fuoco,

o si annegarono nella vicina Sesia, o abbrustoliti rimasero prigionieri. Altri tentativi fece il duca per introdurre soccorsi, massimamente di polve da fuoco in quella città, e male di tutti gli avvenne. Una memorabile difesa intanto faceva il presidio duchesco, e per quanti assalti dessero gli Spagnuoli, venivano sempre con gran mortalità respinti. Vi perirono fra gli altri il signor di Quen mastro di campo dei Valloni, don Alfonso Pimentello generale della cavalleria, don Luigi da Leva, Ottavio Gonzaga, il mastro di campo Cerbellone, il conte di Montecastello, don Garzia Gomez generale dell'artiglieria, ed altri ufiziali, che io tralascio. Nulla dico delle lor soldatesche, le quali tra per le ferite e per le malattie patirono un notabil deliquio. Essendo persistito quell'assedio dal giorno 24 di maggio sino al dì 26 di luglio, fatta un' onorevole capitolazione, ne uscì la guernigione duchesca, e cedette il posto alla spagnuola. Le stanche milizie furono appresso mandate ai quartieri.

Intanto lentamente procedeva per terra la guerra dei Veneziani contro gli Austriaci, quando una nuova ne fu loro suscitata per mare dal duca di Ossuna vicerè di Napoli. Nemico egli dichiarato del nome veneto, ed insieme voglioso di dar braccio alla casa d'Austria, fece un bell'armamento di galeoni, o vogliam dire vascelli, e l'inviò nell'Adriatico sotto il comando di Francesco Riviera Granatino, per fare una diversione alle armi venete. Immantinente ancora la repubblica unì 18 galee sottili, due galeazze, e sette

galeoni, e spintele in mare, fece ritirare in fretta il Riviera a Brindisi. Fu allora, che gli Uscocchi, animati dal movimento dei Napoletani, uscirono con assaissime barche in mare, e presero quanti legni mercantili ebbero la disavventura di cader sotto le loro unghie, giugnendo coloro a far prede fino sui lidi della città di Venezia. Ma più che mai ostinato il duca d'Ossuna in quest' impresa, a forza di nuovi aggravj e gabelle raunato assai danaro, accrebbe sì fattamente la sua flotta, che giunse ad avere 33 galee, e 19 galeoni, tutti bene armati di soldatesca veterana, e inoltre di quattro altre migliaia di combattenti. Ne fu generale don Pietro di Leva, e voce correa, che volessero procedere contro la stessa città di Venezia: voce al certo troppo boriosa, ma per cui i saggi Veneziani non lasciarono di far tosto le dovute provvisioni, con accrescere di fortificazioni e di guardie le bocche delle lagune, dando perciò le armi a tutto il popolo. Passò il capitan generale, ossia provveditor veneto Gian-Giacomo Zane a Liesina colla sua flotta, composta di quaranta galee sottili, quaranta barche lunghe, sei galeazze, e quindici galeoni; ma quantunque più di ventimila persone si contassero in essa, pure appena tremila ve ne erano di addottrinate nel mestier dell'armi. Arrivò colà anche l'armata dell'Ossuna, e quando ognun si aspettava un fiero combattimento al quale si erano preparati gli Spagnuoli, il general veneto inaspettatamente si ritirò nel porto, lasciando indietro una tartana, che restò preda dei nemici. Dalla forza dei venti traspor-

tato il general Riviera verso la Dalmazia, s'incontrò in dieci galee, e due barche grosse dei Veneziani; due delle quali galee, chiamate Maone, siccome ancora le barche, erano cariche di merci. Ebbero la fortuna di salvarsi sette di quelle galee; ma le due Maone, colle due barche, ed una galea, andarono precipitosamente ad afferrare il lido: con che fuggirono gli uomini in terra, ma i legni rimasero in poter degli Spagnuoli con tutte le merci e danaro, il valsente delle quali (forse non senza milanterìa) si fece ascendere ad un milione di ducati. Presero essi dipoi diversi altri legni carichi di merci, e di vettovaglie, perchè liberamente scorreano pel golfo, senza che il provveditore Zane si volesse affrontar con loro: perlochè fu dipoi processato, ma anche per buone ragioni assoluto in Venezia. Perchè in questi tempi si aprì un maneggio di pace alla corte di Madrid, il re Cattolico ordinò che si ritirasse dall'Adriatico la sua flotta. Ma giunti in soccorso della repubblica quattromila e trecento Olandesi, guidati dal conte Giovanni di Nassau, allora i Veneziani varcarono il Lisonzo, e tentarono di passare sotto Gorizia. Dappertutto trovarono forti ostacoli, laonde vi perirono molti lor bravi uffiziali, e fra gli altri Orazio Baglione, e Virginio Orsino di Lamentana. Anzi fu creduto, che tra per il ferro, e per le malattie trentamila soldati veneti lasciassero ivi la vita: laddove degli Austriaci ne mancarono (per quel che ne fu detto) solamente quattromila.

Trattavasi intanto alla gagliarda di pace

nella corte di Madrid, essendo perciò giunte colà le procure tanto della repubblica veneta, che di Carlo Emmanuele duca di Savoia nella persona di Pietro Gritti ambasciator veneto andando ben d'accordo d'interessi queste due potenze. Furono bensì stabiliti gli articoli dell' accomodamento; ma a ratificarli si trovarono renitenti non meno i Veneziani, che il duca di Savoia, e il duca di Mantova. I primi richiedevano la restituzione delle prede fatte dal duca d'Ossuna, e voleano garante della pace il re Cristianissimo. Il duca di Savoia, perchè pretendeva, che la restituzione di Vercelli precedesse al disarmo. Quel di Mantova stava forte in richiedere il pagamento dei danni sofferti nel Monferrato, e troppa ripugnanza sentiva a perdonare al conte Guido di san Giorgio. Si giocò un pezzo colla più fina politica, e con incredibili raggiri in questi trattati, e vi ebbero a perdere la tramontana e la pazienza i ministri del papa e del re di Francia, ansanti sempre di ridurre gli alterati animi alla concordia. Ma ecco sopraggiugnere in Piemonte verso il principio di agosto il maresciallo di Lesdiguieres (benchè senz'approvazione del re Cristianissimo, per quanto si fece poi credere) il conte di Auvergne generale della cavalleria di Francia, il duca di Roano, i conti di Candale, Schombergh, ed altra fiorita nobiltà francese, con buone brigate di fanteria e cavalleria; siccome ancora il marchese di Baden, e il principe d'Ainault con molti Tedeschi; e tremila Bernesi: tutti in soccorso del duca di Savoia. Rinvigorito da queste forze il

duca, uscì in campagna, e nel dì primo di settembre prese d'assalto la terra di Felizzano, dove circa mille e cinquecento Trentini rimasero parte tagliati a pezzi, parte prigioni. Quindi s'impadronì di Quattordici, Refrancor, Ribaldone, Soleri, Corniento, ed altri luoghi dell'Alessandrino; poscia di Annone, e della rocca di Arasso: per li quai progressi il Toledo governator di Milano, impotente a campeggiare, si trovava in non lieve imbroglio. Ma ne fu liberato dai monarchi di Francia e Spagna, che daddovero voleano la pace d'Italia. Però nel dì sei di settembre questa fu conchiusa, con istabilire che il duca di Savoia restituisse tutto l'occupato nello stato di Milano, e nel Monferrato, e disarmasse; ed altrettanto facesse ancora il governatore di Milano; essendo rimesse all'imperadore le pretensioni della casa di Savoia contro quella di Mantova. Per conto dei Veneziani, l'arciduca Ferdinando, già divenuto re, dovea restituire ogni luogo tolto ad essi, e slontanare gli Uscocchi da Segna e dalle vicinanze del mare; siccome ancora i Veneziani doveano restituire ogni luogo occupato agli Austriaci. Mostrossi dipoi adirato il senato veneto contro dei suoi ministri, che aveano acconsentito ai suddetti articoli; e il duca di Savoia per varie ragioni ricalcitrò. Ma convenne cedere al re Cristianissimo, che risentitamente ne comandò l'esecuzione, e fece anche arrestare in Lione per questo l'ambasciator Contarino. E perciocchè i Veneziani non s'erano mai voluti ritirare dall'assedio di Gradisca, e questa oramai agonizza-

va, il governatore di Milano ostilmenta entrò nei territorj di Bergamo e di Crema, e recò eccessivi danni a quegl'innocenti popoli. Da questa diversione risultò la salute di Gradisca.

Era tornata in Lombardia e nel Friuli la calma mercè della pace suddetta, ma non cessò per questo la burrasca nelle parti dell'Adriatico. Aveano i Ragusei dato ricetto e viveri all'armata navale del duca d'Ossuna; amareggiati perciò i Veneziani ordinarono alla loro armata navale di danneggiar le terre di quella repubblica. Essendo ricorsi quei di Ragusi all'Ossuna, spedì egli di nuovo il Riviera alla lor difesa con una squadra di galee e galeoni armati di tutto punto. Nel dì dieci di novembre furono a vista le due nemiche flotte. La veneta era di lunga mano superiore all'altra in numero di legni, ma non assai fornita di marinaresca, nè di combattenti. Nel dì seguente le artiglierie diedero principio in lontananza alla loro sinfonia. Ma non si venne mai all'abbordo, perciò dopo aver la capitana spagnuola cagionato gran danno colle bombarde e colla moschetteria alle navi nemiche, talmente si sgomentarono le soldatesche venete, che per quanto facesse e dicesse il prode lor generale Veniero, non nè potè aver ubbidienza. Cresciuto poi il vento, si separarono le due armate, la veneta verso l'Albania e Schiavonia, con perdersi cinque delle sue galee sottili per la furia del mare, e la spagnuola a Manfredonia e Brindisi. Ebbero poscia il meritato gastigo gli uffiziali veneti, che aveano mancato al loro dovere. Il Veniero fu

premiato. Non tanto per isventare altri tentativi, che potesse far l' Ossuna, quanto per risarcire il suo onore, il senato veneto immediatamente formò una maggiore armata navale di vascelli e di altri legni da guerra, sì bella e potente, che da gran tempo non se ne era veduta una somigliante, e vi imbarcò, oltre ad altre milizie, tremila Olandesi. Corse questa flotta per tutto il golfo anche nell'anno seguente, senza trovare nemico alcuno, perchè l' Ossuna non si arrischiò da lì innanzi a fare il bravo per mare. Ma quella guerra ch' egli non potè più fare apertamente ai Veneziani, insidiosamente non cessò egli di continuarla contro di loro nel cuore della stessa Venezia, siccome diremo. Trovavasi in questi tempi l' imperador Mattias senza successione; neppure ne aveano i due suoi fratelli, cioè gli arciduchi Alberto e Massimiliano. Però l' Arciduca Ferdinando figlio del fu arciduca Carlo, pensando pel tempo ai propri interessi, e ad assicurare per se la corona imperiale, dopo avere ottenuta dai suddetti due arciduchi una cessione, assistito dalla corte di Madrid, si diede a tempestare Mattias, perchè almeno gli cedesse il titolo di re di Boemia. Non sapeva indursi il buono imperadore a veder vivente il funerale della sua autorità. Tuttavia prevalendo l'esempio di quello stesso che egli avea fatto, e molto più le premure del re Cattolico, aggiunto il timore, che potesse uscir fuori dell'augusta casa d' Austria lo scettro imperiale, si arrendè, ed adottò esso Ferdinando in figlio, con riserbare a se l' amministrazione degli Stati. Fu dunque Fer-

dinando solennemente coronato re di Boemia nel dì 29 di giugno. Erasi nei tempi addietro incapricciato Ferdinando Gonzaga duca di Mantova di Camilla Erdizina Casalasca, ed era giunto a sposarla. Se ne svaghì egli dipoi, secondo il costume di chi fa simili salti; e furono trovate ragioni per far dichiarare illegittimo e nullo quel matrimonio. Ciò fatto, cercò ed ottenne in moglie Caterina dei Medici, sorella di Cosimo II gran duca di Toscana. Nel dì 17 di febbrajo del presente anno si solennizzarono le loro nozze.

ANNO DI { CRISTO MDCXVIII. INDIZIONE I.
PAOLO V. PAPA 14.
MATTIAS IMPERADORE 7.

Era ben colle carte stata data la pace nell'anno precedente all'Italia, ma non per anche si mirava l'esecuzion della stessa pace. E ciò, perchè diffidando il duca di Savoja del Toledo, torbido governator di Milano, e degli Spagnuoli, non si sapea risolvere a disarmare, sempre temendo di essere beffato, e che restasse ineffettuata la restituzion di Vercelli. Nè i Veneziani dal canto loro si voleano quetare, se nello stesso tempo non vedeano soddisfatto al pattuito in favore del duca lor collegato. Oltrediché un fiero ondeggiamento tuttavia durava fra essi, e il duca d'Ossuna, facendo questi continue istanze, che la repubblica ritirasse dal golfo la sua armata navale, e licenziasse gli Olandesi; altrimenti minacciava con somma altura di rinnovar la guerra; al qual

fine andava tutto dì accrescendo di nuovi legni la flotta sua. Perciò da ogni parte si rinforzavano i sospetti, nè appariva il fine di queste turbolenze. Ma perchè Filippo III re di Spagna sinceramente desiderava la quiete, e quando anche tale non fosse stato il sentimento dei suoi ministri, la corte di Francia assolutamente la volea per suo decoro, dacchè il re Cristianissimo oltre all' essere stato il promotor di essa pace, se ne era anche dichiarato garante: finalmente il duca Carlo Emmanuele, assicurato da esso re della puntuale corrispondenza degli Spagnuoli, verso la metà di aprile disarmò, e rendè le piazze occupate. Dal canto suo ancora il governator di Milano restituì al duca le terre di Oneglia, Morro, e san Germano, ed alcuni altri luoghi. Ma per conto di Vercelli, la cui restituzione era il punto più importante degli altri, non sapeva egli trovar la via di rimetterne il duca in possesso, con isfoderare ogni dì nuove pretensioni e difficoltà. Si superarono ancor queste, laonde nel di quindici di giugno tornò quella città all' ubbidienza dell' antico suo sovrano. E tal fine ebbe la presente guerra della Lombardia, per cui rimasero in vero sommamente afflitti ed esausti gl' stati e l' erario di esso duca, senza ch' egli avesse guadagnato un palmo di terreno. Si guadagnò nondimeno una singolar riputazione entro e fuori di Italia, per essersi fatto conoscere sì coraggioso in guerra, e sì generoso conservatore della sua dignità, essendosi specialmente compiaciuti gli Italiani di trovare in questo principe chi non si

voleva lasciar soperchiare dalla prepotenza spagnuola, che in questi tempi volea dar legge a tutta l' Italia. Nella pace suddetta erano restati indietro gli affari del conte Guido di san Giorgio, essendo i suoi beni stati confiscati dal duca di Mantova nel Monferrato, senza che questo principe volesse mai intendere parola di perdono. Si fece tirar ben bene gli orecchi, ma forzato infine fu a rimettere in sua grazia il conte, e alla restituzion dei suoi beni per li buoni e forti uffizj del re Cristianissimo. Protestava di molte obbligazioni il duca di Savoja ad esso re di Francia per l'appoggio datogli nelle passate traversie, e però sul fine di ottobre inviò a Parigi con superbo accompagnamento il cardinal Maurizio suo figlio per portare i suoi ringraziamenti a quel monarca, ed anche per trattare altri affari, dei quali si parlerà all'anno seguente.

Quanto alla repubblica veneta, intavolò essa dei congressi coi ministri dell' imperadore Mattias e del re Ferdinando, per dare esecuzione ai trattati. E infatti si provvide alla quiete e sicurezza dell'Adriatico e del commercio, con ritirar gli Uscocchi da Segna e dal litorale, e mandarli ad abitare a Carlistot, e ad altre frontiere dei Turchi; e il fuoco dato alle lor barche mise fine alle lor piraterie. Pure non tornò per questo la pace nel golfo a cagion del duca d'Ossuna vicerè di Napoli. Era questo signore di un genio sommamente stravagante e borioso; sempre meditava delle novità, nè prendeva consiglio se non dal suo capriccio. Il calpestare la nobiltà, il violare l'im-

munità delle Chiese, l'imporre tutto dì gravezze ai Napoletani, e fino il rispettar poco gli stessi ordini della corte di Spagna, erano i frutti del suo bizzarro ingegno. Soprattutto ardeva egli di sdegno e di odio contro la repubblica veneta, non sapendo soffrire, che essa facesse la padrona dell' Adriatico, attizzando perciò gli altri ministri della corona ai danni dei Veneti. Sapevasi che egli faceva fabbricar nuovi legni, e ne procacciava degli altri dall' Inghilterra, con far correre voce di volerla contro i Turchi: lo che obbligò la repubblica ad aumentar le sue forze di mare. Si venne intanto a scoprire in Venezia una terribile congiura, di cui comunemente fu creduto autore il suddetto Ossuna, siccome personaggio capace di strani disegni. Trattavasi di dar fuoco all' arsenale, e a varie parti della città, di petardare e spogliare la zecca, e il tesoro di san Marco, di uccidere i principi senatori della repubblica, e di occupare i posti principali di Venezia. A questo fine si erano introdotti sotto varj pretesti in quella città molti Spagnuoli e Francesi, comprati per sì orribil attentato, e regolati da chi se l'intendeva coll' ambasciatore di Spagna marchese di Belmar. Doveano comparir legni armati, i quali s' impadronissero dei porti e passi della laguna, con accorrere dipoi i vascelli grossi del regno di Napoli; ed accrescere la confusione nei luoghi marittimi del Friuli, e spignere soldatesche entro la città di Venezia. Tali erano le voci, e le relazioni, che corsero allora di sì inumana impresa; e il Nani, ed altri, e specialmente

il signore di San Real, descrivono tutta l' orditura di questa macchina iniqua colle più minute circostanze, come se avessero avuto sotto gli occhi tutto il processo: lo che, come sussista, non si può intendere, al sapere che i saggi Veneti tennero sotto rigoroso silenzio gli esami fatti in questa congiutura, nè fecero minimo motto per incolpar l'Ossuna, ed ammisero in consiglio l'ambasciatore spagnuolo senza lor menoma doglianza, o parola di sì orrido fatto. Però non sono mancati scrittori, che han tenuta per finta tutta quella pretesa cospirazione, e intorno a ciò massimamente si può vedere quanto ne lasciò scritto Vittorio Siri nelle sue memorie recondite; essendo sembrato ad essi, che non potesse mai cadere in mente se non di persone affatto mentecatte il disegno di prendere Venezia, città di sì gran popolazione, e divisa da tanti canali, e con una armata navale all'ordine, più potente di quella dell' Ossuna; oltre alla pietà del re Cattolico Filippo III, il quale non è mai credibile, che potesse consentire a sì nera e detestabile vendetta. In queste tenebre altro a me non resta da dire, se non una verità ben certa; cioè, che non so quanti Spagnuoli e Francesi tanto in Venezia che nelle milizie della veneta repubblica furono presi e parte impiccati, e parte buttati in Canal Orfano, e che infinite dicerie si fecero di questo scuro fatto, il quale a me basta di aver semplicemente accennato. Tuttavia nella serie dei dogi di Venezia si va colle stampe ricordando l' orribile con-

giura ordita dal duca di Ossuna vicerè di Napoli, e dal Cueva ambasciatore di Spagna.

Venne a morte nel marzo dell'anno presente Giovanni Bembo doge di Venezia, e in luogo suo fu eletto Niccolò Donato, che non tenne se non trentatrè giorni, e forse meno, quella dignità, essendo mancato di vita nel dì 26 di aprile. A lui succedette Antonio Priuli, che comandava allora alle armi della repubblica verso Veglia, e tornato a Venezia con gran solennità fu ricevuto dalla nobiltà, e dal popolo. Giunto era don Pietro di Toledo governator di Milano col tanto difficoltare la restituzione di Vercelli, e l'escuzione della pace d'Italia, sempre inventando nuove cabale, per continuare il lucroso mestiere della guerra, talmente ad infastidire la corte di Francia, che sdegnata del suo turbolento procedere, e pulsata anche dal duca di Savoja, coi suoi uffizj presso il re Cattolico il fece richiamare in Ispagna, liberando da un mal arnese la Lombardia. In luogo suo al governo di Milano fu destinato don Gomez Alvarez (o Suarez) duca di Feria, personaggio, che sul principio si fece credere inchinato alla pace, perchè appena giunto a quella città, licenziò le truppe superflue: con che veramente parve restituita la quiete all'Italia. Non lieve influsso ancora diedero ad effettuare, anzi ad assicurar la pace, stabilita dagli Austriaci colla repubblica di Venezia, i movimenti della Boemia insorti nell'anno presente. Imperciocchè gli eretici di quel regno, massimamente per istigazione di Arrigo conte della Tor-

re, nel di 23 di maggio mossero a ribellione quel regno, e gittarono giù dalle finestre del palazzo di Praga, alte quaranta braccia, i tre principali ministri cattolici dell' imperadore Mattias, i quali con istupore di ognuno, e credenza di miracolo niun nocumento riportarono da sì alto salto. Quindi ebbe origine in quelle parti un' aspra guerra, che lungamente tenne occupati esso Augusto, e Ferdinando già dichiarato re di Boemia, il quale nel luglio dell' anno presente fu anche coronato re di Ungheria. Parimente nei Grigioni e nella Valtellina da essi dipendente, insorsero fiere discordie civili a cagione specialmente della lega che i Veneziani si studiavano di confermare con quei popoli, dal che venne che mossa fu persecuzione dagli eretici contro i cattolici. Nè si dee tacere un lagrimevol caso accaduto in essa Valtellina nel dì 14 di settembre. Sollevossi un gran turbine non meno nell' aria, che nelle viscere della terra, per cui la terra di Pluio, dove si contavano due parrocchiali, e sei tra monisteri e spedali, da un vicino monte, che precipitò, rimase talmente oppressa, schiacciata, e seppellita in un momento, che di essa non restò neppure un vestigio. Di tremila e secento abitanti non si salvarono, che quattro sole persone, portate lungi per l'aria dall'impetuoso turbine.

Fu questo l'ultimo anno della vita dell'imperadore Mattias, principe di buona volontà, amator della quiete, lasciando un vantaggioso nome presso i Cattolici. Discordano gli scrittori nel dì della sua morte; ma i più assennati la danno accaduta nel dì 20 di marzo. Negli stati patrimoniali di casa d'Austria, e nei regni d'Ungheria e Boemia, a lui succedette Ferdinando II suo cugino, principe a cui si era già preparata un'ampia scuola da esercitare il coraggio in mezzo ai disastri a cagion della ribellione già formata dai Boemi, che si trasse dietro la sollevazione ancora dei protestanti della Slesia, Moravia, Ungheria, e dell' Austria superiore. Andò sì innanzi l'ardire dei suoi nemici, che fu in pericolo la stessa città di Vienna. In soccorso suo Cosimo II gran duca di Toscana suo cognato gl' inviò alcune compagnie di corazze, le quali, falsificate le insegne e passando per mezzo alle schiere dei ribelli Boemi, felicemente pervennero in essa città, in tempo che Ferdinando si trovava nelle sue maggiori angustie; laonde mirabilmente servì questo aiuto per liberarlo dall' insolente violenza di chi voleva ridurlo ad una vergognosa convenzione. Ardevano di voglia i protestanti, ed alcuni ancora dei principi Cattolici di trasportar l' imperio fuori dell' Augusta casa d'Austria, e fecero fin dei ma-

neggi, perchè Carlo Emmanuele duca di Savoja concorresse a quell' eccelsa dignità, esibendogli inoltre il comando dell' armi nella leva fra loro stabilita per sostenere la sollevazione dei Boemi: tanto era il credito di questo principe anche fuori d' Italia. Ma il re Ferdinando essendosi portato con un lungo giro di viaggio alla gran Dieta di Francoforte, dove fu accolto con grandissimo plauso, ebbe la fortuna di superar tutte le difficoltà, e massimamente l' opposizion dei Boemi, di maniera che nel dì 28 di agosto fu eletto imperadore, e nel dì nove di settembre coronato. Inviperiti per tale elezione gli Stati di Boemia, nel dì 29 del suddetto agosto dichiararono l'Augusto Ferdinando decaduto da ogni diritto sopra quel regno. L' aveano già essi esibito a vari principi, e nominatamente al predetto duca di Savoia, ma niun di essi volle ingerirsi in sì pericoloso acquisto. Il solo Federigo elettor palatino, perchè giovane baldanzoso, e pregno di ambiziosi disegni, e più spronato da Elisabetta sua consorte, alla quale, siccome figlia di Giacomo re d' Inghilterra, parea troppo basso il suo stato senza la corona regale: quegli fu, che accettò l' offerta dei Boemi, e da essi solennemente venne coronato nel dì quattordici di novembre. Di questa traversia accaduta alla casa d'Austria non sentirono dispiacere i Veneziani, e il duca di Savoia; e i primi riconobbero per re di Boemia il suddetto palatino. Ma il pontefice Paolo V dichiaratosi contro di lui, perchè eretico di credenza, promise aiuto di danari all' augusto Fer-

dinando II, in favore di cui anche Massimiliano duca di Baviera, e l'elettor di Savoia, ed altri principi presero le armi.

Già dicemmo, che nel precedente anno era passato a Parigi Maurizio cardinale di Savoia, figlio del duca Carlo Emmanuele. Fra i suoi negozj il principale era quel di chiedere in moglie per Vittorio Amedeo principe di Piemonte Cristina figlia secondogenita di Arrigo IV re di Francia, e sorella del regnante Luigi XIII, nata nel Febbrajo del 1606. Ben intendeva quella corte, quanto le importasse la buona corrispondenza del duca di Savoja, principe tanto intraprendente, in tempi massimamente, che quivi si stava in continue gelosìe degl'inquieti Ugonotti; e però condiscese facilmente a questa alleanza. Lo stesso principe di Piemonte accompagnato dal principe Tommaso suo fratello, arrivò a Parigi, e nel dì 11 di febbrajo seguì il loro sposalizio, e tornossene dipoi a Torino nel settembre, per fare i preparamenti convenevoli al ricevimento di questa principessa. Videsi conferito in tal congiuntura al Cardinal Maurizio il grado di protettore degli affari della Francia nella corte di Roma. In questo mentre fu rinnovata, o pure maggiormente confermata la lega della repubblica Veneta col suddetto duca di Savoia: lo che non poco increbbe alla politica Spagnuola, ben conoscente, tale unione non essere per altro fatta, che per tenere in briglia chi voleva far da assoluto padrone dell'Italia. Viepiù ancora si alterarono gli

Spagnuoli, perch' essa repubblica stabilì nel dì ultimo di dicembre altra lega difensiva colla repubblica di Olanda.

ANNO DI { CRISTO MDCXX. INDIZIONE III.
PAOLO V. PAPA 16.
FERDINANDO II. IMPERADORE 2. }

Ebbe principio in quest' anno la guerra della Valtellina, avvenimento spettante all' Italia, perchè quella valle è compresa nel suolo italico, siccome ancora Chiavenna, e la contea di Bormio, paesi una volta dello stato di Milano, ma occupati già dai Rheti, oggidì chiamati Grigioni, e loro ceduti per antiche capitolazioni dai duchi di Milano. Valle sommamente fertile e doviziosa è quella, dove nato il fiume Adda, con poca forza va a scaricarsi nel lago Lario, ossia di Como, con uscirne poi rigoglioso per l'accrescimento di altre acque. Quivi si era conservata la religion Cattolica; ma tante avanie e violenze aveano esercitato in addietro i Grigioni padroni, per la maggior parte eretici Calvinisti, contro di essi Cattolici, che ne era divenuta insoffribile la lor signoria. Avvenne, siccome poco fa accennammo, che fra gli stessi Grigioni invalse una fiera discordiai e nacquero fazioni, sostenendo una parte di ess, la lega proposta dai Veneziani, e accalorata dal buon uso degli zecchini: laddove altri teneano a visiera calata per la lega colla corona di Francia. In queste turbolenze, che costarono la vita ai più

riguardevoli del partito veneto, cominciò segretamente a soffiare e a stendere le mani anche il duca di Feria governator di Milano, perchè persuaso, che tornasse in manifesto pregiudizio degli interessi della Spagna la confederazion di quei popoli colla repubblica Veneta. Ora avendo fatto ricorso a lui i Cattolici della Valtellina, con rappresentargli le tiranniche ingiustizie e crudeltà usate contro di loro dagli eretici Grigioni, non si potea presentare un titolo più vistoso alla pietà spagnuola che questo, per imprendere la lor protezione, e per incoraggirli a scuotere il giogo. Ma sotto il manto della religione giudicarono i politici, che si nascondesse il desiderio e disegno di riunir quei popoli con lo stato di Milano. Sapeva il governatore, quanto la corte di Francia fosse contraria ai maneggi dei Veneziani per la lega da essi con gran calore bramata e procurata: e però maggiormente si animava ad entrare in questo ballo, per la speranza, che i Francesi nol frastornerebbono in tale impresa; e tanto più perchè nuova guerra civile si risvegliava in quel regno fra i Cattolici ed Ugonotti nei tempi correnti. Copertamente dunque animati i Valtellini alla rivolta con promettere loro il suo appoggio, nel dì 19 di luglio del presente anno presero le armi, ed uniti colla fazione opposta ai Veneziani, s'impadronirono di Sondrio, Morbegno, Bormio, in una parola di tutta la Ealtellina, e misero a fil di spada quanti eretici caddero nelle loro mani, e non furono pochi. Spinse allora scopertamente il duca di Feria in ajuto di essi molte schiere di

armati, condotte da gian-Maria Palavicino, da Cristoforo Carcano, e da don Girolamo Pimentello generale della cavalleria leggiera dello stato di Milano. E quindi si venne ad accendere un'aspra guerra in quelle parti.

Ricorsero i Grigioni per aiuto agli eretici di Berna e Zurigo, e non vi ricorsero in vano. Ricevuto da essi un gagliardo rinforzo di combattenti, con parte di essi munirono di buon presidio Chiavenna, e con gli altri si mossero, per ricuperare la Valtellina. Vari combattimenti ne seguirono, che io non posso fermarmi a descrivere, bastandomi solo di dire, che riuscirono svantaggiosi ai Grigioni, e che restò quella valle col contado di Bormio in poter dei Cattolici; laonde il duca di Feria si affrettò di alzar vari forti ai confini non men di essi Grigioni, che dei Veneziani, giacchè questi ultimi apertamente con danari davano braccio agli eretici, e gli animavano a discacciar di là le armi spagnuole. Grande inquietudine cagionò questo movimento degli Spagnuoli in tutti i principi d' Italia, e massimamente nei suddetti Veneziani. Imperciocchè dividendo la Valtellina lo stato di Milano dal contado del Tirolo, se ne fossero restati padroni gli Spagnuoli, si apriva loro una sicura comunicazione con gli stati Germanici della casa d'Austria, per poterne trarre aiuti, qualora se ne presentasse loro il bisogno, senza passare per paese altrui. E all' incontro veniva a serrarsi la porta a quei soccorsi, che la repubblica Veneta ed altri principi potessero sperare dalla Francia, dagli Svizzeri, e da altre potenze oltramonta-

ne. E però i Veneziani sopra gli altri s'impegnarono in favore dei Grigioni, per escludere dalla Valtellina le armi di Spagna. Né pur lo stesso papa Paolo V, tuttochè per proteggere il cattolicismo in quelle contrade fosse pronto a somministrar buone somme di danaro, sapea consentire, che in poter degli Spagnuoli venisse o restasse quel paese. Pertanto furono proposti vari ripieghi, e specialmente ebbe plauso la proposizione di lasciare in libertà la Valtellina, e di formare di essa un cantone da aggiugnersi agli altri cinque cantoni degli Svizzeri cattolici. Tanto ancora declamarono i ministri della repubblica Veneta alla corte di Parigi contro gli ambiziosi pensieri del duca di Feria, ossia della Spagna, che il re Cristianissimo fece passar premurosi ufizi, ed anche proteste alla corte di Madrid, per isventar le mine del medesimo duca, che pareano indirizzate a mettere in ischiavitù l'Italia. Passò poi il resto dell'anno in vari negoziati, proposti dai ministri del papa e del re di Francia per trovare onesto ripiego alla Valtellina, acciocchè vi restasse in salvo la religion Cattolica, e si contentassero della sola protezion di essa gli Spagnuoli.

Curiosa fu in quest'anno la scena del duca di Ossuna vicerè di Napoli. Di mirabil ingegno avea la natura provveduto questo personaggio. I suoi spiritosissimi detti e fatti, gl'ingegnosi rescritti ai memorali delle persone, la vivacità del suo talento in ogni occasione, erano pregj in lui che si tiravano dietro l'ammirazione di chiunque allora il conobbe, e son tuttavia pascolo della

nobil curiosità, perchè tramandati ai posteri in un libro intitolato il Governo del duca d'Ossuna. Ma questo cervello trascendentale tuttodì macchinando idee di novità, e facendo uno stravagante governo con insoffribil aggravio de' popoli, quanto riempieva di meraviglia gli spettatori delle sue azioni, tanto apriva l'adito alle gelosie dei vicini, e fabbricava a se stesso un processo nella corte di Madrid. Era egli giunto a far conoscere, quanto potesse il regno di Napoli, coll'aver tenuta in piedi un'armata di venti galeoni di alto bordo, e di venti galee tutte ben' armate oltre a tanti altri legni da trasporto. Avea mantenuti sedicimila combattenti, dati soccorsi agli Austriaci di Germania, e allo stato di Milano; e tutto ciò senza vendere un briciolo del reale patrimonio, ma con ispremere a furia il sangue di quei popoli. Colla repubblica di Venezia come si fosse egli adoperato, già l'abbiamo veduto; minacciava anche i Turchi, e si studiava di guadagnare l'affetto della plebe di Napoli, con opprimere intanto i nobili, e tener milizie straniere al suo soldo. Non cessava la nobiltà Napoletana di far segrete doglianze, e di portar accuse contro di lui alla corte del re Cattolico; e i saggi Veneziani sotto mano anch'essi faceano penetrar colà dei brutti ritratti dell' Ossuna, come d' uomo, che fosse dietro a cangiare il ministero in principato. Divolgossi ancora, ch' egli avesse comunicato questo disegno al duca di Savoia, sapendo quanto egli fosse disgustato degli Spagnuoli, affine di unire seco le forze, e discacciare d' Italia questa na-

zione. Probabilmente nulla di vero contenne sì fatta diceria, per varie ragioni, e massimamente perchè l'onore, massima primaria dei signori Spagnuoli, non si dee credere, che avesse preso il bando dal cuor dell'Ossuna. La verità nondimeno si è, che si accesero forti sospetti nella corte del re Cattolico, e si pensò daddovero a richiamarlo in Ispagna. E perchè scoperta da lui l'intenzione della corte, con regali e maneggi si studiava di continuar nel governo, vieppiù crebbero nei primi ministri le diffidenze, e fu perciò creduto, che per timore di trovare in lui la disubbidienza, non dalla Spagna, ma da Roma si trovasse lo spediente di mandargli il successore. Il cardinal Borgia fu scelto per questo; ma l'Ossuna con quanti artifizj potè, procurò di frastornare la di lui comparsa, inventando in questo mentre varie arti, per accumular danari, e prorompendo in altri atti, che sembravano indizj d'animo inclinato a qualche furiosa mutazione. Ma restò burlata quella gran testa da un prete, siccome egli poi con amarezza andò dicendo lagnandosi forte di lui. Accostossi il Borgia sull'entrar di maggio a Napoli, sempre mostrando di trovar giuste le ragioni dell'Ossuna, il quale assai risoluto comparve di non dimettere per allora il governo, sì per le minacce dei Turchi, come per le turbolenze interne del regno. Esibivasi il cardinale unicamente di essergli di aiuto e sollievo; ma perciocchè stava il duca saldo nel suo proposito, l'accorto porporato con intelligenza di alcuni nobili più coraggiosi, segretamente entrò una

notte nella fortezza di Castelnuovo; e comunicato il suo arrivo anche ai governatori delle altre due di sant' Ermo e dell' Uovo, improvvisamente allo spuntar dell' alba colla salva delle artiglierie diede segno alla città del nuovo suo vicerè. A questa salva andarono per terra tutte le trame ordite dall' Ossuna, per indurre il popolo a non accettare il Borgia. Imbarcatosi dipoi lo stesso Ossuna sbarcò in Provenza, e per terra passò alla corte di Spagna, dove sostenuto dagli amici, e dalla pecunia seco recata, trovò buon volto e carezze nel re, finchè mancato di vita nel susseguente anno esso Monarca, venne meno anche la fortuna del medesimo duca, il quale imprigionato in un castello, quivi, dopo qualche mese, non si sa il come, finì i suoi giorni.

Non erano senza fondamento i sospetti decantati dall'Ossuna di qualche invasione di Turchi nel regno di Napoli, bench' egli stesso forse ne fosse stato il promotore coi suoi armamenti, e col tanto minacciar le coste della Turchia. Scommetterei ancora, che non mancò qualche malevolo, che attribuì ai segreti maneggi suoi la mossa di quei cani, per farsi conoscere alla sua corte troppo necessario in questi tempi al governo di quel regno. Sbarcò nel mese di agosto la flotta Turchesca ai lidi della città di Manfredonia nella provincia di Capitanata; prese quella città, la saccheggiò, e ne condusse via gran copia di anime battezzate dell' uno e dell' altro sesso. Nè si dee tacere, che l'armi dell' imperador Ferdinando, congiunte con quelle

di Massimiliano duca di Baviera, di Gian-Giorgio Elettor di Sassonia, e di altri principi, si affrettarono a ricuperar la Boemia occupata, siccome dicemmo, da Federigo Elettor Palatino del Reno, gran calvinista. Nello stesso tempo per ordine del re di Spagna, il marchese Ambrosio Spinola, generale dell'armi dell'arciduca Alberto in Fiandra, si mosse con poderoso esercito alla volta del Palatinato inferiore, e quivi occupò varie città. Poscia nel dì nove di novembre in vicinanza di Praga si venne ad un terribil fatto d'armi fra la lega Cattolica, e il suddetto usurpator Palatino. Toccò una fiera sconfitta ai Boemi, le cui conseguenze furono la presa e il sacco di Praga, e la fuga con pochi dell'efimero re Palatino, il quale dopo lunghi giri coll'ambiziosa sua moglie passò in Olanda, a mendicare ivi il pane da quella repubblica, e da Giacomo re d'Inghilterra suocero suo. Fu poi ricuperata nell'anno seguente dall'Augusto Ferdinando la Slesia con gli altri paesi ribellati, e gli restò solamente il peso dell'Ungheria, occupata da Bethlem Gabor. Per assistere in questi bisogni all'imperadore con soccorsi di oro il pontefice Paolo V gravò di decime l'uno e l'altro clero. Nel dì 15 di marzo dell'anno presente seguì la solenne entrata in Torino di Cristina di Francia, sorella del re Cristianissimo Lodovico XIII, maritata in Vittorio Amedeo principe di Piemonte. Suntuose feste furono ivi fatte in tal congiuntura, alle quali concorse anche l'infanta Isabella principessa di Modena, e

sorella di esso principe, accompagnata nel viaggio dal cardinal Maurizio suo fratello.

ANNO DI { CRISTO MDCXXI. INDIZIONE IV.
GREGORIO XV. PAPA 1.
FERDINANDO II. IMPERADORE 3.

Ebbe di grandi faccende in quest' anno la morte. Primieramente il pontefice Paolo V dopo quindic' anni, otto mesi, e tredici giorni di pontificato, e dopo uno stabile tenor di vita religiosa, e limosiniera, fu chiamato da Dio ad un miglior paese. Dappoichè su i principj del governo suo ebbe conosciuto, che la bravura non era più un mestier da papa, fu sempre amator della pace, impiegando i suoi pensieri nella conservazione ed aumento della religion Cattolica, nella riforma del clero secolare e regolare, e nell' ornare sempre più di magnifiche fabbriche l' impareggiabile città di Roma. Soprattutto attese ad ampliare la basilica Vaticana, tempio perciò divenuto una delle maraviglie del mondo. Quanto egli operasse in questa impresa, esigerebbe non poche carte. Son da vedere intorno a ciò il vescovo Angelo Rocca, i padri Oldoino, e Bonanni della Compagnia di Gesù. Insigni memorie di magnificenza lasciò ancora nella basilica Liberiana, dove specialmente si ammira la cappella Borghese. Accrebbe di varie fabbriche il palazzo del Quirinale. Dal territorio di Bracciano tirò con insigne acquedotto per lo spazio di quarantacinque miglia ab-

bondanti e perenni acque per sovvenire al bisogno della parte Trasteverina della città. Tralascio altre sue nobili fatture, per le quali fu sommamente benemerito di Roma, delle quali si trova il catalogo e la descrizione nella di lui vita, composta dal padre Bzovio dell' ordine dei predicatori. La sola taccia, che fu data al suo pontificato, si ridusse all' esorbitante profusione nei nipoti, i quali e dentro e fuori di Roma fabbricarono palagi si superbi, che gareggiavano con quei dei re. Il solo principe di Sulmona nipote suo, giunse ad avere rendite annue di cento, e vi ha chi dice di dugento e più mila scudi, oltre il danaro in cassa. Nè è da stupirsene. Il cardinal Borghese, dianzi chiamato Scipione Caffarelli, figlio d'una sorella del papa, e ministro dispotico della sacra corte, tutto quanto veniva a vacare, lo conferiva ai parenti suoi: del che pubbliche erano le doglianze. E però ebbe a dire Andrea Vettorelli di questo pontefice: *Si una caruisset nota, largitione nempe in suos, Beatissimis comparandum fuisse omnes fatentur.* Convengono tutti i più accreditati scrittori, che la di lui morte avvenne nel dì 28 di gennaio dell'anno presente, e questo si raccoglie ancora dalla sua iscrizione sepolcrale, che difettosa poi si legge nell'edizione dell'Oldoino, dove il dì 28 per errore di stampa è divenuto il dì 22. Entrati nel concistoro i porporati, parve sul principio, che il cardinal Pietro Campori Modenese, portato dalla fazion Borghese, avesse a riportare indubitatamente il pallio; ma mutato

all'improvviso parere, si rivolsero i voti alla persona del cardinale Alessandro Lodivisio di patria Bolognese, ed arcivescovo di essa città, che nel dì 9 di Febbraio restò eletto papa, e prese il nome di Gregorio XV. Era egli personaggio di vita esemplarissima, perito nella scienza delle leggi ecclesiastiche e civili, esperto negli affari del mondo, di tal benignità e modestia ornato, che lo stesso popolo romano con uno straordina rio plauso diede risalto maggiore alla di lui elezione, sperando di vedere rinato in lui l' altro glorioso pontefice Bolognese Gregorio XIII. Si era già introdotto, che i papi, e massimamente se vecchi, quale appunto era esso Gregorio XV, eleggessero uno dei nipoti cardinale, a cui poscia si conferiva il titolo di primo ministro, e volgarmente veniva appellato il cardinal Padrone. Pertanto non tardò il novello pontefice nel di 15 di febbraio a fregiar colla sacra porpora il nipote Lodovico Lodovisio, giovane di gran talento, che sollevò da lì innanzi il quasi settuagenario zio dalle fatiche, e regolò gli affari non men con lode, checon arbitrio supremo.

Si affollarono tosto addosso al nuovo papa i ministri di Francia, Spagna, Venezia, e Savoia, per interessarlo vivamente nelle controversie della Valtellina; nè fu egli pigro a scrivere di proprio pugno lettera premurosa al re Cattolico Filippo III esortandolo a tagliare il corso a quella pendenza, minacciante oramai un'asprissima guerra in Italia. Ma non andò molto, che lo stesso monarca delle Spagne fu sottratto dalla morte nel

dì ultimo di marzo ai pensieri ed imbrogli del mondo, con lasciar dopo di sè un' illustre memoria della sua scrupolosa pietà, e buon volere, ma una molto infelice del suo governo. Impercicchè o per troppo amore alla quiete, avendo lasciato in balìa dei favoriti, e massimamente di Francesco duca di Lerma (che nel 1618. creato fu cardinale da Paolo V) tutto il reggimento, parve che null' altro conservasse per sè fuorchè il titolo di re. Perciò sotto di lui decaduta la monarchia Spagnuola da quel colmo di riputazione ed autorità, in cui la lasciò Filippo II suo padre, andò poi maggiormente declinando per tutto il presente secolo. A lui succedette Filippo IV suo figlio primogenito, verso di cui nè pur era stata assai liberale di belle doti la natura. Oltre alla età di sedici anni, che il rendea poco atto all' amministrazion degli affari, più cuore mostrava egli ai divertimenti geniali, che alle serie applicazioni; e però anche sotto di lui colla depressione dei precedenti continuò la disordinata fortuna di altri favoriti; anzi questa si ridusse ad un solo, cioè a don Gasparo di Guzmano, conte di Olivares, il quale avendo ottenuto il titolo di duca, si fece poi pomposamente nominare il conte duca, e riuscì un cattivo arnese di quella dianzi sì potente monarchia. Fece fine ai suoi giorni anche Cosimo II gran duca di Toscana nel febbrajo di questo anno. Fu principe di elevato ingegno, liberale, benigno, ed amato dai popoli, ma sì mal fornito di sanità, che quasi sempre fece alla lotta colle infermità; laonde nulla

gustando della sua grandezza, invidiava la condizione dei privati sani. I figli restati di lui furono Ferdinando II. proclamato gran duca, Gian Carlo, che fu poi cardinale, Leopoldo, fregiato anch'egli della porpora, Mattias, e Francesco ed oltre a due altre femmine, Margherita maritata in Odoardo duca di Parma. Perchè il nuovo gran duca era tuttavia in età pupillare, presero la di lui tutela il cardinal Carlo suo Zio, e l'avola Lorenese Caterina, e la madre Austriaca Maria Margherita. Nè si dee tacere, che nel giorno 13 di luglio cessò parimente di vivere in Fiandra Alberto arciduca, con vere lagrime compianto da quei popoli, che un placido governo aveano provato sotto di lui. L'infanta Isabella sua moglie, da cui non avea tratta prole alcuna, tosto prese l'abito monastico, restando nulladimeno governatrice di nome di quei paesi. Il marchese Ambrosio Spinola godeva ivi il comando delle armi; e perciocchè essendo terminata la tregua fra la Spagna e gli Olandesi, di nuovo si riaccese la guerra, quel prode generale passò in quest'anno ad assediare Giulliers; del che io null'altro dirò, se non chè dopo mirabili pruove del suo sapere militare se ne impadronì, con aver precluso l'adito ad ogni soccorso del conte Maurizio di Nassau.

Intanto il duca di Feria governator di Milano, che sosteneva con vigore in Lombardia il credito della corona di Spagna, dall'un canto seguitava a fabbricar nuovi porti nella Valtellina, e dall'altro sempre facea giocar le proteste di essere pronto a demolir tutto, e di atterrare in-

fino quel di Fuentes, benchè piantato nella giurisdizione dello stato di Milano. E denari ed artifizj seppe egli adoperar sì a proposito, che mise la disunion fra gli stessi Grigioni, e parte di essi ancora tirò nel febbrajo ad una capitolazione, o lega, che non fu poi accettata dagli altri; anzi gl' incitò a maggior sollevazione, con restar vittima del loro furore non pochi Cattolici, e spogliate le chiese con altri assai gravi disordini, senzachè gli eretici la perdonassero a quei lor nazionali, che si erano accordati col duca di Feria. Riuscì inquesto mentre al Bassompiere ambasciatore di Francia spedito a Madrid di indurre il nuovo re Filippo IV e il consiglio di Madrid ad un accordo, per cui nel dì 25 di aprile restò determinato, che la Valtellina tornasse in poter dei Grigioni, ma colla conservazione della religion cattolica in quelle parti: al che eziandio condiscese il nunzio pontificio. Ma questo trattato venne da tante parti attraversato, che ne andò per terra l' esecuzione, soffiando tutti i litiganti contro di esso. Al duca di Feria non si può dire quanto dispiacesse il vedere in un fascio tutte le macchine sue per l' ingrandimento della potenza Spagnuola. Ne erano assai disgustati anche i Veneziani, perchè veniva troncata con esso ogni lor pretensione della lega coi Grigioni. E gli stessi Grigioni vi trovarono più di un motivo di rigettarlo. Il perchè risoluti essi Grigioni di ricuperar colle proprie forze la Valtellina, furiosamente uscirono in campagna con più diecimila combattenti, ma disordinati, e mal capitanati,

che al primo rimbombo delle artiglierie spagnuole nella contea di Bormio presi da terror panico diedero alle gambe. Per questa invasione il duca di Feria dalle parti del Milanese, e l'arciduca Leopoldo da quelle del Tirolo mossero le lor armi. S'impadronì il primo di Chiavenna, e l'altro delle valli d'Engedina, e di Parentz, e di altri siti, e poscia della stessa città di Coira, con rimetter ivi il vescovo, che dianzi ne era stato cacciato. Sicchè semprepiù venne a peggiorar la fortuna dei Grigioni, provandone anche un incredibil dispiacere i Veneziani che miravano crescere ogni dì più i lor pericoli per il felici progressii degli Austriaci. E pure contuttochè sommamente abbisognassero del braccio del papa e della Francia, per liberar la Valtellina dalle unghie spagnuole, e tanto il pontefice Gregorio XV che il re Lodovico XIII si prevalessero di questa congiuntura, per indurli coi più caldi uffizi a ricevere in lor grazia i gesuiti: pure s' incontrò in quel senato un' insuperabile resistenza a tal petizione. Era tuttavia vivo il famoso fra Paolo Sarpi lor teologo, essendo egli mancato di vita solamente nell' anno seguente. Probabilmente non li dovette consigliare, che fossero indulgenti in questo caso. Merita il cardinal Roberto Bellarmino della compagnia di Gesù, che si faccia qui menzione della morte sua, accaduta nel dì 17 di settembre dell' anno presente con lasciare un celebratissimo ed immortal nome sì per li suoi libri pieni di singolar dottrina, che per le sue rarissime virtù morali e cristiane.

Uomo in tutto mirabile, e che più onore compartì alla porpora, che la porpora a lui.

ANNO DI { CRISTO MDCXXII. INDIZ. V.
GREGORIO XV. PAPA 2.
FERDINANDO II. IMPERADORE 4.

Già era tornato a Milano il duca di Feria, come trionfante per le conquiste e vittorie sue nella Valtellina, e più non degnava di un pensiero la capitolazione segnata in Madrid fra il suo re e quello di Francia. Ma i Veneziani, che più degli altri principi aveano questo interesse a cuore, altamente strepitavano in tutte le corti, e massimamente in Roma e a Parigi, rappresentando come troppo svelati i misteri della politica Spagnuola, che sotto l'ombra di proteggere la religione cattolica della Valtellina, erano chiaramente incamminati a slargar le ali, e coll'ingoiar quello stato ad opprimere la libertà d'Italia, mettendo un forte catenaccio a quella porta, per cui possono calare i soccorsi stranieri. Carlo Emmanuele duca di Savoia, sì perchè principe avido sempre di nuove guerre, e che non potea soffrire gli ingrandimenti della Spagna, e la baldanza dei ministri di quella corte, sì ancora per suoi particolari riguardi, e per l'alleanza sua colla veneta repubblica: cominciò vigorosamente a procurar una lega fra il re Cristianissimo, la repubblica veneta, e lui. Essendo venuto a Lione esso re di Francia, il duca insieme col principe di Piemonte suo figlio, e colla nuora Cristina,

sorella del medesimo re, colà si portò ad inchinare la maestà sua, da cui ricevette molte finezze. Perorò egli molto contro l'avidità degli Spagnuoli, e si esibì di concorrere ad una lega con diecimila fanti, e mille cavalli; ma ritrovò, che nel cuore di quel monarca aveano troppo polso i riflessi della stretta parentela col re Cattolico, e la guerra viva contro gli Ugonotti, non mai quieti nelle viscere del suo regno. Tornò il duca nel giorno 17 di novembre ad abboccarsi col re in Avignone. Tutto quel che per ora tanto egli, che i Veneziani ottennero, fu che il re Lodovico fece parlar alto dai suoi ministri alla corte di Spagna, acciocchè si desse esecuzione al trattato di Madrid per gli affari della Valtellina. Perciò si rinforzò il negoziato fra i ministri delle due corone, intervenendovi sempre anche il nunzio pontificio; e siccome era stato fatto il progetto di depositar la Valtellina con tutte le fortezze in mano del papa, oppure del gran duca, o del duca di Lorena, senza che per anche si fosse arrivato a fissare, chi ne avesse da essere il depositario: così la maggiore applicazione si rivolse ad effettuare il proposto deposito. Ma intanto i Grigioni, ora inviliti, ora temerari, pensarono ad ottener colla forza ciò che amichevolmente si era dietro a procurar colla destrezza nei gabinetti. Però mossi a furore, ed animati dai veneti zecchini, benchè i più armati di soli bastoni a foggia di mazze, si diedero a ricuperar i luoghi dalle armi dell'arciduca Leopoldo, e quanti Tedeschi trovarono nei presidj, tutti li sacrificarono

alla lor collera, a riserva di quei che erano alla guardia di Maienfelt, e di Coira, i quali rifugiati nei castelli, si renderono con patti onesti. Ma nel settembre si cangiò scena, perchè le truppe arciducali diedero una sconfitta ad essi Grigioni, e agli Svizzeri loro ausiliari, e ricuperarono Maienfelt e Coira con altri importanti luoghi. Seguì poscia una sospension di armi, e continuò nelle corti il filo pacifico dei trattati.

Attento il pontefice Gregorio XV non solo alla difesa, ma anche all'accrescimento della religion cattolica, istituì nel giugno dell'anno presente una congregazione di cardinali appellata *de propaganda fide*, e le assegnò varie rendite: congregazione rinforzata maggiormente dipoi da altri aiuti, onde singolar vantaggio è poscia provenuto, e proviene alla religione cristiana. Di somma consolazione riuscì ancora ad esso papa, e a tutto il cattolicismo l'occupazione della città di Eidelberga capitale del Palatinato inferiore tolta all'eretico Federigo elettor Palatino, al cui esercito e dei suoi collegati fu data una gran rotta, talmente che egli di nuovo fu ridotto ramingo e alla disperazione, siccome posto al bando dell'impero, e abbandonato da tutti. Trovavasi in questi tempi vedovo e senza successione l'augusto Ferdinando, e però ricercò in moglie Eleonora Gonzaga, sorella di Francesco duca di Mantova. Furono celebrate le di lui nozze nel febbraio dell'anno presente. Sul principio di marzo terminò i suoi giorni Ranuccio I duca di Parma e Piacenza, sorpreso da improv-

viso male. Il suo funerale non fu accompagnato dalle lagrime di alcuno, giacchè coll' aspro suo, anzi crudele governo, si era egli sempre studiato di farsi piuttosto temere, che amar dai suoi popoli. Perchè gran tempo passò, che Margherita Aldobrandina sua moglie non produceva frutti del suo matrimonio, si era messo in pensiero di far abilitare alla successione dei suoi stati Ottavio suo bastardo. Ma divenuta feconda la duchessa, gli partorì poi Alessandro mutolo, Odoardo, e Francesco Maria, che fu poi cardinale, oltre a due principesse Maria e Vittoria, che furono poi duchesse di Modena. La nascita di questi principi fece poscia eclissar l'amore di Ranuccio verso dell' illegittimo Ottavio; e perciocchè questi era giovane di alti spiriti, ed universalmente amato dai Parmigiani, e da gli altri sudditi, il duca suo padre, siccome principe pregno sempre di sospetti e gelosie, dubitando d' intelligenze, e di pretensioni dopo sua morte al ducato, il confinò nella terribile rocchetta di Parma, sepoltura dei vivi, dove da lì ad alquanti anni miseramente diede fine al suo vivere. Perchè la sordità e mutolezza rendevano incapace di governo il primogenito Alessandro, succedette in quel ducato Odoardo, marito di Margherita figlia di Cosimo II gran duca di Toscana.

Per esempio ancora, e cautela ai posteri, degna è qui di memoria l' infelice morte di Antonio Foscherini, cavaliere e senator veneto, che accusato di aver tenute corrispondenze segrete con istranieri ministri, pubblicamente terminò col

capestro la vita. Siccome lasciarono scritto il cavalier Nani, Vittorio Siri, ed altri, per le insidie passate, e per le turbolenze presenti, la veneta repubblica (sempre per somiglianti delitti gelosissima ed inesorabile) gran credito diede ai sospetti, e troppa fede agli accusatori, e testimonj: laonde precipitosamente si venne alla sentenza di morte. Ma fu fatto morire un innocente: lo chè casualmente dopo qualche tempo si venne il tutto a scoprire. Perlochè in leggere un processo, per cui venivano certuni convinti di false testimonianze, si risovvenne uno del consiglio dei dieci, che un di costoro avea testimoniato contro del senatore suddetto. Preso costui, confessò di aver concertata la calunnia per cogliere il lucro, proposto a chi rivela delitti di Stato; laonde egli n'ebbe con gli altri il meritato gastigo. Fu poi pubblicato un editto, che restituiva all'onore primiero il giustiziato cavaliere, e tutta la sua nobilissima casa; ma senza che si restituisse per questo la vita a chi per un sì mal fondato, e mal pesato processo l'avea già indegnamente perduta. È da lodare lo zelo per la salute della patria, ma questo dee ben sempre camminar con somma circospezione, affinchè gli innocenti non soggiacciano alle pene, riserbate solo ai veri delinquenti. E che un caso tale abbia aperti gli occhi a quei saggi signori, si è assai conosciuto dipoi, ed anche ai giorni nostri se ne son vedute le pruove.

ANNO DI { CRISTO MDCXXIII. INDIZIONE VI.
URBANO VIII. PAPA 1.
FERDINANDO II. IMPERADORE 5. }

Avea il duca di Baviera Massimiliano nella guerra mossa contro di Federigo elettor Palatino, siccome dicemmo, fatto l'acquisto d'Eidelberga, e di tutto il Palatinato inferiore. In essa città si trovava una insigne biblioteca di antichi codici scritti a mano, ebraici, greci, latini, e di altre lingue, raccolti, per quanto fu divolgato, da tutti i monisteri di quella provincia, introdotta che vi fu l'eresia. Attento il pontefice Gregorio a profittar anch'egli dell'altrui naufragio, sì per qualche ricompensa dei sussidj prestati al duca in quell'impresa, come ancora per la pretensione, che appartenesse alla Santa Sede quel tesoro di manoscritti, come spoglio di luoghi sacri: fece gagliarde istanze di ottenerli, e il duca vi condiscese. Srivono alcuni, che la persona inviata dal papa ad Eidelberga per trasportar quei codici a Roma, a cagion della poca sua accortezza, lasciò sfiorar quella sì riguardevole libreria, essendone stati asportati i codici migliori. Non pochi certamente se ne trovano nella real biblioteca di Vienna. Di poca attenzione per questo fu accusato Leone Allacci uomo di gran credito per la sua erudizione, e per tanti libri dati alla luce, giacchè a lui fu appoggiata l'incombenza suddetta. Non cessavano intanto i maneggi della repubblica veneta, e del duca di Savoja alla corte del re Cristianissimo, per trarre dalle mani degli

Austriaci la Valtellina, e gli altri paesi occupati nella Rhetia. E perchè si scorgeva troppo manifesto l'artificio degli Spagnuoli di dar sempre belle parole, senza mai venire ai fatti: finalmente sul principio di febbraio fu conchiuso a Parigi di adoperar mezzi più forti per terminar questa briga. Si stabilì dunque una lega del re Lodovico XIII, della repubblica veneta, e del duca suddetto, affin di obbligare tanto il re Cattolico, che l'arciduca Leopoldo a rimettere in pristino le cose dei Grigioni, salva sempre nella Valtellina la religione cattolica. Non sembra che la corte di Francia nudrisse vera voglia d' impiegar le sue armi in questo litigio, e fu piuttosto creduto, che il solo strepito della formata confederazione metterebbe il cervello a partito agli Austriaci, siccome appunto avvenne. Era già stato altre volte messo in campo il partito di consegnare in deposito al papa tutte le fortezze occupate, o fabbricate dagli Austriaci nella Rhetia e Valtellina, acciocchè la Santità sua le guernisse con presidio suo proprio, e tenesse quel paese, finchè fosse assicurato il punto della religione di essa Valtellina per l'avvenire. Ora il re Filippo IV nel dì 17 del suddetto febbrajo spedì l'ordine, che si dovesse far la consegna di esse fortezze, forse lusingato dalla speranza di far anche buon mercato col mezzo di un pontefice, in cui non si potea presumere molta inclinazione ai Grigioni seguaci dell'eresia. Ripugnavano a questo impegno i cardinali per timore, che entrasse in un labirinto la dignità della Santa Sede, stante non poter ella

trattare con essi Grigioni, e il rischio di disgustar infine alcuna delle potenze interessate. Ma i nipoti del papa, siccome pensionarj della Spagna, col forte motivo di risparmiare una guerra all' Italia, e di poter meglio accudire agli interessi della religione nella Valtellina, trassero la Santità sua ad accettare il deposito. Pertanto nel mese di maggio spedì il pontefice don Orazio Lodovisio suo fratello, creato sui primi giorni del di lui pontificato generale della Chiesa, e poscia divenuto duca di Fiano, che con cinquecento cavalli, e mille e cinquecento fanti, nel giorno sesto di giugno prese il possesso dei forti della Valtellina, e dopo molti contrasti anche di Chiavenna, e della Riva. Nel qual tempo l'arciduca Leopoldo ritirò il presidio da Coira, e da altri luoghi della Rhetia: con che per ora si tolsero i semi di una grave perturbazione alla Lombardia; e tutti i negoziati per tal pendenza si ridussero alla corte di Roma, giacchè a lei era rimessa la deliberazione di questo affare.

Perchè il papa dopo il deposito parve che non si affrettasse, come bramavano i Francesi, a sentenziare sulla Valtellina, e andava prolungando i negoziati, non mancò gente maliziosa, che sognò in lui inclinazione a ritener quel dominio per la Chiesa romana, o a trasferirlo nei suoi nipoti. Ma a questi lunarj e sospetti mise fine la morte, che nel dì otto di luglio rapì alla terra esso Gregorio XV pontefice degno di più lunga vita, e glorioso per non avere ommessa diligenza veruna per sostenere la religion cattolica in Germania, e la

quiete in Italia. Neppur egli dimenticò di arricchire, per quanto potè, la propria casa, ma con onesti mezzi. Impetrò specialmente dal re Cattolico, che si maritasse con un suo nipote l'unica figlia ed erede del principe di Venosa, che portò in dote un'annua rendita di quarantamila ducati in tanti feudi del regno di Napoli. Nè poco contribuì a questo ingrandimento il cardinale Lodovico Lodovisio nipote, il quale per risparmiare al pontefice zio le brighe spinose del governo, le assunse egli lasciando che il papa si divertisse in ascoltar le accademie istituite da lui nel palazzo, alle quali interveniva con piacere, siccome persona dottissima, e amante dei professori delle lettere. Questo cardinal padrone nondimeno riportò lode di aver esercitata la giustizia, e mantenuta l'abbondanza dei viveri e grani in Roma, in tempi di notabil carestia, ed esercitata in varie maniere la sua pietà e la sua carità verso dei poveri. Acquistò poi la casa Lodovisia l'insigne principato di Piombino, che ultimamente per mancanza della medesima è ricaduto col mezzo della madre Lodovisia in don Gaetano Boncompagno duca di Sora. Avea il pontefice Gregorio pubblicato nell'anno 1621 due riguardevoli Costituzioni intorno all'elezione dei romani pontefici, che anche oggidì servono di norma ai conclavi per procedere con voti segreti in quel delicato impiego. Adunato pertanto il sacro collegio, concorsero nel dì sei di agosto i concordi voti, dove meno inclinava l'opinion dei politici e dei curiosi, cioè nella persona del cardinal Maffeo Barberino di patria fiorentino, non

senza stupore di chiunque mirava caduta la sacra tiara in un personaggio di età di soli cinquantacinque anni, e di complessione molto robusta, con rimaner troncate le speranze ai vecchi cardinali di giugnere a maneggiar le chiavi di san Pietro. Era questo porporato uomo di amenissimo ingegno, ed eccellente massimamente nelle lettere umane, e assai versato negli affari di stato, per gl' impieghi importanti da lui sostenuti con gran decoro in addietro. Prese egli il mome di Urbano VIII, e contuttochè nelle prime apparisse in lui disposizione a farla da padre comune senza veruna parzialità, pure tardò poco a trapelare in lui non lieve inclinazione alla Francia, ed unione con chi soffriva mal volentieri la prepotenza dei ministri spagnuoli. Trovossi ben tosto il nuovo pontefice in molte angustie a cagion dell' impegno preso dall' antecessore della Valtellina, giacchè disputandosi a chi dovesse toccare il mantenimento di quei presidj, ne voleano per onore tutto il peso gli Spagnuoli, mentre all'incontro pretendeano anche i Francesi per loro decoro concorrere alla metà della spesa; e intanto senza mai accordarsi, venne a restar quella milizia tutta a carico della sola Camera apostolica. Fioccavano poi le istanze di Francia, Venezia, e Savoia, per ultimar questo affare, e il papa non ne trovava la via, per non tirarsi addosso il disgusto della corte di Madrid. Però con vari dibattimenti, ma senza conclusione alcuna intorno a quegli affari, passò l' anno presente. Merito grande si era acquistato coll' imperador Ferdinando

II il cattolico duca di Baviera Massimiliano pel suo valore in avere restituito alla casa di Austria il regno della ribellata Boemia, ed avere atterrato l' eretico elettor Palatino Federigo, tuttochè della propria casa. Volle l' augusto signore premiarlo e compensarlo ancora per le immense spese fatte in difesa sua; e però oltre all' avergli dato il dominio del Palatinato superiore, trasferì eziandio in lui nel dì 25 di febbraio la dignità elettorale, tolta già al duca Gian Federigo suo antenato dall' imperador Carlo V. A tal disposizione gran contrasto fecero alquanti principi, e massimamente i protestanti; ma infine ebbe adempimento la cesarea volontà, con singolar approvazione della corte di Roma. Pagò nel dì dodici di agosto dell' anno presente il tributo della mortalità Antonio Prioli doge di Venezia, e in luogo suo fu eletto Francesco Contarino. Venne parimente a morte Federigo della Rovere principe d' Urbino, unico figlio di Francesco Maria duca di quelle contrade, nè del suo matrimonio con Claudia dei Medici figlia di Ferdinando I gran duca di Toscana (la qual poscia passò alle seconde nozze coll' arciduca Leopoldo) altra prole restò che una picciola principessa per nome Vittoria. E perciocchè non vi era apparenza che il vecchio duca potesse più avere successione legittima maschile, la corte di Roma cominciò tosto ad adocchiar quel ducato, come stato vicino a ricadere alla Camera apostolica, e a far preparamenti per assicurarsene in avvenire il dominio.

Armando di Plessis di Richelieu, già vescovo di Luzzon, si era saputo così bene introdurre nella grazia di Maria dei Medici regina vedova di Francia, e poscia del re Luigi XIII, che dopo la riconciliazione della madre col figlio fu introdotto nel real consiglio, ed arrivò a lasciarsi indietro ogni altro ministro della corona, e a diventar l' arbitro di quella corte. Mirabile era la penetrazion del suo ingegno, la sua attività, la sua accortezza; e maggiormente crebbe il credito e l' autorità di lui, dappoichè al merito suo personale si aggiunse il lustro della sacra porpora, conferitagli da papa Gregorio XV nel dì 5 di settembre del 1622. E siccome egli nulla altro meditava, che di rimettere in miglior sistema e riputazione la corona di Francia, che parea scaduta per la melensaggine del precedente ministero, e specialmente ardeva di voglia di reprimere la di lui appellata baldanza dell' altra casa d' Austria: così pensò agli affari della Valtellina, e a muovere altri turbini in Italia contro degli Spagnuoli. A questo l' incitavano ancora le doglianze continue dei Veneziani, e di Carlo Emmanuele duca di Savoia, nel cui capo non aveano mai posa i desideri di nuove guerre, e soprattutto di vedere alle mani tra loro i due monarchi di Francia e Spagna, per isperanza di profittare della lor disunione. Affin di potere con più sicurezza promuovere

i suoi grandiosi disegni, il Richelieu fece un trattato cogli Olandesi, e felicemente ridusse a buon termine il matrimonio di Enrichetta sorella del re Lodovico con Carlo principe di Galles figlio di Giacomo re della gran Bretagna, avendone impetrata la dispensa dalla Santa Sede per li vantaggi, che si sperava averne da provvenire alla religione cattolica nella monarchia inglese. Erano fin qui stati fluttuanti i negoziati per la Valtellina; perciocchè avea bensì il pontefice Urbano VIII abbozzato un accomodamento, per cui fosse restituita ai Grigioni quella provincia colla reintegrazione, e garanzia della religione cattolica; ma perchè si era preservato il passo libero per quelle parti ai vicendevoli soccorsi delle due potenze austriache (punto egualmente disapprovato dalla Francia e dalla repubblica veneta) restò priva d' effetto la buona volontà e determinazione della corte di Roma. Pertanto a tenore dei maneggi del duca di Savoja tenuta fu una gran conferenza in Susa fra esso duca, e il Lesdiguieres gran contestabile di Francia, e gli ambasciatori di Venezia, dove si sottoscrisse la lega della Francia, repubblica veneta, e duca di Savoja, per liberar la Valtellina. Nè qui si fermò il corso delle pretensioni. Fremeva forte esso duca contro la repubblica di Genova, sì perchè era stato supplantato da essa nell' acquisto fatto del marchesato di Zucchello sui confini del Piemonte, il quale dalla Camera imperiale fu aggiudicato ai Genovesi, e sì ancora perchè in Genova era trascorsa la plebe in alcuni dileggiamenti della persona del mede-

simo duca. Ma quel che più l' accendeva a romperla coi Genovesi, era la facilità da lui ideata di conquistare un buon tratto del loro dominio. Propose dunque alla Francia, come maniera più acconcia di deprimere il fasto spagnuolo in Italia, la conquista della città di Genova, e della riviera di Levante, che dovessero venire in preda ai Francesi, restando a lui quella di Ponente. Forse crederà taluno, che non fossero approvati dai Francesi tutti questi ideali progetti. La verità nondimeno è, che egli imbarcò la corte di Francia anche in sì vistoso disegno, e che non meno i Francesi, che i Veneziani si servirono qui di un ripiego della creduta fina politica. Imperciocchè i Francesi voleano solamente entrarvi come ausiliarj del duca, dei Grigioni, e Svizzeri collegati, senza dichiarar guerra aperta alla Spagna; e i Veneziani intendeano anche essi di somministrar danari e munizioni per la Valtellina, ma con ritenere per quanto potessero le loro milizie ai confini dello stato di Milano, e senza approvare i disegni contro di Genova.

Accordate che furono in questa guisa le pive, si diedero i collegati a preparar l' opportuno armamento. Intanto i Francesi non parlavano alla corte di Madrid se non di pace, e di un amichevole temperamento per finir quella briga: lo che fu cagione, che per quanto il duca di Feria governator di Milano scrivesse lettere sopra lettere, rappresentando le mene da lui scoperte degli alleati, e insistendo per soccorsi: pure fossero sempre valutate per soli spauracchi le di lui insinua-

zioni. Dall' altro canto il re Cristianissimo fece viepiù incalzare il pontefice affinchè o determinasse in breve la controversia della Valtellina, ovvero rinunziasse al deposito, rimettendo le fortezze ai Grigioni, oppure agli Spagnuoli; altrimenti intendeva di aver le mani slegate, e di essere in libertà di valersi di mezzi efficaci per sollievo dei Grigioni suoi collegati. Ma il papa tra perchè i Valtellini faceano replicate istanze di sottomettersi al dominio pontificio (canto che non dispiaceva alle orecchie romane), e per la persuasione che niun dei principi cattolici avesse da perdere il rispetto alle bandiere di san Pietro, andava barcheggiando, senza venire a risoluzione alcuna. Intanto il marchese di Coeuvres ambasciatore del re Cristianissimo colle calde sue insinuazioni, e molto più colla potente rettorica del danaro francese e veneto, mosse gli Svizzeri e i Vallesani a far leva di gente, ed animò i Grigioni alla sollevazione. Sul fine poi di novembre il marchese suddetto, di pacifico ambasciatore divenuto capitano guerriero della lega, messosi alla testa delle truppe adunate, improvvisamente entrò nella Rhetia, e dopo avere sloggiate da alcuni posti le truppe dell' arciduca Leopoldo, passò nella Valtellina, cominciando ad impossessarsi di quei luoghi, che non poteano fare resistenza. Non sapea darsi pace Niccolò Guidi marchese di Bagno, luogotenente generale delle armi pontificie in quella provincia, che un ministro di Francia procedesse sì avanti con vilipendio della dignità della Santa Sede, e ne fece delle replicate do-

glianze. Ma poco stette a veder comparire lo stesso marchese di Coeuvres sotto Tirano, dove come in luogo più forte teneva il Guidi il maggior suo presidio. Perchè non si fidava degli abitanti di quella terra, si ritirò esso marchese di Bagno nel castello. Seguirono delle ostilità; ma perchè giunsero artiglierie spedite dai Veneziani, il Guidi nel dì otto di dicembre capitolò, che se per tutto il dì dieci seguente non gli arrivava soccorso, cederebbe il castello, ed egli colle sue genti se ne tornerebbe negli stati della Chiesa. Nel dì 11 se ne andò il Bagno, e con poca fatica da lì innanzi il Coeuvres s'impadronì di Sondrio, Morbegno, Bormio, in una parola di tutta la Valtellina, a riserva di Riva ben guernita dagli Spagnuoli, non senza biasimo degli uffiziali e soldati del papa, che come pecore si lasciarono cacciar dai luoghi capaci di buona difesa. Gente nondimeno vi fu, e specialmente in Ispagna, che sospettò un segreto concerto del papa con i Francesi di lasciarsi forzare, per iscioglier una volta quel nodo giacchè Urbano VIII non avea mai approvato l' impegno preso dal suo predecessore Gregorio XV. Ciarle furono tutte queste. Certo è, che di grandi esclamazioni e vere querele fece il papa a Parigi per tale invasione e violenza alle armi sue, ma senza voler entrare in più gravi e dispendiosi risentimenti. Più ancora ne fecero gli Spagnuoli. Il cardinale di Richelieu parte con parole dolci, parte colle brusche, si cavò fuori d' intrico, e seguitò francamente le tele precedenti, per effettuare gli altri suoi disegni.

Si celebrò in quest' anno il giubileo della santa Chiesa romana, intimato da papa Urbano VIII, ma non vi si mirò il gran concorso dei pellegrini divoti, come in altri precedenti. La pestilenza insorta in Palermo, ed altri luoghi della Sicilia, facea quivi terribile strage, e sommo spavento eziandio recava all' Italia. Oltre a ciò, le turbolenze della Valtellina, e un fiero temporale insorto contro della repubblica di Genova, intorbidavano in questi tempi la quiete della Lombardia, e dei circonvicini paesi: tutti ostacoli alla divozione pellegrinatoria dei fedeli. Si videro nulladimeno comparire a Roma in sì pia congiuntura Uladislao principe di Polonia, figlio dell' invitto re Sigismondo trionfatore dei Turchi, e poscia l' arciduca Leopoldo, i quali dal pontefice riceverono ogni maggior contrasegno di stima e di affetto. Poco godè dell' illustre sua dignità Francesco Contarino doge di Venezia, perchè fu in quest' anno rapito dalla morte, ed ebbe per successore Giovanni Cornaro Concepì speranze di grandi vantaggi il Cattolicismo per le nozze di Carlo I re della Gran Bretagna (il il cui padre Giacomo Stuardo re era dianzi nel mese di aprile mancato di vita) celebrate nel mese di luglio con Enrichetta principessa sorella di Lodovico XIII re di Francia; ma queste speranze col tempo si ridussero a sole foglie e fiori. Nè

si dee tacere per gloria di uno dei gran capitani, figli dell' Italia, che avendo Ambrosio Spinola generale delle armi spagnuole in Fiandra nel mese d'agosto del precedente anno assediata Breda, piazza pel sito, e per le innumerabili fortificazioni creduta inespugnabile, in vicinanza del mare e di Anversa, gli riuscì di rendersene padrone nel di cinque di giugno dell' anno presente. Celebre soprammodo fu quell' assedio, incredibile l' industria, il senno, e la costanza dello Spinola in sostener quell' impresa contro tutti gli sforzi dell' Inghilterra, e di Maurizio di Nassau principe d'Oranges e generale degli Olandesi, che appunto finì i suoi giorni sul principio di maggio del presente anno, lasciando fama di essere stato uno dei primi guerrieri del suo tempo.

Qualche azion militare si fece in questi giorni anche nella Valtellina, ma di sì poco rilievo, che non occorre farne menzione. Il duca di Feria governator di Milano avea già in pronto un sufficente esercito, che servì a frastornare ogni ulterior progresso dei Francesi e Veneti in quelle parti. Avrebbe egli anche potuto far di più, se non fosse stato costretto a tener gli occhi aperti ad un maggior temporale, che scoppiò contro i Genovesi. Era riuscito, siccome dicemmo, a Carlo Emmanuele duca di Savoja d' ubbriacare i Francesi colla da lui rappresentata agevolissima conquista di Genova, rappresentando quella città tanto illustre e ricchissima oramai invecchiata, e sopita nell'ozio, infiacchita nelle delizie, sprov-

veduta di fortificazioni moderne, e di soldatesche, con supporre ancora ai medesimi, e non senza ragione, di tener buone intelligenze con alcuni malcontenti nel cuore della medesima città. Perciò, come se avessero in pugno la preda, con alcune capitolazioni la spartirono fra loro; anzi fecero i conti fin d' allora sullo stato di Milano, sul Monferrato, sulla Corsica, formando varj patti di divisione: che di tali magnifiche idee era mirabilmente fornito l' animo grande di esso duca. Avea la corte di Francia a questo fine fatto un trattato cogli Olandesi, che s' impegnarono d'inviare venti grossi vascelli ben corredati in rinforzo delle armi di Savoja. Le galee ancora e i galeoni di Francia, benchè solamente i fusti, e senza inalberarvi lo stendardo reale, doveano servire al duca, e il contestabile di Lesdignieres come ausiliario assistergli con grosso nerbo di gente, pretendendo con ciò di non far guerra dichiarata: tele di ragno, colle quali vanno anche oggidì i principi del mondo coprendo gli ambiziosi loro disegni. Non concorsero i Veneziani collegati in questa diversione, anzi positivamente la riprovarono; e se pure si volea far guerra, la desideravano contro lo stato di Milano: cotanto si trovavano ora mal soddisfatti delle due potenti case d' Austria. Fatta dunque nel dì quattro di marzo in Asti la rassegna generale delle truppe Francesi, e Savojarde, si trovò ascendere quell'armata a ventiquattromila fanti, e tremila cavalli con buon treno di artiglieria. A sì feroce insulto poco si trovavano preparati i Genovesi, perchè

niun giusto motivo nè dalla parte della Francia, nè da quella di Savoja appariva di muoversi alla loro rovina: senza riflettere che ai conquistatori non mancano mai pretesti per far guerra ai vicini e che se un confinante si arma, s'ha sempre a temere. E quantunque sorgessero sospetti, che contro di loro si disponesse la danza, pure non voleano prestar fede a chi gli assicurava della trama ordita; e però lentamente procederono ad armarsi, e a raunar genti, viveri, e danari per una gagliarda resistenza; finchè veduto vicino il nembo, si svegliarono. Allora fu, che si diedero a tempestare il duca di Feria in Milano, e il re Cattolico Filippo IV per poderosi ajuti, facendo con facilità conoscere, quanto comune fosse la causa. Perduta Genova, era perduto lo stato di Milano. Parimente fecero istanze ai lor corrispondenti di Spagna, per soccorso di pecunia, e questi non mancarono d'inviarne dipoi in gran copia. Intanto si dilatò lo sbigottimento nella città, e dappoichè si vide muovere a quella volta il torrente, vennero non pochi al disperato consiglio di abbandonar tutta la riviera di Ponente, e il di qua dall' Appennino, per ritirar tutte le forze alla difesa del cuore. Ma prevalse il sentimento di Gian Girolamo Doria capitan vecchio e di sperienza, e di Carlo Doria duca di Tursis, e di altri più saggi, e coraggiosi, che si sostenessse la città di Savona, e si armassero i passi di Gavi e di Rossiglione, per trattenere il più che fosse possibile, lungi da Genova quell' impetuosa tempesta.

Entrò dunque l'esercito collegato dalla parte di Novi nel Genovesato, e gli si arrenderono vari luoghi. Il duca di Savoia, il principe di Piemonte Vittorio Amedeo suo figlio, e Lesdiguieres in vari siti di qua dall'Apennino fecero si grande empito, che sconfissero nel giorno di giovedì santo le truppe genovesi a Rossiglione, e poscia diedero una rotta maggiore ad esse genti ad Ottaggio: disgrazie, che accrebbero forte lo spavento in Genova, e insieme lo sdegno contro del duca, incredibilmente per altri motivi odiato da loro. Si rincorarono poscia alquanto gli animi per l'arrivo colà di Lodovico Guasco con duemila fanti, e dugento cavalli, spediti per le vie di Levante in loro aiuto. Ottaggio intanto fu preso, e dato a sacco, e rimasero prigionieri i difensori. In quelle parti vi restava ancora Gavi da espugnare, ma non si durò fatica a prendere quella terra col castello. Gran dispareri poscia seguirono fra il duca e Lesdiguieres. Pieno di fuoco e di speranze il primo insisteva, che si marciasse a dirittura a Genova; laddove l'altro considerando le forze, e la gran popolazione di quella città, e di che sia capace l'amore della libertà; e riflettendo a ciò che potea avvenire, se il duca di Feria dalla parte di Milano con assai schiere da lui allestite venisse a tagliar la communicazione con la Lombardia, e se inoltre sopragiugnessero per mare i soccorsi aspettati in Genova da Napoli e Sicilia: ripugnò a tal risoluzione. Il perchè dal duca fu spedito il principe di Piemonte ad occupare la riviera di Ponente, frutto che dovea a lui restare di questa

guerra. Andò egli; colla forza s'impadronì della ricca terra della Pieve, dove tutti corsero al saccheggio: ricuperò Oneglia terra sua poco prima occupata dai Genovesi; e vennero poscia alle sue mani le città d'Albenga, e Ventimiglia, e le terre d'Alassio, Porto Maurizio, San Remo, Loano, Castel Diano, in una parola tutta la suddetta Riviera, cominciando dal Finale sino a Villafranca per lo spazio di sessanta miglia. Non dimenticarono i vittoriosi soldati di far quanto spoglio poterono in quelle parti. Continuava nulladimeno il duca nel disegno di passar sotto Genova, al qual fine facea dei gran preparativi; ed essendosi impossessato di Savignone, sei miglia vicino alla città, se l'aspettavano a momenti i Genovesi sotto le mura. Giunse a tempo a calmare la costernazione di quel popolo una galea, che di Spagna recava un milione di ducati d'oro, e ne sopraggiunsero poi altre, che condussero di colà (per quanto fu detto) sei altri milioni, spettanti ai privati Genovesi, ma somministrati al bisogno della repubblica. Quel nondimeno, che maggiormente fece dar bando al timore, fu che il cavalier Pecchio arrivò a Genova con circa tremila fanti dei terzi di Modena e Parma, inviati dal duca di Feria. In quei mari ancora comparve il marchese di Santa Croce con trentatrè galee di Spagna, sopra le quali erano quasi quattromila fanti, la maggior parte gente veterana. Da Napoli vennero alcuni galeoni con mille e cinquecento uomini, e le galee di Sicilia con secento Spagnuoli, e parimente il marchese di Bozzolo con otto-

cento fanti e dugento cavalli, condotto da quella repubblica: con che si trovò, aver già in pronto i Genovesi un'armata di circa dodicimila fanti.

Contuttociò fu creduto in Genova migliore consiglio di nulla azzardare, se prima non usciva in campagna il duca di Feria. I soli popoli della Pozzevera infestavano il campo Gallo-Savoiardo, e giunsero ad assediare in Savignone il principe di Piemonte, che fu liberato dal padre. Erano in questo mentre le forze principali dello stato di Milano impiegate nella difesa di Riva, luogo vilissimo sul Lago di Chiavenna, ma ben fortificato dal governatore di Milano. Al comando di esse stava il conte Giovanni Serbellone, che varie pruove diede in ributtare il marchese di Coeuvres, ito più volte, ma indarno, ad assalire quel sito. Tante nondimeno furono le istanze dei Genovesi, che il Feria passò infine con quante genti potè raunare a Pavia, e intanto andarono giugnendo in Lombardia i Tedeschi, assoldati specialmente coll'oro dei Genovesi. Se si ha da credere al Capriata, erano circa sedicimila combattenti, comandati dal barone di Pappenaim, e dai conti di Solm e di Scultz, ed inoltre non poche squadre di cavalleria feroce, venuta dalla Polonia e Croazia, che unita ai Lombardi e Napoletani, ascendeva a cinquemila cavalli. Mossesi allora il duca di Feria da Pavia con passare ad Alessandria, e al movimento suo cominciarono ad eclissare le glorie efimere del nemico esercito; e tanto più perchè erano cresciute le gare, e diffidenze fra il duca di Savoia, e il contestabile Lesdiguieres sospettato, probabil-

mente senza ragione, corrotto dai regali segreti dei Genovesi. Ritiraronsi dunque i Gallo Savoiardi fuori dello Stato di Genova, inseguiti sempre dal Feria, che volò ad impadronirsi della città di Acqui, dove fu ritrovato un magazzino di viveri e munizioni, e la guardaroba del duca di Savoia con ricchi arredi, argenterie, e livree, colle quali si sparse voce, che egli pensasse di far la sua pomposa entrata nella debellata città di Genova. Grande onore acquistò in tal congiuntura il principe Vittorio Amedeo, perchè inseguito dagli Spagnuoli, con buon ordine e bravura ridusse in salvo tutte le sue genti ed artiglierie.

Ricuperarono intanto i Genovesi Gavi e Novi, e gli altri posti di qua dall' Apennino, con cogliere in Gavi molti pezzi di artiglieria del duca di Savoia. Similmente il marchese di Santa Croce colle galee per mare, e con ottomila fanti, e due compagnie di cavalleria per terra, si portò a liberar la Riviera di Ponente dai nemici. In poche settimane tornarono all' ubbidienza della repubblica Albenga, Ventimiglia, e tutte l' altre terre di quelle parti. Nè di ciò contenta quell'armata, passò ad assediar Ormea, terra del duca, con prendere a forza d' armi non meno essa che il castello. Seguì ivi grande effusione di sangue, e tutto andò a sacco. Da questo esempio sgomentati quei di Garessio, e di Bignasco inviarono le chiavi al Santa Croce. Mentre tali imprese si faceano nella Riviera, il duca di Feria bramoso di qualche fatto glorioso, si portò all' assedio della fortezza di Verrua, considerabile allora per la

situazione sua, ma non già per regolate fortificazioni; vi passò nondimeno con tale lentezza, che diede tempo al duca di Savoia di gittarsi in Crescentino, e di spignere un buon rinforzo di gente in quella piazza; di farvi alcuni trinceramenti, e di fabbricare dipoi un ponte, che congiugneva Crescentino con Verrua: ponte due volte rotto dagli Spagnuoli, e sempre rifatto dall' intrepido duca Carlo Emmanuele. Per quanti sforzi facesse dipoi il Feria sotto Verrua, tutti riuscirono vani; laonde accostandosi il verno, e ricevuta nuova, che fossero calati in Piemonte seimila Francesi, giudicò meglio il ritirarsi, che di lasciar ivi a repentaglio gente ed onore. Ed ecco dove andò a terminare sì strepitoso fenomeno, senza alcun frutto, e solo con danno per parte del duca di Savoia, e con ignominia dal canto dei Francesi, che sì leggermente entrarono in questo impegno, e poi lasciarono il duca in ballo senza soccorrerlo colla flotta del duca di Guisa, e con valersi in proprio servizio dei venti vascelli olandesi, già promessi per l' Italia. Si aggiunse, aver preteso nello stesso tempo di metter'eglino i presidj nelle terre, che si andavano occupando. Insomma poco conto per lo più truovano gli altri animali in volere far lega col lione.

Al pontefice Urbano VIII sommamente dispiacevano queste funeste brighe in Italia; laonde per troncarne il corso, e massimamente per impedire, se era possibile, che non venissero ad un'aperta rottura le corone di Francia, e di Spagna, determinò d'inviare a Parigi una maestosa

legazione; e fu scelto per essa il cardinal Francesco Barberini suo nipote, assai giovane d' età, ma non di senno, ed anche assistito dai prelati veterani nelle faccende del mondo. Giunto egli colà nel mese di maggio, rinnovò i risentimenti per l'affronto fatto alle armi della Chiesa nella Valtellina, chiedendone il risarcimento; propose una sospensione d' armi in Italia, e a tutto suo potere seminò consigli di pace. Finezze, e dimostrazioni di stima non mancarono al legato; ma per conto de' suoi negoziati si trovò egli tanto inviluppato dagli artifizj di quella corte, che finalmente sul fine dell' anno veggendo andarvi del suo decoro nel continuare in sì disutile impiego, si partì da Parigi, e tornossene poco contento a Roma. Disgustato per questo il pontefice, parve disposto a volere far pruova della sua bravura nell' anno seguente, con assoldare infatti seimila fanti, e cinquecento cavalli per rientrare nella Valtellina. Poca durata ebbe poi questo fuoco, tra perchè s' intrecciarono varj privati disegni dell' ingrandimento della propria casa, e perchè egli penetrò, siccome diremo, gli occulti maneggi delle due corone, per venire senza di lui alla concordia. Prosperarono cotanto in questo anno non meno in Ungheria, che in Germania gli affari di Ferdinando II imperadore, che ottenne di far coronare re d' Ungheria il suo figlio Ferdinando III.

ANNO DI { CRISTO MDCXXVI. INDIZ. IX.
URBANO VIII. PAPA 4.
FERDINANDO II. IMPERADORE 8.

Si aspettava ognuno, che più fiera che mai si riaccendesse la guerra nell' anno presente in Italia, dacchè si vide inviato a Parigi il principe di Piemonte dal duca Carlo Emmanuele suo padre a far istanza per un più potente armamento; e molto più dacchè si seppe, che allo stesso principe era stato conferito il titolo di generale delle armi della Francia in Italia, senza dover dipendere dal contestabile, o da altri pedanti nelle imprese militari. A maggiormente poi accrescere nel mese di marzo questo timore servì l'arrivo in Lombardia di Torquato Conti duca di Guadagnolo, figlio del duca di Poli, con seimila fanti e secento cavalli stipendiati dal papa, con ordine di accoppiarsi con gli Spagnuoli alla ricuperazion della Valtellina, e a tornare in pristino il deposito di quella provincia. Del che pervenuto l'avviso in Francia, furono spediti danari ed ordini al marchese di Coeuvres, per far leva di nuove genti. Ma eccoti all' improvviso contro l' espettazione d' ognuno saltar fuori la pace tra la Francia e la Spagna, i cui articoli nel dì 5, oppure 6 di marzo, furono segnati in Monsone terra d'Aragona dal conte duca, cioè dall' Olivares, e dal conte di Fargis ambasciatore di Francia, ma pubblicati molto più tardi. Non si può spiegare, quanti artifizj e mascherate si facessero giocare in questo

negoziato. Più d'una volta fece vista la corte di Parigi di disapprovare il concordato dal suo ministro in Ispagna, e di voler richiamare e gastigare lui stesso; e pure gustò infine l'operato da lui. Vi erano delle segrete ruote, che moveano il Richelieu a voler quella pace, perchè abbondavano in Francia i malcontenti ed invidiosi del soverchio suo dominio; nè molto si stette a vederne lo scoppio. Era giunto il papa ad inviare in Ispagna con titolo di legato lo stesso suo nipote cardinale Francesco, voglioso di far una nuova comparsa anche in quella corte, per tenere al sacro fonte una nuova figlia del re Cattolico, e per trattar ivi della pace d'Italia, sperando miglior fortuna ivi di quella che avea provato in Parigi. Arrivato che egli fu in Catalogna, e volendosi mischiare nel trattato gli diedero ad intendere già terminato il negozio (che nondimeno era tuttavia pendente), e finsero dipoi sottoscritti i capitoli nel dì suddetto di marzo. Nulla in Parigi se ne comunicò al principe di Piemonte, e al ministro veneto, se non dopo il fatto, con pascere intanto amendue di pensieri, ed apparati di guerra. I principali articoli di questa concordia furono: che in perpetuo non sarebbe altro esercizio che quello della religion cattolica romana nella Valtellina, contado di Bormio, e Chiavenna. Che fosse salva in quei luoghi la sovranità dei Grigioni, con pagar loro la provincia un'annuo tributo, ma con facoltà ai Valtellini d'eleggere liberamente i lor governatori e magistrati tutti cattolici, la quale elezione fosse obbligata la re-

pubblica dei Grigioni di ratificare. Che tutti i forti d'essa provincia sarebbono rimessi in mano del papa, e poi demoliti e rasati. Fu riserbato ad arbitri e all'autorità delle due corone di comporre le differenze civili rimaste fra i loro collegati.

Gran rumore, gran battaglia di sentimenti cagionò questa improvvisa pace. I più, ed anche in Francia, ne sparlavano a bocca aperta, come se si fosse fatto il funerale alla riputazione della corona francese con questo accomodamento, e quasichè troppo in esso avesse guadagnato la Spagna. Perciocchè senza parlar del punto della religione, voluto e lodato dai Cattolici tutti, dicevano essi, che veniva la Valtellina a restare in sostanza, se non in apparenza, indipendente dalla giurisdizione dei Grigioni, e tutta divota per i ricevuti vantaggi, e per la necessità del commercio ai vicini Spagnuoli. Oltre a ciò rimanevano traditi e sacrificati gl'interessi di tutti i collegati della Francia, e troppo sconciamenie pregiudicato alle convenienze d'ognuno. Infatti rimasero stranamente alterati gli animi dei Grigioni, dei Veneziani, e specialmente del duca di Savoia, ed ognuno d'essi proruppe in molte doglianze. Tuttavia per prudenza e per nesessità convenne loro accomodarsi alle determinazioni di chi le poteva far eseguire. Il pontefice, i Genovesi, e gli altri principi d'Italia con occhi diversi riguardarono questo accordo. Se ne compiacquero gli ultimi, non già per l'onore e per li vantaggi della Spagna, ma perchè tornava la calma in

Italia. Maggior piacere ne provarono i Genovesi, che collegatisi in questo bollore di cose col re Cattolico, restavano sotto la di lui protezione, e liberati dalle nuove minacce del duca di Savoia. Finalmente assaissimo ne esultò il pontefice, perchè quantunque penasse a digerire, il non essere stati ammessi i suoi ministri al trattato, pure al mirare così ben assicurato il punto importante della religione, e provveduto al suo decoro colla restituzione dei forti della Valtellina, di più non gli restava da desiderare. Forse anche l'armamento da lui fatto non provenne da intenzione alcuna di guerra, ma bensì da segretissimi avvisi, come avea da finir questa faccenda; laonde spedì egli prontamente quelle truppe, affinchè fossero pronte a riceverne la consegna. Finalmente considerando il midollo d' essa pace, non vi si potè trovar lesa la giustizia, perchè si restituì ai Grigioni l'alto lor dominio nella Valtellina, con rimediar solamente all'usurpazione da lor fatta contro i precedenti usi e patti sulla religione e libertà di que' popoli. Si attese intanto all'esecuzion del trattato. Gran difficoltà e dilazioni oppose il marchese di Coeuvres alla consegna delle fortezze; ma sul principio dell' anno seguente ne entrò in possesso Torquato Conti a nome del pontefice, e tutto fece demolire. In Francia coll' assenso dell' ambasciatore spagnuolo fu dipoi tassata la pensione, o tributo, che si dovea pagare ogni anno dalla Valtellina ai Grigioni, in venticinquemila scudi. Più scabroso riuscì il comporre le differenze del duca di Savoia coi Genovesi, e

convenne portare l'affare alla corte di Spagna. Pretendeva il duca per preliminare la restituzione de' luoghi, di una galea, e dei cannoni a lui presi. A questo infine condiscesero i Genovesi, ma ben saldo tennero l'acquisto del marchesato di Zuccherello, e viva tuttavia durò la discordia fra loro.

Restò sì amareggiato esso duca Carlo Emmanuele contro la corte di Francia, e massimamente contro il cardinale primo ministro, che per isfogare il conceputo implacabile suo odio, non lasciò indietro arte veruna. Era cervello atto ad imbrogliar tutta l'Europa. Però non fu difficile il figurarsi che egli per mezzo dell'abate Scaglia suo accortissimo ministro avesse preso a fomentare i malcontenti di Francia, esibendo loro aiuti; e certo egli accolse chi di essi a lui ricorreva. Erasi in effetto manipolata una grave congiura contro del favorito Richelieu, al cui dispotismo, non si sapeano accomodare i grandi, e vi ebbe parte lo stesso Gastone duca d'Orleans fratello del re. Ma più volte la testa sagacissima del Richelieu solo, seppe far abortire tutti i loro disegni. Se veramente il duca avesse mano in quei viluppi, non ho io canocchiale, che mel faccia discernere. Fallito questo colpo, fu creduto che egli si volgesse a Carlo I re della Gran Bretagna, per attizzarlo contro i Francesi, e che movesse trattati segreti cogli Ugonotti, e col duca di Lorena, acciocchè tanto essi dal canto loro, ch'egli dal suo in un medesimo tempo attaccassero un fiero incendio in Francia. Quel che è certo, quan-

tunque sapesse irritata forte contro di lui per le passate cose la corte di Spagna, pure ebbe maniera d' introdurre colà un negoziato per riconciliarsi, offerendosi pronto ad abbracciare il partito del re Cattolico: al che trovò delle disposizioni nel conte duca. Concepì in questi medesimi giorni esso duca di Savoia l' idea d' inttitolarsi re di Cipri: al che non gli mancavano buoni fondamenti: ma con trovare la repubblica di Venezia armata di opposte pretensioni e ragioni. Si può ben credere, che di somigliante disputa non si mettesse gran pensiero la Porta Ottomana, la quale placidamente in danno della Cristianità seguita anche oggidì a godersi quel regno, nè sembra inclinata a rilasciarlo ad alcuno dei pretendenti. Il dì ventinove d' ottobre l'ultimo fu della vita di Ferdinando Gonzaga duca di Mantova; e perchè non lasciò prole alcuna legittima, a lui succedette nel ducato Vincenzo suo fratello, uomo perduto nei piaceri, e che perciò andava fabbricando delle mine pregiudiciali al suo vivere, come infatti staremo poco a vedere.

Di sopra accennammo, non avere Francesco Maria della Rovere duca di Urbino procreato se non un figlio, cioè Federigo Ubaldo, giovane dissoluto, prodigo, e di vita sregolata, senza che nè i comandi del padre, nè i consigli della gente savia e pia il potessero tenere in freno. Sul più bello dei suoi solazzi, e delle sue allegrezze, per essere stato pochi giorni prima proclamato duca, fu questi una mattina trovato morto in letto senza precedente alcuna infermità. Questo avvenne nell'an-

no 1623. Chi ne disse una cagione, e chi un'altra. Con gran costanza il duca Francesco Maria ricevette l'avviso dal vescovo di Pesaro, città, dove succedette la repentina morte del figlio, e saviamente represse gli empiti, e violenti affetti della natura. Siccome di sopra dicemmo, la corte di Roma, che stava attentissima a tutti i moti di quella di Urbino, sapendo, che erano per la vecchiaja del duca quasi ottuagenario seccate le speranze di alcuna successione, cominciò per tempo a disporsi per raccogliere quel riguardevole stato, che andava a decadere in lei. Ma perciocchè Claudia dei Medici moglie del defunto Federigo Ubaldo era restata gravida, e partorì poscia una fanciulla, alla quale fu posto il nome di Vittoria, i Veneziani, il gran duca, e gli altri principi d'Italia avrebbono desiderato, che per mezzo di questa principessa fosse ivi continuato quel principato, affinchè non si slargassero tanto le fimbrie della Chiesa. Ma essa ne era incapace secondo le investiture; oltredichè le tante bolle dei papi contrarie all' infeduare stati cospicui, non lasciarono luogo a cotal progetto. Oltre a ciò, per quanto fosse proposto al pontefice Urbano VIII di far cadere questo pezzo d'Italia in uno dei suoi nipoti, e gli Spagnuoli stessi si gloriassero di essere promotori di un tal consiglio, pure il papa si difese sempre da somiglianti sirene. Fu dunque con sollecitudine spedito da esso papa ad Urbino il novello arcivescovo Santorio, che cominciò ad ingerirsi in faccende di stato, e a vo-

lerla fare da sopraintendente: del che si riputò molto offeso il vecchio duca; e perciò sdegnato inviò la nipote Vittoria ad allevarsi nella corte di Toscana; e tanto più perchè bramava di darla poi in moglie al giovinetto gran duca Ferdinando. II. Rinforzò egli anche di guernigioni toscane le sue principali piazze. Ma di ciò ingelosito il papa, quasichè si tramasse di far passare quel ducato nella casa dei Medici, inviò anche egli truppe ai confini della Toscana e di Urbino. Cessati poi questi primi rumori, si mise mano alla quintessenza della destrezza ed eloquenza romana, per indurre il duca a rinunziare con donazione *inter vivos* il suo ducato alla Chiesa, affine di risparmiar le dissensioni, ed ogni pericolo di guerra, che potesse suscitarsi dall'invidia e malizia altrui. Era il duca Francesco Maria principe di grande intelligenza, prudente, amico dei letterati (pregio, di cui si gloriarono anche l'avolo e il padre suo) benigno, affabile, e in lui concorreva la gloria primaria dei veri principi, perchè padre dei suoi popoli, non di nome, ma di fatti, ed amato egualmente in ricompensa dagli stessi popoli. La sola considerazione di esentar da ogni vessazione e rischio i cari sudditi suoi, quella fu, che prevalse in suo cuore: laonde si ridusse nell'anno presente a rinunziar quegli stati al sommo pontefice, con patto espresso fra gli altri, che non si potessero mettere in avvenire nuovi aggravj a quei popoli, e riserbando a sè molte rendite, e il far grazie anche da lì innanzi. Ritirossi presto a

castel Durante, terra, che da Urbano VIII. fu poi dichiarata città col nome di Urbania; e in questo mentre venne il cardinale Berlingieri Gessi a prendere a nome del papa il possesso di quel ducato, che abbraccia le città di Urbino, Pesaro, Gubbio, Sinigaglia, Fossombrone, san Leo, Cagli, e la suddetta Urbania, con 300. terre e castella, situate in paese delizioso ed ameno benchè montuoso; accrescimento ben riguardevole alla signoria della Chiesa Romana. Centomila scudi furono tosto sborsati dal cardinale al duca per le artiglierie, armi, e munizioni delle fortezze. Dopo questo eroico atto, sopravisse il duca sino all'Anno 1636. nè gli mancarono occasioni di pentirsi più volte della presa risoluzione, a cagion degli amari bocconi, che gli fecero inghiottire i ministri della camera Apostolica. Anzi (convien pur dirlo) appena aveva egli spedita persona a Roma col mandato della rinunzia, che se ne pentì, e spedì tosto ordine, che nulla se ne facesse; ma il mandatario, a cui premeva di guadagnarsi la grazia del sole nascente, occultò l'ordine, e fece prontamente la rinunzia, ch'ebbe il suo effetto.

ANNO DI { CRISTO MDCXXVII. INDIZ. X.
URBANO VIII. PAPA 5.
FERDINANDO II. IMPERADORE 9.

Dappoichè colla pace di Monsone fu posto fine alle perniciose controversie della Valtellina, e del duca di Savoja coi Genovesi, tornò la quiete in Italia, e solamente si leggevano con piacere, benchè con disparità di genj, le guerre della Germania, e i progressi e le vittorie dell' imperador Ferdinando II. debellatore di tutti i suoi nemici. Cominciò anche a recare un dolce divertimento ai curiosi novellisti l'assedio della Rocella, a cui diedero in quest' anno principio le armi del re Cristianissimo Lodovico XIII. dopo aver cacciati gl' Inglesi con loro gran danno da quei contorni. Vantavasi la Rocella di essere come la metropoli e l' asilo dei malcontenti del regno di Francia, e come capo della repubblica degli Ugonotti, sparsi per tutto quel regno ; nè si mostrava bene spesso dipendente in parte alcuna dall' autorità regale. L' essere quella Città creduta inespugnabile per la sua situazione sulle coste dell' Oceano, e per le tante sue fortificazioni, la faceano rispettare fin dagli stessi suoi monarchi. Ma ciò non trattenne l' industrioso cardinale di Richilieu dal persuaderne l'assedio al re Lodovico: assedio, che riuscì poi famoso anche ai secoli avvenire. Avendo in questi tempi l' arciduca Leopoldo di Austria fratello dell' imperador Ferdinando rinunziati al nipote Guglielmo i vescovati d' Argentina e Passavia per voglia di maritarsi, venne

a Roma, trattò e conchiuse il matrimonio con Claudia dei Medici, che di sopra dicemmo rimasta vedova del principe d' Urbino. La condusse ad Inspruck, dove per più giorni furono fatte magnifiche feste. Poscia a dì 21 di novembre Eleonora Gonzaga moglie dell' augusto Ferdinando solennemente in Praga ricevette la corona di Boemia. Alcuni giorni dopo anche Ferdinando III. figlio del regnante imperadore, già coronato re d' Ungheria, aggiunse anche egli con gran pompa a quella corona l' altra di esso regno Boemico Lagrimevole spettacolo all' incontro vide la Puglia in quest' anno, perchè nel dì 30 di luglio un terribil tremuoto diroccò la città di san Severo con altri non pochi luoghi circonvicini, e si fece conto, che in quelle rovine perissero diciassettemila persone: durissima pensione, a cui sono di tanto in tanto soggette le deliziose Provincie del regno di Napoli, per tanto zolfo chiuso nelle viscere loro.

Quando pur si lusingava la Lombardia di godere i frutti della pace già stabilita, per le misere umane vicende si vide nascere un seminario di nuove guerre, che si trassero dietro un diluvio di sangue e di calamità maggiori delle passate. Era declinata dall' antico lustro delle virtù la potente e nobil casa Gonzaga, signora di Mantova e del Monferrato; perciocchè dimentica del. l' antico valore, e della saviezza, si era abbandonata al lusso, e alla dissolutezza, dimodochè i finti matrimoni, e i veri frequenti stupri et adulterj, e gli eccessi della gola, erano divenuti alla moda

in quella corte. Di qui poi provennero i gastighi ordinari dell' intemperanza, cioè le indisposizioni di corpo, la vita corta, e la sterilità dei matrimoni. Ferdinando duca di Mantova, che nel precedente anno assai giovine terminò i suoi giorni, dopo aver menata una vita troppo sregolata, oppresso dalla pinguedine, niun successore avea lasciato. Vi restava don Vincenzo suo fratello, nato nel 1594 il quale per tempo datosi anch' egli in preda ai piaceri, punto non inclinava allo stato clericale. Contuttociò Ferdinando gli avea procacciata la porpora cardinalizia, ma senza mai poterlo indurre a passare a Roma per prendere il cappello, e per fissar ivi la sua abitazione. Soggiornando Vincenzo nella terra di Gazzuolo, s' invaghì d'Isabella vedova di Ferrante Gonzaga principe di Bozzolo, donna di singolare ingegno, saviezza, e bellezza. E perchè a queste doti si aggiungeva anche la fecondità, e Vincenzo desiderava prole, perchè il disordinato vivere del fratello Ferdinando facea predire poco lunga la sua signoria, con che veniva a ricadere in lui il ducato: segretamente, in forma nondimeno legittima, la sposò, ancorchè tuttavia vestisse la sacra porpora, giacchè non avea a cagion di essa contratto vincolo in contrario; ma con irriverenza alla dignità del sacro collegio, e verso il fratello non consapevole di tal risoluzione, che poi saputala diede forte nelle smanie. Per la sua inabilità non trasse Vincenzo alcun frutto da quel matrimonio, e venne anche a liti e a divorzio con Isabella. Anzi succeduto al fratello defunto, e proclamato duca, fe-

ce di mani e di piedi per disciogliere quel matrimonio, aspirando a sposare Maria sua nipote, figlia del già duca Francesco suo fratello maggiore. Ebbe poi altro da pensare, perchè i passati disordini cotanto sconcertarono la di lui sanità, che si conobbe incamminato fra poche settimane al sepolcro.

Viveva e soggiornava in questi tempi in Francia Carlo Gonzaga figlio di quel Lodovico Gonzaga, che fratello minore di Guglielmo duca di Mantova, cioè dell' avolo del suddetto duca Vincenzo, passò a cercare in Francia miglior fortuna, e la trovò col tanto corteggiare l' unica rimasta figlia del duca di Nevers, che essa il prese per suo marito, e gli portò in dote i Ducati di Nevers, Rethel, ed Umena. Essendochè niun' altra prole maschile della linea Gonzaga Guglielmina veniva a restare, avvertito di quanto accadeva in Mantova il suddetto duca di Nevers, spedì per le poste in Italia Carlo duca di Rethel suo figlio, che ebbe la fortuna di penetrare per la Valtellina, e di giugnere a Mantova, in tempo che il duca Vincenzo si trovava all' ultimo di sua vita. Si erano già fatte varie disposizioni, per far succedere il suddetto duca di Nevers, e s' era procurata da Roma la dispensa, affinchè il duca di Rethel suo figlio potesse sposare la nipote Maria: punto di somma importanza, perchè non mancavano Legisti pretendenti, che a questa principessa appartenesse il ducato di Monferrato. Col suo testamento lasciò il duca Vincenzo suo successore de erede il suddetto Carlo duca di Nevers, e nella

notte stessa, ch'egli diede fine al suo vivere, cioè nella notte precedente al giorno 26 di dicembre dell'anno presente, il duca di Rethel sposò la prefata principessa, e consumò il matrimonio. Stavano attentissimi a questo avvenimeno l'imperador Ferdinando, trattandosi di due insigni ducati d'Italia, feudi dell'impero; i Francesi, per sostenere un principe, considerato per lor nazionale e ben affetto; e gli Spagnuoli, per non ammettere chi troppo si scorgeva dipendente dalla Francia. Però anche prima dell'ultima malattia del duca Vincenzo ognun dei suddetti potentati prese le misure convenevoli ai propri interessi; ma che per conto degli Austriaci rimasero imbrogliate dalla diligenza del duca di Rethel. Pretendeva il ducato di Mantova anche don Ferrante Gonzaga principe di Guastalla, perchè nipote dell'altro celebre don Ferrante, che fu fratello di Federigo duca primo di Mantova; benchè la linea sua fosse più lontana di un grado da quella del primo duca di Nevers, figlio del suddetto Federigo. Non poteva questi punto pretendere sul Monferrato; ma mosse ben le sue pretensioni sopra quello stato Margherita Gonzaga duchessa vedova di Lorena, sorella dei tre ultimi duchi di Mantova. In favore di questa principessa, e del principe di Guastalla, si dichiararono i ministri di Spagna alla corte imperiale, covando nondimeno altri lor segreti disegni di profittare di questo scompiglio, siccome non mai sazj di dilatar la potenza di quella corona.

Eransi anche ordite in Mantova varie tele

dai divoti della casa di Guastalla, e preparate armi; ma queste vennero scoperte, e restò dissipato ogni contrario disegno dal duca di Rethel, che assunse il titolo di principe di Mantova; s'impadronì di Porto, cioè della fortezza di Mantova, e di ogni altro luogo forte; e si fece giurar fedeltà da quel popolo. Il conte Giovanni Serbellone colà spedito da Milano, tosto si ritirò fuor del palazzo, e benchè visitato e richiamato dal principe, gli disse di non aver affari da trattare col duca di Rethel, e se ne andò poi sdegnato e minacciante. Chi maggiormente nondimeno si dava dei gran movimenti pel deliquio della casa Gonzaga, era Carlo Emmanuele duca di Savoia, principe mirabilmente attento anche ad ogni menomo vento, per cui potesse sperare o gloria al suo nome, o qualche accrescimento ai suoi stati. Ecco venuto il tempo di risvegliar le sue sempre vive pretensioni sul Monferrato, e le ragioni per la restituzion delle doti di Margherita sua figlia. Maggiormente poi s'irritò per lo sposalizio di Maria sua nipote senza saputa sua e della madre. Accostatosi per questo fine agli Spagnuoli, di buon'ora intavolò un trattato con don Gonzalez di Cordova, deputato *pro interim* al governo di Milano, dappoichè il duca di Feria fu richiamato a Madrid. Intanto sì il pontefice Urbano VIII, che i Veneziani, e gli altri principi d'Italia, non aveano bisogno di studiar molto nei libri, per conoscere evidenti le ragioni di Carlo Gonzaga duca di Nevers, essendo egli l'agnato più prossimo agli ultimi duchi di Mantova, che tanto

per le sue proprie ragioni, quanto per quelle della principessa Maria da lui sposata, veniva ad essere legittimo erede del Monferrato. Ma un gran delitto per lui era l'aver nelle sue vene sangue francese, e il possedere riguardevoli stati nella stessa Francia. Però saltò su la ragion di stato, cioè quel maestoso idolo, a cui sì sovente fan voti e sagrifizi i potenti del secolo, e che quando occorre, si tien sotto i piedi, non dirò le leggi sole di Giustiniano, ma quelle ancora della natura e delle genti, e la religione stessa. In somma non istava bene nel cuor dell'Italia, e confinante da tante parti agli altri stati della corona di Spagna un principe tale, e bisognava far tutto per atterrar lui, e le pretensioni sue. Procedette sul principio con qualche riguardo l'augusto Ferdinando, con pretendere, che il duca di Nevers, siccome trasversale, e in concorrenza d'altri, che si riputavano chiamati, non dovesse senza sua licenza ingerirsi nel possesso e dominio di Mantova, e del Monferrato; e però cominciò a procedere per giustizia con avocazioni, citazioni, e deputazioni di commessarj. All'incontro il Cordova, e il duca di Savoja meglio giudicarono di procedere per la via di fatto, con aprire la porta ad innumerabili ed indicibil guai, dei quali parleremo all'anno seguente.

ANNO DI { CRISTO MDCXXVIII. INDIZ. XI.
URBANO VIII. PAPA 6.
FERDINANDO II. IMPERADORE 10.

Teneva attenti gli occhi di tutti l'affare della successione di Mantova, affare di somma importanza pel sistema d' Italia. Non mancò il duca Carlo di Nevers, dopo essere egli giunto nel dì 27 di gennaio dalla Francia a Mantova, di spedire Vincenzo Agnello vescovo di quella città per suo inviato all'augusto Ferdinando, per attestargli l' ossequio e la sommessione sua, e per chiedere l' investitura dei ducati di Mantova e di Monferrato. Trovavasi allora la corte cesarea in auge di felicità per le molte vittorie riportate contro i nemici per la pace fatta col Turco, e col Transilvano, e per gli eserciti suoi, che faceano tener la testa bassa a tutti i principi della Germania. Però in Vienna si parlava con tuono alto, e i fulmini stavano pronti contro chiunque prontamente non ubbidiva. Nulla potè ottenere il vescovo; stette saldo l' imperadore in volere il sequestro di quegli stati, per decidere poi nelle forme giudiciarie, chi vi avesse migliori ragioni. All' esecuzione di questo suo decreto fu deputato il conte Giovanni di Nassau. Intanto don Gonzalez di Cordova, che appresso ottenne il governo stabile di Milano, maneggiandosi vivamente col duca di Savoia, più vivace ancora di lui nei proprj interessi, concertava l' occupazione del Monferrato, e non solo di rimettere esso duca in buona grazia del re Cattolico, ma di formar au-

che una lega con lui. Fu in questa occasione, che Carlo Emmanuele venne riguardato nel più bell' ascendente della gloria, perchè non meno i ministri spagnuoli, che quei di Francia e di Venezia s' unirono a Torino, per tirarlo ciascuno di essi nel loro partito, quasichè da lui pendesse il destino della Lombardia. Toccò il pallio agli Spagnuoli. Fu stabilito di conquistare il Monferrato, e di partirne fra loro la preda. Colle forze dello stato di Milano il Cordova si prefisse di ridurre alla sua ubbidienza Casale, e tanto più perchè vantava di aver non poche segrete intelligenze con quegli abitanti. La corte di Spagna, che si era mostrata dianzi inclinata ad un amichevol trattato, allora abbracciò il duca di Savoja, e sposò le massime di don Gonzalez.

Erano intanto riposte le speranze del duca di Nevers nella protezione e nei soccorsi del re Cristianissimo; ma essendo allora impegnate le armi e l' erario del re nel celebre assedio della Rocella, altro non ne riportò esso principe (che da qui innanzi chiameremo duca di Mantova) se non buone parole e promesse, subito che si potesse accudire ai di lui interessi. Fremevano i Veneziani al conoscere l'idee del duca di Savoia, e l' ingordigia degli Spagnuoli, e si diedero anche ad arrolar gente, perchè avrebbono pur voluto dar braccio al novello duca Carlo, ma con protestare di non poter farlo, se prima non miravano calato in Italia un esercito Francese. Maggiormente papa Urbano VIII tuttochè favorevole al Mantovano si tenea lungi dagl' impegni, sola-

mente attendendo a far proposizioni di accomodamento. Sicchè esso duca Carlo altro ripiego non ebbe che di mettere in vendita molti dei suoi beni e stati oltramontani. Ne ricavò in fatti alcune centinaia di migliaia di scudi coi quali fece far leva di genti in Francia. A poco a poco ancora andò rinforzando di presidj e di munizioni Mantova e Casale, venendo alla sfilata Italiani e Francesi al suo servigio e giunse a raunar da cinquemila fanti, e mille cavalli per la difesa di Mantova e di Casale. Tra Monferrini e Francesi si contarono quasi quattromila fanti, e 400. cavalli. Non pareano gente da farne caso i Monferrini, perchè delle cernide di quel paese: pure l' odio che essi portavano al duca di Savoia, e l' amore da lor professato agli antichi lor principi, gli animava al mestier della guerra, oltre all' essere stati non poco agguerriti nelle turbolenze passate. Sul fine dunque di marzo uscì in campagna il governatore di Milano, lusingandosi di far prodigj con seimila fanti, e 1500 cavalli, che potè condur seco, giacchè avea dovuto lasciar quattromila fanti con alcune squadre di cavalleria ai confini di Mantova per guardia del Cremonese: e due altri mila ai confini della Valtellina, e dei Grigioni. Tuttavia dai Genovesi ricevette poscia un rinforzo di quattro in cinquemila pedoni. Andò a dirittura sotto Casale, e piantò anche le batterie, ma vi trovò quel che non si era immaginato, cioè difensori, che coraggiosamente faceano sortite, e sostenevano con vigore le colline, e i passi alle vettovaglie; laonde

non gli riuscì di privarli dei mulini del po, nè di Rossigliano, posto di conseguenza per la comunicazione della città col resto del Monferrato.

Nello stesso tempo anche il duca di Savoia con quattromila fanti, e mille e duecento cavalli ostilmente dal lato suo entrò nel Monferrato. Niuna fatica gli costò l'insignorirsi della città d'Alba sprovveduta di guernigione. Passò dipoi all'espugnazione di Trino, dove gli convenne adoperar approcci, artiglierie, e mine; ma essendo troppo smilzo quel presidio, e mal provveduto di cannoni e di munizioni, in poco tempo capitolò la resa. Non perdè un momento il duca ad ordinar nuove fortificazioni a quella terra, con formarne una regolata e possente fortezza. Questa era la parte, che coi suoi territorj dovea, secondo i patti, restare al duca di Savoia. Ma non si fermò egli quì. Prese dipoi Pontestura e Monclavo, che doveano essere degli Spagnuoli, e ritenne per sè Monclavo, con tosto imprendere le fortificazioni anche di questa terra. Si rodeva di collera don Gonzalez a questo procedere del duca, perchè contrario alle fatte capitolazioni; eppure gli bisognava dissimular tutto per sospetto sempre, che il duca voltasse casacca, e si unisse coi Francesi, i quali s'ingrossavano ai confini d'Italia. E veramente riflettendo a quella testa, che tenea sempre molte terre in piedi, aspettavano ogni giorno gl' Italiani d'allora qualche scena nuova dal canto di un principe sì bellicoso ed inquieto. Infatti venne a scoprirsi in questi tempi una congiura in Genova, ne ebbe difficoltà il duca di

professarsene autore, colle istanze da lui fatte, che ai congiurati presi fosse data l'impunità, minacciando la morte ad alcuni gentiluomini Genovesi suoi prigioni, se si fosse proceduto innanzi nella giustizia contro gl' imprigionati a Genova. Non si ritennero per questo i senatori Genovesi dal far eseguire la sentenza contro quattro dei delinquenti; e benchè il duca sdegnatissimo ordinasse dipoi, che fossero decapitati quegl' innocenti, pure altro non ne fece, verisimilmente per la grandezza dell'animo suo, ben conoscendo l'indegnità di cotal vendetta.

In questo mentre don Gonzalez, che nulla profittava nell' assedio di Casale, si avvisò di prendere Nizza dalla Paglia, pel cui acquisto si verrebbe ad angustiare la stessa città di Casale. Per quindici giorni fu virilmente difesa quella terra, ed in fine costretta a rendersi. Ad altre imprese non poterono poi pensare nè il duca nè il governatore, perchè s' intesero disposti i Francesi a passare in Italia, e venivano anche ordini dalla corte Cesarea, non senza maraviglia dei politici, perchè si desistesse dall' occupazione del Monferrato, pretendendo l'imperador Ferdinando, che nè Spagna, nè Savoja avessero da padroneggiar nei feudi dell'imperio. Col danaro del nuovo duca di Mantova si erano già uniti in Francia dodicimila fanti, e mille e cinquecento cavalli sotto il comando del marchese di Uxelles, ed avea ricevuto ordine il maresciallo di Crequi governatore del Delfinato di unirsi seco con un altro corpo di gente:

lo che poi non succedette per gare insorte fra lui e l'Uxelles; oppure perchè il principe Tommaso figlio del duca di Savoia ne impedì l'unione; oppure, come altri vogliono, per segreti imbrogli della regina Madre, che odiava il duca di Mantova. Bramoso dunque esso marchese di Uxelles di portar soccorso al Mantovano, calò sul principio d'agosto pel passo detto dell'Agnello, ma con incontrare il duca Carlo Emmanuele, e Vittorio Amedeo principe di Piemonte suo figlio, che con quasi altrettante milizie, parte sue, parte prestategli dal governator di Milano, l'aspettavano a piè fermo, oltre all'aver eglino ben chiusi e fortificati tutti i passaggi. Per quanti tentativi di passare facesse l'Uxelles, non solamente nulla gli riuscì, ma in più incontri ancora per valore del principe di Piemonte ne riportò delle busse, talmente, che dopo aver perduta molta gente, alcuni pezzi di cannone, e parte del bagaglio, fu forzato a tornarsene colla testa bassa in Francia, dove per mancanza di paghe si dissipò tutta l'armata sua. Per questo glorioso successo non si può dire quanto salisse in alto la riputazione del duca, e massimamente nella corte di Spagna, dove si dissiparono tutte l'ombre della di lui fede e costanza: e gloriavasi a piena bocca il conte duca di aver tirato questo principe alla divozion della Spagna, dandogli il nome di braccio diritto della corona, e di antemurale dell'Italia. All'incontro a Carlo duca di Mantova, fu per cadere il cuore per terrá al trovarsi da tante parti bersagliato,

e grande la diserzione dei suoi soldati per mancanza di paghe, e naufragata l'unica speranza, che gli restava dei soccorsi di Francia. Già si aspettava di essere messo al bando dell'impero, e però inviò Carlo duca di Rethel suo figlio, per placar l'imperadore, confidando nell'appoggio dell'imperadrice Leonora sorella dei tre ultimi duchi di Mantova. Ma perchè l'imperadore pretendeva che a nome suo dagli Spagnuoli e dal duca di Savoia si ritenessero i luoghi occupati nel Monferrato, e di metter egli presidio in Casale sino a ragion conosciuta, il Rhetel, che nè pure fu riconosciuto per principe di Mantova, se ne tornò mal soddisfatto in Italia, nè dal duca suo padre furono poi accettate le proposizioni suddette, perchè incoraggito di poter sostenere Casale contro la mala condotta del Cordova in quell' assedio, o blocco.

Efficacemente ancora si adoperò il nunzio pontificio Scappi in Lombardia per una sospensione di armi; ma il trattato andò a monte. Si trattò di soddisfare con cessione di stati al duca di Savoia, ma egli quanto più mirava ridente la sua fortuna, tanto più alzava la tassa delle sue pretensioni. Intanto Casale niuna paura mostrava degli Spagnuoli assedianti, i quali infine si avvidero, che volendo prendere quella città colla fame, conveniva espugnar prima Ponzone, san Giorgio, e Rossiglione; e in fatti se ne impadronirono, occupando poi le colline di Casale, e restringendo l'assedio. Ma la poca avvertenza degli Spagnuoli avea lasciata entrar tanta copia

di viveri nella città, che non si perdeano punto d'animo i difensori; e all'incontro nel campo Spagnuolo si provava gran carestia, perchè i grani andarono a male in questo anno, e a cagion di ciò fu anche una sedizione in Milano. Fu infine creduto, che lo stesso duca di Savoia vi avesse sotto mano lasciata entrare copia di vettovaglie, perchè dopo avere acquistata per sè la parte a lui destinata del Monferrato, ed anche di più, nell' interno suo non gustava, che quella importante fortezza cadesse in mano degli Spagnuoli. Ora finchè il re Cristianissimo, e il cardinale di Richelieu si trovarono immersi nel grande affare dell' assedio della Rocella, non poterono accudire se non con ufizi e promesse all' aiuto del duca di Mantova, che pure stava loro assaissimo a cuore. Finalmente nel dì 30 di ottobre dell' anno presente, dopo aver la fortuna secondato il valor dei Francesi contro i tentativi degl'inglesi, contro le furie del mare, e contro l'indicibile ostinazione degli Ugonotti Rocellesi, che si ridussero all' estrema miseria, si rendè a discrezione quella dianzi inespugnabil fortezza, con immortal gloria del re Luigi XIII. Entrò egli trionfante nel primo giorno di novembre in quella piazza, o per dir meglio in quel cimiterio, dove non trovò, che gli scheletri di uomini, ed ordinò poscia la demolizion delle fortificazioni, con rimetter ivi l'esercizio della religione cattolica. Allora fu, che il re e il ministro cardinale cominciarono a pensar daddovero all' Italia. Portava, siccome dicemmo, la regina madre Maria dei Medici odio

a Carlo duca di Mantova, non per li demeriti suoi, ma perchè Gastone duca d'Orleans fratello del re, volendo passare alle seconde nozze, inclinava solamente in Maria Gonzaga figlia di esso Carlo: laddove la regina sua madre pontava da gran tempo, perch'egli si accasasse con una delle due sorelle di Ferdinando II gran duca di Toscana. Se la prese per questo essa regina non solo contro del Mantovano, ma anche contro del Richelieu: il che cagionò poi gravissimi sconcerti ed affanni alla medesima regina. Lasciossi ella trasportare cotanto dalla passione, che nell'anno seguente giunse a far imprigionare la suddetta innocente principessa Maria. Oltreacciò, i fazionari di lei nel consiglio reale s'ingegnarono a tutto potere di frastornar la buona intenzione del re verso il duca di Mantova. Ma il Richelieu, che sempre più s'introduceva nel favore del re, e si era acquistato un sommo credito per la conquista della Rocella, tenne saldo il re in quel proponimento, e cominciò a fare sfilar verso i confini d'Italia alcuni reggimenti, con ispargere voce, che il re stesso volea scendere in persona alla liberazion di Casale. Cessò di vivere in questo anno nel dì undici di dicembre Cesare d'Este duca di Modena e Reggio, lasciando nei suoi popoli un gran desiderio di lui: sì dolce, sì giusto era stato il suo governo, sì grande la sua pietà, la sua clemenza, e l'amor della pace. Donna Virginia dei Medici figlia di Cosimo I gran duca di Toscana, moglie sua, l'avea arricchito di una numerosa figliolanza, cioè di Alfonso III primo-

genito, che a lui succedette nel ducato, e dei principi Luigi, Ippolito, Niccolò, Borso, e Foresto.

ANNO DI { CRISTO MDCXXIX. INDIZIONE XII.
URBANO VIII. PAPA 7.
FERDINANDO II. IMPERADORE 11.

Memorabile riuscì l'anno presente per tante calamità, che si affollarono addosso alla Lombardia, e ad altri paesi d'Italia a cagion della contrastata successione degli stati di Mantova e di Monferrato. Tutto lo studio finquì fatto da Carlo Gonzaga duca novello di Mantova era stato di guadagnar tempo, fiuattantochè si mettesse il re Cristianissimo in istato di poterlo soccorrere: del che continue speranze gli venivano di Francia. Varj progetti d'accomodamento in Madrid andarono sempre a finire in nulla, perchè il Gonzaga allettato dalle promesse del cardinale di Richelieu, confidava d'ottener tutto col mezzo della forza Francese. Promettevasi anche molto dagli aiuti della repubblica Veneta, la quale mirava bensì troppo di mal'occhio le violenze degli Spagnuoli in tale occasione, ma procedeva con gran circospezione, nè inclinava a venire a dichiarazione alcuna, bastandole d'accrescere le sue truppe coll'apparenza di sola precauzione per la difesa dei proprj stati. Se il duca di Mantova avesse voluto acconsentire a depositar Casale in mano dell'imperadore sino a ragione conosciuta, si sarebbono posate l'armi, perchè veramente l'augu-

sto Ferdinando si mostrava volonteroso di pace in Italia, e non altro dicea di pretendere se non di sostenere i diritti della sua sovranità trattandosi di feudi, su i quali più d'uno pretendea di aver delle ragioni. Avrebbe il duca consentito al Deposito in mano del papa, o d'altro principe italiano; ma ciò non piacendo alla corte Cesarea, egli si lasciò in fine condurre a vedere la rovina di tutti i suoi stati, e a rimanere esposto al pericolo di perdere tutto. Non potea, siccome dicemmo, essere in più bell'auge per questi tempi la potenza d'esso imperadore. Le vittorie riportate dal suo maresciallo Tilly il rendevano formidabile a tutta la Germania; e però veggendo poco rispettata l'autorità sua dal duca Carlo Gonzaga, cominciò a disporsi per ottenere colla forza ciò, che per via amichevole non avea potuto conseguire: ma prima di lui diede all'armi la Francia a fin di prevenire la caduta di Casale. Il Richelieu, a cui premeva di tenere il re Lodovico lontano dalle cabale della corte di Parigi, e dai tentativi della madre, cotanto seppe incantarlo colle vive pitture della gloria, di cui hanno da essere innamorati i monarchi, che il trasse a venire in persona verso l'Italia, e ciò nel furore del verno. Aveva egli approntato un esercito di ventiduemila fanti, e di tremila cavalli, tutta gente veterana; dato ordine, che si allestisse un'armata navale in Provenza; gli davano a sperare i Veneziani d'entrare anch' essi in ballo con dodici mila fanti, e 500. cavalli; e il duca di

Mantova facea credere d' avere al suo soldo seimila fanti, e più di mille cavalli.

Avendo pertanto il re Cristianissimo fatto chiedere al duca di Savoia il passo per li suoi stati, il duca spedì il conte Verrua, e poscia il principe di Piemonte al cardinale, per trattare di qualche accordo. Propose il Porporato, che sua maestà si obbligherebbe di far dare al duca, Trino con quindicimila scudi di rendita annua in tante terre del Monferrato; e di questo si trovava appagato il duca; ma perciocchè si chiedevano specificazioni maggiori intorno alle terre, si tirava in lungo l' affare. Due gran cime d' uomini in accortezza ed astuzia erano il duca di Savoja, e il cardinale di Richelieu, e l' uno non si fidava dell'altro. Ora il porporato, che sospettò, essere tutti questi artifizj del duca, affinchè intanto Casale s' arrendesse agli Spagnuoli (dal che era ben alieno l' animo del duca) ruppe il trattato e nel dì quattro di marzo mosse l' esercito Francese con ordine di assalire le barricade contrarie. Passato il monte Ginevra al dispetto delle nevi e dei ghiacci, e superati i trinceramenti di Chiamuont, calò quell'armata nel giorno sesto verso Susa, nella cui valle avea il duca tirato un trincierone, e messovi alla difesa il mastro di campo Bellone, e Girolamo Agostini, mandatogli in soccorso con quattromila fanti dal governatore di Milano. Seguì ivi un gran conflitto, in cui il duca e il principe di Piemonte furono in gran pericolo, e il re, oltre all' aver guadagnate nove bandiere, fece prigionieri circa ottanta quasi

tutti Ufiziali: dopo di che la cittadinanza di Susa gli mandò le chiavi, restando la cittadella risoluta di difendersi. Ritirossi il duca ad Avigliana col grosso delle sue genti, e quivi si fortificò; ma apprendendo sempre più l'impetuosità di questo torrente, ebbe per meglio d'interporre gli ufizj della nuora Cristina col re suo fratello, per raggruppare l'interrotto trattato d'accordo. Spedito dunque a Susa il principe di Piemonte, restò conchiusa la pace, per cui concedette il duca libero il passo e vettovaglie all' esercito reale, e per ostaggi di sua fede la cittadella di Susa, e il castello di san Francesco. Promise anche d' entrare in lega col re, col papa, colla repubblica di Venezia, e col duca di Mantova, e che don Gonzalez di Cordova levèrebbe l' assedio di Casale. Obbligossi all' incontro il re di fare avere al duca Trino con altre terre dell'annua suddetta rendita nel Monferrato. Il bello fu, che lo stesso Cordova per timore di peggio consentì a sì fatto accordo, e si ritirò dall' assedio di Casale, città, che fu immediatamente provveduta di mille e 500. sacchi di grano, e v'entrò appresso un buon numero di Francesi col signore di Toiras. Il che fatto, determinò il re col cardinale di tornarsene in Francia, glorioso d'aver conseguito tanto col solo tuono delle sue armi; e ciò perchè in Linguadoca più che mai si facea sentire la ribellione degli Ugonotti, incitati dal duca di Roano; nè maniera vi fu, che l'ambasciatore Veneto col mostrare la poca sussistenza di quella pace forzata, restando tuttavia armati

gli Spagnuoli col duca di Savoja, il potesse ritenere.

Aveano intanto essi Veneti preso ad aiutare con pubblicità il duca di Mantova, animati dalla calata di esso re di Francia, per sostenere la medesima causa. Incoraggito anche lo stesso Gonzaga dal movimento e dalle forze dei Francesi, avea fatto con cinque mila armati un' irruzione nel Cremonese, e presa e data a sacco la grande e ricca terra di Casal-Maggiore, ma senza poter fare di più: azione, che dispiacque non poco all' imperadore, già irritato per la venuta dei Francesi in Italia, per decidere di stati spettanti all' impero, e che tanto più l' accese a procedere contro esso duca di Mantova. La corte di Spagna senza volere ratificare il trattato di Susa, spedì poscia al governo di Milano il marchese Ambrosio Spinola, tanto celebre per le sue prodezze nelle guerre di Fiandra, il quale con grosso accompagnamento d'oro e di milizie, e con ordini di proseguire la guerra nel Monferrato, arrivato nell' agosto a Milano, si diede tosto a far tutti i preparamenti, per accrescere il suo onore anche in Italia. Camminava la corte di Spagna perfettamente d' intelligenza con quella di Vienna, e però l' imperador Ferdinando anch' egli mise in ordine un fiorito esercito per inviarlo in Italia. Ed ecco all' improvviso comparire la vanguardia di questa cesarea armata, consistente in diecimila fanti, e 1500. cavalli, al passo dello Steich, per cui si penetra nella Rhetia, o sia ne' Grigioni. S' impossessarono i tede-

schi di quel passo, ed entrati anche in Coira, vi fecero prigione l'ambasciatore di Francia, che fu poi da lì a non molto rilasciato. Calò poscia e venne ad unirsi tutto l'imperiale esercito, ascendente a ventiduemila pedoni, e 3500. cavalli, secondo lo scandaglio del Capriata, e del conte Gualdo Priorato, benchè il Nani li faccia trentacinquemila fra cavalleria e fanteria. Giunse quest'armata nello stato di Milano sotto il comando di Rambaldo conte di Collalto, cavaliere d'antica nobile famiglia Furlana, ma pel suo valore nelle guerre di Germania divenuto caro all'imperadore, e portato ai primi gradi della milizia. Era già venuto l'autunno; pure il Collalto verso la metà d'ottobre passò sul Mantovano, e non trovando resistenza, andò prendendo varj luoghi circonvicini al lago e alla città di Mantova; e finalmente s'accostò al Borgo di san Giorgio, dove essa città più sta vicina alla terra-ferma. Entrati i Tedeschi in quel Borgo, alzarono senza ritardo varie batterie, che faceano gran fuoco e rumore, ma niuna paura ai difensori della città. Tenne finquì la repubblica veneta in mezzo a questo incendio un contegno come d'ausiliaria del duca di Mantova, e non già come nemica dichiarata dell'imperadore. A questo fine avea nel dì otto d'aprile segnata lega col re Cristianissimo, ed aiutato di gente, di viveri e di contanti il duca, e l'andava tuttavia rinfrescando secondo i bisogni, custodendo intanto i suoi confini con un'esercito di circa sedicimila combattenti.

Quanto al marchese Spinola governatore di

Milano, siccome persona provveduta al pari di valore, che di senno, avea dei motivi d'inclinar più alla pace, che alla guerra, e però abbocca-tosi con monsignore Panciroli nunzio del papa, per mezzo di lui fece proporre al duca di Manto-va ripieghi di sospensione d' armi, di sommes-sioni, e di qualche deposito, che tornasse in onore di sua maestà Cesarea. Ma il duca non s' accomo-dava a cedere piazze; e quando anche si mostrava disposto a far qualche passo, il Collalto si oppo-neva, per non aver mandato a far trattati di pace o di tregua. In questo negoziato fu adope-rato il nunzio pontificio Giulio Mazzarino, che in basso stato cominciò allora il noviziato della sua fortuna. Perdute dunque le speranze di qual-che accordo, lo Spinola che avea raunato un' e-sercito di quasi sedici mila fanti, e quattromila cavalli, mandato avanti don Filippo suo figlio, che entrò nel Monferrato, cagion fu, che i Fran-cesi, sparpagliati per quelle terre si ridussero a Casale. Occupò Acqui, Nizza della Paglia, Pon-zone, e successivamente le altre terre, già prese, e poi abbandonate da don Gonzalez di Cordova suo predecessore, e quivi distribuì le sue milizie a quartieri; giacchè per la vicinanza del verno gli parea quello tempo proprio per imprendere l'assedio di Casale, dove era bastevol guarnigio-ne di Francesi. Il Collalto anch' egli, essendo venuto il freddo, e cresciuti gli enormi fanghi intorno a Mantova, che troppo difficultavano le azioni e il trasporto de' viveri, per mezzo del-l'accorto ed eloquente Mazzarino indusse il duca

Carlo verso le feste di natale ad una tregua di dieci giorni, durante la quale ritirò le sue artiglierie, e andò a distribuir le sue truppe in luoghi più lontani, tenendo solamente bloccata la città. Dopo di che il duca di Mantova ricuperò Curtone, Martamirolo, e qualche altro piccolo luogo. Andava innanzi e indietro il suddetto Mazzarino, proponendo a nome del papa temperamenti, per terminare amichevolmente sì gran pendenza; e il duca con lettera dimandante perdono, e col condiscendere ad ammettere qualche presidio cesareo avrebbe potuto ottener dall'imperadore molta indulgenza, ed esimere se stesso, e le cose sue da un gran precipizio. Ma lusingato di soverchio dalla fidanza nella protezione dei Francesi e Veneziani, mai non seppe risolversi ad accomodarsi alla presente avversa fortuna.

In questi tempi Francesco I duca di Modena presidiò la Mirandola, ed altrettanto fece Odoardo Farnese duca di Parma, di Sabioneta, affinchè i Tedeschi non mettessero piede in quelle due fortezze. E quì si vuole avvertire, che ben succedette al duca Cesare il principe Alfonso III primogenito suo; ma questi già meditava di procacciarsi un regno migliore, e di eterna durata, piuttostochè di goderne un transitorio nel nostro mondo. Avea egli sortito un temperamento focoso, aspro, e risentito, e faceva temere ai sudditi suoi un governo ben diverso dal mansuetissimo del duca Cesare suo padre. Ma avendogli tolta Iddio nell' anno 1626. l' infanta Isabella figlia di Carlo Emmanuele duca di Savoia, sua dilet-

tissima consorte, tal dolore provò egli per la perdita di questa pia e saggia principessa, tale impressione fecero in lui i consigli e ricordi a lui lasciati da lei prima di morire, che fin d'allora determinò di dare un calcio alle grandezze terrene, per consecrarsi nel religioso umile istituto dei cappuccini. Da che fu egli proclamato duca, parea pure, che gli allettamenti del trono avessero da far guerra, e da prevalere al conceputo disegno; ma egli più costante che mai, volle eseguirlo nell'anno presente dopo soli pochi mesi di comando, senza che le batterie dei suoi cortigiani, nè l'amore dei figli il potessero ritenere. Fatto dunque testamento nel giorno 24 di luglio in cui dichiarò erede il principe Francesco suo primogenito, che riuscì poi glorioso eroe dei suoi tempi, e provvide di convenevoli appanaggi gli altri suoi figli, cioè Obizzo, Cesare, Carlo Alessandro, e Rinaldo, che fu poi cardinale: con ammirazione di ognuno sul fine di esso mese s'inviò verso il Tirolo, a vestir ivi l'abito dei cappuccini, con prendere il nome di fra Giambatista da Modena. Quanto poi egli si alzasse alto nelle virtù, e quali splendide ed esemplari azioni di pietà, di zelo, e di umiltà facesse egli dipoi, non mi fermerò io a descriverlo, avendone bastevolmente trattato nella parte II delle antichità estensi. Però duca di Modena divenne il suddetto suo primogenito Francesco. In questi sì sconcertati tempi non si sapea ben discernere ciò, che bollisse in capo al duca di Savoia; principe di mirabili raggiri. Per la pace di Susa aveano conceputa gran diffidenza di

lui gli Spagnuoli, quasichè fosse proceduto d'intelligenza coi Francesi, per disturbare l'assedio di Casale. Dappoichè si videro incamminati verso l'Italia i Tedeschi non si potè più levar di testa ai Francesi, ch'egli avesse incitata a queste mosse la corte Cesarea. La verità si è, ch'egli non gradì mai, che Casale cadesse in poter degli Spagnuoli, e che gli stava sul cuore, come una pungente spina, l'aver dovuto cedere al re Cristianissimo la Cittadella di Susa. Si era egli intanto con assai fortificazioni trincerato ad Avigliano, ed ivi teneva accampato il nerbo maggiore delle sue soldatesche. Così passò l'anno presente; anno secondo di guai e di lagrime; perciocchè insoffribili furono i danni cagionati al Monferrato, e gli aggravj sofferti dal Piemonte, terribile ancora la penuria dei grani in Lombardia. Eppur nulla fu questo a petto delle calamità del bello, e ricco paese Mantovano. Restò esso con tanta crudeltà desolato dalla fiera e mal disciplinata nazione Tedesca, che le Ville intere andarono a sacco, rimasero incendiate, e desolate le case, tolti i bestiami, che non erano fuggiti, uccisi gl'innocenti contadini per ogni piccola disubbidienza o resistenza a quegli ospiti crudeli; e niun rispetto nè pur s'ebbe ai luoghi ed arredi sacri. Dappertutto in somma si miravano segni della maggior barbarie, che di più non avrebbono operato i Musulmani. A questi flagelli si aggiunse quello eziandio della peste, portata dai medesimi Alemanni nella Valtellina, e poscia nel Milanese, e Mantovano, che per cagion del freddo non fece per ora

gran progresso, ma giunse nell'anno seguente ad un terribile scoppio ed incendio. Nel dicembre di quest' anno finì i suoi giorni Giovanni Cornaro doge di Venezia, a cui poscia fu dato per successore Niccolò Contarino.

Anno di { CRISTO MDCXXX. INDIZ. XIII.
URBANO VIII. PAPA 8.
FERDINANDO II, IMPERADORE 12.

Molte e gravi erano state nell'anno precedente le calamità, crebbero di lunga mano nel presente. Era riuscito alle armi gloriose di Luigi XIII re di Francia nella state passata di fiaccar le corna ai ribelli Ugonotti, che mettevano sottosopra tutta la Linguadocca, con impadronirsi delle città e fortezze da loro occupate, con rimetter ivi in trono la religion cattolica, ed astrignere il duca di Roano capo degli eretici malcontenti ad uscire del regno, e con ridonare la pace e il buon ordine a quelle contrade. Sì prosperi successi li riconosceva il re dai consigli e dalla direzione del Richelieu; e perchè somma premura conservava la maestà sua di soccorrere in buona forma il duca di Mantova, nè si sentiva voglia di tornar a valicar le Alpi, esso Richelieu, siccome testa bramosa di comparir grande non solo nelle arti del gabinetto, ma in quelle ancora della guerra, assunse volentieri il comando delle armi, e la incombenza di calar di nuovo in Italia con tutta l' immaginabil plenipotenza per la pace e per la guerra. Ecco dunque un porporato divenuto ge-

nerale dell' esercito francese in viaggio, con aver sotto di se i marescialli di Bassompiero, di Sciomberg, e di Crequì. Da Lione nel di 28. di gennaio s' incamminò egli alla volta di Susa. Giunto che fu colà insieme coll' armata regale, cominciò a trattar col duca Carlo Emmanuele non già di un solo particolare aggiustamento, ma della pace universale fra le due corone interessate negli affari di Mantova. Siccome tanto il duca, che il cardinale erano dei più scaltriti uomini della terra, niun di essi si fidava dell' altro, e negoziatore fra loro a nome del nunzio di Torino era il Mazzarino, che neppure dal canto suo la cedeva ad alcuno in accortezza, astuzie e raggiri. Parve al Richelieu di essere burlato dal duca, e tenuto a bada, affinchè intanto lo Spinola e il Collalto facessero qualche bel giuoco contro Mantova e Casale. E nello stesso tempo già compariva insospettito lo Spinola di esso duca, con giugnere a negargli soccorso di danaro, e con pretendere, se lo somministrava, qualche piazza per ostaggio della fede. Era già passata la metà di marzo, quando il cardinale segretamente si accostò alla Dora per passar quel fiume, con disegno di sorprendere il duca, il quale soggiornando in Rivoli, luogo di delizie, col figlio principe di Piemonte, mostrava secondo il suo costume fronte serena, e cuor generoso in mezzo alle cure e ai pericoli più gravi. Andò fallito il colpo, perchè da qualche amico (ne fu poi sospettato il duca di Memoransi) avvisato il duca, si ritirò prontamente a Torino, dove fece chiuder le porte, armar le mura, e im-

prigionar quanti francesi vi trovò dentro (e non erano pochi, iti o per inchinar la principessa sorella del re, o per comprare varie cose) restando stranamente sdegnato, anzi inviperito, e solo spirante vendetta contro del Richelieu per un tiro sì disdicevole alla sua dignità e alla pubblica fede. Pertanto diede fuori un manifesto, in cui amaramente si dolse di varj tradimenti del cardinale verso la sua persona e i suoi stati, senza nondimeno parlare di quel di Rivoli. Allora fù, che intavolò un trattato col marchese Spinola, per cui poscia si gittò tutto in braccio agli Austriaci di Spagna e di Germania, senza mai più voler dar orecchio a proposizioni del Richelieu, nè ammettere le sue ambasciate.

Per la ritirata di Carlo Emmanuele trovando il cardinale di Richelieu liberi i passi, s' inoltrò verso Torino, affinchè colà si riducessero le forze del duca, fingendo di voler assalire quella città. Poscia all' improvviso spinse il Crequì addosso a Pinerolo, luogo distante dodici miglia da Torino, e vi andò poi egli in persona con tutta l' armata. Nè la terra, nè la cittadella fecero lunga difesa. Nel dì 31 di marzo, giorno di Pasqua, furono amendue in poter dei francesi; e il cardinale, che già meditava più vasti disegni, ordinò tosto una potente fortificazione a quel luogo, per formarvi una fortezza reale, che servisse di continua briglia alla casa di Savoia, e di porta aperta ai francesi per entrare in Italia: lo che non si può esprimere, quanto trafiggesse l' animo del duca. Gli fu intanto spedito in aiuto dal marchese

Spinola, e dal Collalto un grosso corpo di tedeschi, giacchè settemila altri n' erano calati allora dalla Germania: gente, che si diede ad esercitar la sua bravura, non già contro i francesi, ma in desolar gl' infelici abitatori del Piemonte. Arrivò in questi tempi a Torino il cardinale Antonio Barberino, spedito con titolo di legato di Lombardia dal pontefice Urbano VIII, siccome padre comune, per trattar di pace. Abboccatosi egli con lo Spinola e col Collalto, avea scorto in essi buone disposizioni. Trovò ben venti contrari, allorchè trattò col duca di Savoia, tutto volto ai pensieri di cacciar di là dai monti i francesi, come si figurava di poter fare tirando in Piemonte tutte le forze spagnuole ed imperiali. Nè gli passò meglio col Richelieu, il quale dopo l' acquisto di Pinerolo, e di Bricherasco terra forte, e di altri circonvicini luoghi, tutto gonfio di se stesso, sempre più alzava il capo, e parlava da vincitore. Fu forzato in fine il legato Barberino, perchè vi andava dell' onore della santa sede, a ritirarsi, lasciando le cose più che mai imbrogliate. Tenutasi una conferenza dal duca col Collalto e collo Spinola, per unir la triplice armata tutta, affin di cacciare i francesi, si trovò disposto a ciò il Collalto; ma non già lo Spinola, che o per gara coll' altro generale; o per poco buon animo verso il duca; o per ordini venuti di Spagna, contento di veder posto assai ostacolo ai francesi, perchè non potessero interrompere i suoi disegni nel Monferrato, spinse poi le soldatesche da lui dipendenti in quella provincia. Occupò Pontestura,

san Giorgio, e Rossigliano intorno a Casale, ed appresso ordinò l'assedio della medesima città. Seguirono sotto quella piazza varie fazioni militari, ora vantaggiose, ora dannose agli assedianti, che io tralascio. In questi tempi, cioè verso il fine di maggio, entrato lo stesso re Luigi XIII in Savoja con ottomila fanti, e duemila cavalli, s'impadronì di Sciambery, e di tutto quel ducato, eccettuata la cittadella di Monmegliano ben fortificata dalla natura e dall'arte. Era molto prima il Richelieu passato ad unirsi col re, il quale appresso spedì il duca di Memoransì con diecimila fanti, e mille cavalli a rinforzare i marescialli de la Force, e Schomberg, dimoranti in Pinerolo. Nel voler passare queste genti, il principe di Piemonte le assalì con gran vigore, ma con poca fortuna. Ardentemente bramavano essi francesi la maniera di penetrar pel Piemonte alla liberazion di Casale, ma non la trovavano. Per non istare in ozio, e per procacciarsi paese atto a fornirli di foraggio, si stesero fino a Saluzzo con occupar quella terra, e da lì a poco anche la cittadella con altri luoghi, lo che recò incredibil cordoglio al duca.

Mentre in sì gran tempesta involto il Piemonte avea di che piagnere, da non minori calamità era battuta ed afflitta la città di Mantova con tutto il suo territorio; perciocchè venuta la primavera, fu di nuovo stretta quella città dalle armi cesaree, rinforzate con altri soccorsi, calati di fresco dalla Germania. Il maresciallo di Etrè (già marchese di Coeuvres) pervenuto da Venezia a Mantova nel dì otto di aprile, non vi portò

se non parole e speranze. Vani non solamente, ma dannosi riuscirono al duca Carlo i tentativi da lui fatti a Rodigo ed Ostiglia, per ricuperar quei luoghi. Altra speranza a lui non restava, che nei soccorsi della repubblica Veneta, impegnata forte a sostenerlo, eppure lentissima a farlo. Tanto nondimeno perorò in Venezia l'ambasciator francese, che si spiccò ordine di tentar la sorte per introdurre nell' affannata città di Mantova un buon sussidio di gente e di vettovaglia. A tal fine fatta piazza di armi a Valleggio, tentarono poscia i veneziani di occupare alcuni vicini luoghi del Mantovano, necessari al passaggio dei soccorsi, ma ebbero a fronte diecimila tedeschi, che misero in rotta le lor genti con tal precipizio, che anche Valleggio fu lasciato alla lor discrezione. Restò dunque più che mai augustiata Mantova. Dentro vi facea strage immensa la peste; eransi ridotti a poco numero i difensori, e questi atterriti; e le guardie con troppa svogliataggine si faceano. Non ignoravano i tedeschi l' infelice stato della città, e però segretamente si accinsero per sorprenderla. Si disputò allora, e tuttavia si disputa fra gli scrittori, se in quella tragedia intervenisse tradimento dal canto dei mantovani stessi, oppure se l' industria sola dei capitani tedeschi formasse e perfezionasse tutta quella funestissima mina. Il cavalier Nani, e il Vianoli nelle loro storie venete, il conte Loschi, ed altri, sostengano passate intelligenze fra i tedeschi, ed alcuni cittadini nominando anche espressamente uno dei marchesi Gonzaga, cioè il marchese Gian Francesco, perchè

fu poi dichiarato governatore di Mantova. Erano essi nemici pel nome francese, ed inclinati all'imperatrice Leonora di loro schiatta, e il duca di Guastalla, e però creduti, che tenessero mano alla rovina del duca Carlo. Vittorio Siri all'incontro, tuttochè dei più acuti ricercatori delle cose segrete, il Capriata ed altri, non seppero riconoscere tradimento in quella orrida tragedia, forse figurandosi improbabile, che alcuno almen nobile potesse concorrere allo sterminio della patria sua, senza pensare, che in essa anche egli resterebbe involto; perchè chi può dar misura alla furia di truppe scatenate ed ansanti di preda, che prendano a viva forza una città? Il conte Galeazzo Gualdo, che suppone anch'egli orditura interna di qualche Cittadino, siccome alquanto lontano di età da quella terribile scena, non è bastante a decidere la controversia, e molto meno lo son io. Quel che è certo, ossia che dal duca Carlo, dacchè fu ritornato in Mantova, non si trovasse fondamento a tante dicerie e sospetti, oppure che per tema e rispetto dell'imperadore si rimanesse dal pescare ulteriormente in questo imbroglio, processo non fu fatto, e restò solo in bocca del popolo e dei curiosi il prò e il contra di questa particolarità.

Ora avendo i primari ufiziali dell' armata Cesarea, cioè i baroni di Aldringher, e Galasso (era forse allora in Piemonte, o infermo il Collalto) fatto gran preparamento di barche nel Lago, nella notte precedente al dì 18 di luglio quetamente si accostarono al di sotto del ponte di

san Giorgio, e al posto della Predella, nel quale stesso tempo altri assalti diedero in altre parti. Fu dipoi attaccato il pettardo alla porta del volto scuro guardato da pochi svizzeri, e se ne impadronirono, ed appresso anche del palazzo ducale. Francesco Orsino dei duchi di Lamentana, e il Durante accorsero alla difesa; ma il primo vi lasciò la vita, e il secondo con altri uffiziali restò prigione. Saltati dal letto il duca, e il maresciallo di Etrè, sostennero alquanto l'empito dei nemici, ma conosciuto in fine disperato il caso, si ritirarono nella fortezza di Porto, e salvossi in un monistero la principessa Maria col suo figliolino. Trovavasi Porto dalla parte della città, sprovveduto di fortificazioni, dentro vi sguazzava la pestilenza, pochi erano i difensori, e meno le munizioni e la vettovaglia. Però avendo tosto gli ufiziali cesarei spedito colà, per esplorar le intenzioni del duca, il trovarono disposto per necessità a capitolare la resa. Incaricato dunque da lui il marchese Strozzi, conchiuse nello stesso giorno 18 di luglio, che fosse lecito al duca Carlo, alla nuora e al figlio di starsene in Mantova, oppure di ritirarsi nel Ferrarese col bagaglio, che aveano in Porto (ed era ben poco) senza permetter loro che un giorno solo alla partenza; e che il giorno seguente anche il maresciallo di Etrè potrebbe andarsene liberamente colla sua famiglia. Furono accompagnati esso duca con tutti i suoi, e il maresciallo fino a Melara nel distretto Ferrarese; e l'infelice principe passò dipoi a Crespino a far delle tetre meditazioni sopra la miseria del suo

stato, avendo perduto tutto, e senza che nè egli nè la duchessa avessero potuto portar seco un soldo o una gioja da potere almen vivere per qualche giorno. Al cumulo ancora delle disgrazie del duca si aggiunse il mancargli il compatimento di molti, che gli davano la taccia di essersi comprato il suo eccidio, coll'aver sempre ricusato di chiedere perdono all'imperadore, e di non aver voluto accettare alcuna delle tante proposizioni di accordo, fattegli per parte dello stesso imperadore e dei suoi ministri; perchè certamente gli fu più volte esibita l'investitura di Mantova, se avesse voluto consentire per onore di sua maestà ad accettar qualche presidio, potendo sperare di riaver anche il Monferrato con un pò di pazienza e di maneggio. Dopo il fatto costa pur poco il far da dottore. Non mancarono consiglieri, ed anche di alta sfera, che impedirono sempre ad esso duca l'accettar condizione alcuna. Ridotto in tanta povertà il duca Carlo, altro partito non ebbe, che di limosinar qualche ajuto di borsa dalla veneta repubblica, e ne ottenne mille doble, colle quali andò vivendo come potè, aspettando miglior costellazione alla sua depressa fortuna.

Torniamo a Mantova. O perchè non si potè di meno, o perchè fu permesso in ricompensa alla per altro poca fatica durata in quell acquisto, gl'infuriati tedeschi si misero a saccheggiare la misera città, e durò per tre giorni quella barbarica lagrimevole scena. Godeva dianzi Mantova per la lunga pace, per la ricchezza dei dominanti,

e dei cittadini, un delizioso e fioritissimo stato. Ma per la peste, che avea già tagliato il filo della vita a quasi venticinquemila abitanti, e per questo orrido sacco, eccola precipitata in un baratro di miserie. Fu messo a ruba tutto il palazzo ducale, dove i principi Gonzaghi in tanti tempi addietro aveano ragunata gran copia di preziosi mobili, pitture, tappezzerie, statue, e vasi di squisito lavoro, dei quali nondimeno ne avea il duca Carlo per le necessità della presente guerra alienata parte, e ricavati secentomila scudi. Pochi furono i palagi e le case, che non soggiacessero alla rapacità militare con tutti gli eccessi della licenza di quegli sfrenati masnadieri verso le donne, e verso i luoghi sacri, alcuni nondimeno dei quali rimasero esenti dalla loro inumanità ed avarizia. Alessandro Ziliolì nelle sue storie scrive, che i buoni tedeschi attesero molto a rubare, poco a soddisfar la libidine. Nè solamente contro le persone e robe degl' innocenti infierirono, ma anche contro le stesse case e muraglie, o incendiandole, o rompendole per iscavarne i pretesti nascosi tesori. Chi volle far ascendere il danno di quella città a diciotto milioni di scudi; di che recapiti si servì mai egli per tirar questo conto? Giunta poi a Vienna la nuova di sì memorabile scempio, ne provò sommo orrore, e ne restò altamente ferito il cuore del pio Ferdinando imperadore, che aveva appunto dati ordini di moderazione a tutti i suoi generali, nè si sarebbe mai aspettato un colpo sì alieno dalla clemenza ed intenzione sua. E l' imperadrice Leonora Gonzaga consorte non

sapea dar fine agli urli e alle lagrime per tanta sventura della patria sua. Succedette poi a tutti questi assassinj lo stesso, che avvenne pel sacco di Roma, perchè in breve perirono quasi tutti o per peste, o per morti subitanee, nè di quelle rapine goderono punto i loro eredi. Ma questo nulla suffragò all' infelice città, e al suo territorio, che forse in peggior situazione restò, perchè spogliato di abitatori, di alberi, e di bestiame, colle case abbattute, o pure ridotte a nude mura, e quei fertilissimi campi e giardini tutti incolti, divenuti una selva di sterpi e spine. Rimasero da lì innanzi i miseri Mantovani esposti alle continue angherie dell' Aldringher, che giunse fino ad intimare ad un popolo spogliato di tutto una contribuzione di centomila doble: del che avvertito l'imperadore mandò ordini in contrario. Non si può dire, che odiosità contro il nome dell' imperadore e della nazion tedesca si diffondesse per l'Italia a cagion della guerra, e del sacco di quella infelice città e territorio.

Poco dopo la tragedia deplorabile di Mantova, descritta da Alessandro Zilioli, un'altra ne accadde in Piemonte. Carlo Emmanuele duca di Savoia, circa il giorno 20. di luglio, era passato a Savigliano con tutte le forze sue, e dei collegati, con animo di venire a battaglia coi francesi' che aveano occupato Saluzzo, oppure d'impedire i lor progressi. Dicono, che fu preso da gente intestata dei pregiudizj del paganesimo per cattivo augurio, l'essere alcuni giorni prima caduto un fulmine sopra l' albero maggiale, piantato

avanti al palazzo ducale in Torino, coll'uccisione d'alcune guardie, e che in Savigliano posate le armi del duca sopra un tavolino, cinque volte caddero in terra senza essere toccate da alcuno. Quivi esso duca colpito da apoplessia, fra tre giorni passò all'altra vita nel giorno 26 del mese suddetto in età di 68. anni, e quasi sette mesi. Comune opinione fu, ch' egli soccombesse agli affanni in mirare dopo tante fatiche, spese, disegni, ed azioni sue, per ingrandire i proprj stati, andare a terminar tutto nella perdita della Savoia, e di Susa, Pinerolo e Saluzzo, porte dell' Italia, divenuto per lui un' insoffribile ceppo alla sua signoria; e nella desolazione del Piemonte, lacerato e calpestato allora tanto da' francesi, che dai Spagnuoli e tedeschi; e finalmente nell'abbassamento della sua riputazione, che per lui era la pupilla degli occhi, odiato e deluso dai francesi, e mal corrisposto dagli Spagnuoli. Di questo principe si trova una diversa pittura, lavorata a penna dalle passioni, rappresentandolo alcuni per principe turbolento, ambiziosissimo, incostante, infido, libidinoso, e sanguinario, e che presumeva troppo di se stesso in ogni occasione. Negli ultimi periodi di sua vita, dicono, nullameno aver egli meditato che d' invadere la Francia, e di cacciare spagnuoli e tedeschi d'Italia. Dall' altro canto presso diversi scrittori non fu defraudata la memoria sua di un compiuto e verace elogio delle maravigliose doti e virtù, che in lui s' adunavano. Fuor di dubbio è, ch' egli in vivacità ed accortezza di mente andò innanzi ad

ogni principe e monarca della sua età. Nel suo piccolo e curvo corpo alloggiava un cuor grande, un valore non inferiore a quello dei maggiori eroi. Sapeva di tutto; peritissimo in ogni arte ed esercizio di pace e di guerra, amante della storia, delle matematiche, delle belle lettere, e perpetuo fautore, e rimuneratore de' letterati. Nella generosità, nella liberalità, affabilità, ed eloquenza naturale, non avea pari, sapea comprarsi il cuore di chiunque trattava con lui. Della sua pietà e magnificenza lasciò immortali memorie dappertutto con tante fondazioni di monisteri, chiese, collegj, spedali, fortezze e palagi. Non istavano mai in ozio i suoi pensieri, per informarsi delle azioni dei suoi ministri, ed anche dei suoi sudditi, e per penetrar nei gabinetti di tutti i potentati d'Europa. A lui mancò solo la fortuna; ma se le forze vennero meno ai voli troppo vasti da lui intrapresi, meritò almeno l'ammirazione sì del suo, che dei secoli avvenire. Lasciò viventi dopo di sè Vittorio Amedeo suo primogenito e successore nel ducato, il cardinal Maurizio, e il principe Tommaso, oltre a Margherita vedova duchessa di Mantova, e due altre figlie religiose.

Con pensieri più regolati e discreti succedette al padre in età di 43 anni, bene addottrinato nel mestier della guerra e della politica il novello duca Vittorio, che siccome cognato del re di Francia, non tardò a mostrar segni d'affettuosa divozione verso quella corona, senza nondimeno alienar l'animo suo dal rispetto verso l'altra di Spagna. Ma perchè egli si trovava a

fronte l'esercito nemico dei francesi, gli convenne sul principio difendersi dai loro insulti. Eransi eglino ultimamente insignoriti di Carignano. Per ricuperar quella terra si mosse nel dì 7 di agosto il duca con gli Alemanni collegati, e venuto ad un conflitto n'ebbe la peggio. Giuntogli poi in aiuto il conte di Collalto con otto mila fanti, e 500 cavalli, avrebbe potuto sperare dei vantaggi, se non fosse giunto al campo francese con quattro mila fanti, e 500 cavalli il maresciallo di Sciombergh, il quale per viaggio ridusse alla sua ubbidienza la terra e il castello d'Avigliana. Intanto maggiormente veniva stretto e bersagliato Casale dal marchese Spinola con rabbia de' francesi, vogliosi pure di soccorrerlo, ma impotenti a farlo. In quest' imbrogli non mai stanco di fare il corriere e paciere Giulio Mazzarino, s'interpose, e giacchè troppa difficoltà s'incontrava ad una pace, tentò di guadagnare il punto, che si venisse per ora ad una tregua. Tanto fece, che nel giorno 4 di settembre questa fu stipulata per tutto il giorno 15 del prossimo ottobre, e in essa stabilito, che la città e il castello di Casale sarebbono tosto consegnati allo Spinola, e questi obbligato a somministrar viveri alla cittadella di Casale, custodita dal maresciallo francese Toiras fino al di ultimo d' ottobre. E quando questa non fosse soccorsa per tutto quel dì dalle armi francesi, anch' essa fosse ceduta allo Spinola suddetto. All' incontro essendo essa entro quel tempo soccorsa, si obbligava lo Spinola di restituire di nuovo ai francesi la città e il

castello. Poca fortuna ebbe questa sospensione d'armi; nè pur volle ratificarla lo Spinola, credendola troppo svantaggiosa; seppur non fu, perchè adirato dall'averla il duca e il Collalto conchiusa senza saputa sua. Ma essendo allora, o poco prima, caduta in deliquio la sua sanità, nè solo del corpo, ma anche della mente, venne a lui sostituito *pro interim* il marchese di Santa Croce nel governo di Milano, e dell'armata Spagnuola; ed egli poi colla fama d'essere stato uno de' più gloriosi capitani del tempo suo, finì i suoi giorni nel dì 25 di settembre; altri dicono nel giorno ventotto. Approvò il Santacroce la tregua, e però la città di Casale col castello gli fu consegnata, restando tuttavia la cittadella nelle mani dei francesi, e del duca d'Umena figlio di Carlo duca di Mantova, ma solamente di nome.

Finquì era camminata tutta a seconda dei suoi voleri la fortuna dell'imperador Ferdinando II per tante vittorie riportata dai suoi generali Alberto Valestain duca di Fridland, Tilly, e Pappenaim. Se questo augusto, principe per altro di gran pietà e saviezza, patisse alcune di quelle vertigini, che suol produrre l'eccessiva prosperità, nol so dire. Egli è almen certo, che la sua potenza cagionava dei brutti sintomi in cuore della maggior parte dei principi dell'impero, od oppressi come nemici, o maltrattati come amici. Specialmente si accordavano tutti in non potere più soffrire la superbia e l'insolenza del Vallestain. Nelle fucine di questi malcontenti cominciò a soffiare il cardinale di Richelieu, si per ispirare

loro il ripugnare ad esso Augusto, desideroso dell'elezione di Ferdinando re d'Ungheria suo figlio in re de' romani, e si per formare una forte lega contro di lui. Particolarmente si studiò il più politico, che religioso porporato di muovere a danni dell'imperadore il re di Svezia Gustavo Adolfo, povero sì di forze, ma ricco di coraggio; e a dargli la spinta concorse ancora con promesse di danaro il senato Veneto, troppo alterato per le peripezie di Mantova. Questo nero nuvolo accompagnato da fulmini, quel fu, che rendè pieghievole l'Augusto Ferdinando alle proposizioni di pace, fatte nella dieta di Ratisbona dai ministri del papa e del re di Francia, sostenute ancora dall'interposizione degli elettori. Furono dunque nel giorno quindici d'ottobre segnati i capitoli d'essa pace, e stabilito, che l'imperadore darebbe al duca Carlo Gonzaga l'investitura di Mantova e Monferrato, con ritenere una sufficiente guernigione in Mantova e Canneto. Che esso duca Carlo cederebbe al duca di Savoja Trino con tante altre terre del Monferrato, di rendita annua di diciottomila scudi. Che al duca di Guastalla darebbe seimila scudi di rendita in tante terre (e ne ricevette poi Luzzara e Reggiuolo). Che tanto l'imperadore dall'Italia, che il re cattolico da Casale e dal Piemonte ritirerebbero le loro truppe; e lo stesso farebbe il re Cristianissimo dalla cittadella di Casale, dal Piemonte, e dalla Savoja, ritenendo solo una discreta guernigione in Pinerolo, Susa, Bricherasco, ed Avigliana. Finalmente dappoichè si fosse data esecuzione ai

capitoli suddetti, si avevano da ritirare le suddette guernigioni, lasciando libera Mantova, Pinerolo ec. ai duchi di Mantova e Savoja. Ma questa pace ebbe la sfortuna di dispiacere al re Cattolico, perchè conchiusa senza di lui; e ai duchi di Savoia e Mantova, perchè pretesa di sommo loro aggravio. E il più bello fu, che quel grande imbrogliatore di Richelieu, il quale pure si era servito di fra Giuseppe cappuccino, suo gran confidente, e del medesimo calibro, a quel trattato, proruppe in grandi schiamazzi contro l'ambasciadore Brulart, e indusse il re Cristianissimo a non ratificarlo.

Mentre in Germania si lavorava alla pace, i generali francesi in Piemonte pensavano alla guerra, e risoluti di tentare il soccorso della cittadella di Casale, prima che spirasse il termine della tregua, verso la metà d'ottobre si mossero a quella volta con circa ventimila combattenti fra cavalleria e fanteria, e nel dì 26 del suddetto mese furono a vista degli spagnuoli e tedeschi, possessori della città di Casale, ben trincerati al di fuori, ed anche superiori di forze. Si fece vista di voler attaccare la battaglia, senza volere far caso della nuova già pervenuta della pace di Ratisbona; e il Mazzarino iva galoppando di qua e di là per risparmiare il sangue, e seminare la concordia. Era egli già venduto ai francesi. Ora tanto seppe questo forbito pacificatore intronare le orecchie del marchese Santacroce, personaggio di poco spirito, ed imbrogliato per la sua poca perizia, che il trasse a' suoi consigli. Pertanto sul

punto di dar principio al fatto d'armi, uscì egli col cappello in mano verso i francesi, gridando: *alto*, *alto*; *pace*, *pace*. La pace fu, che il maresciallo di Toiras colla guernigione uscirebbe della cittadella di Casale, rinunziandola a Ferdinando duca d' Umena, figlio del duca Carlo, il quale la terrebbe con guernigione di mille monferrini a nome dell' imperadore sotto un commissario imperiale da nominarsi dal Collalto. Che i francesi si ritirerebbero nel giorno seguente dal Monferrato, ed altrettanto farebbero gl' imperiali e Spagnuoli, abbandonato Casale, il castello, e tutti gli altri luoghi da loro occupati in quella provincia. Non mancarono le fischiate dietro a chi sì vantaggiosamente postato, si lasciò condurre a quel sì vergognoso accordo. Di peggio poi succedette, perciocchè dopo aver gli spagnuoli valicato il Po, ed essere inviati i francesi alla volta del Piemonte per l'altra riva, quest' ultimi tornati addietro, spinsero due reggimenti in Casale, chi dice, per avere scoperto, che il Santacroce, pentito dell' accordo, tornava per occupare quella; e chi con più probabilità, perchè i marescialli francesi iti a visitar la città suddetta, e la cittadella, le trovarono affatto sprovvedute di viveri e per timore, che cadessero nelle mani degli spagnuoli, se vi tornavano sotto, non badarono a mancare di fede. Irritato per questo inganno il Santacroce, si mise ad inseguir gli altri francesi, che marciavano verso il Piemonte, e fu vicino ad attaccare il conflitto. Ma ecco a cavallo il Mazzarino, che ora agli uni, ora agli altri appli-

cando il lenitivo della sua eloquenza, li fermò, e ne trasse un nuovo accordo per cui il duca di Savoia mandò per Pò tremila some di grano a Casale: lo che fatto, ne uscirono i francesi, e per la maggior parte si ritirarono in Francia. Mancò intanto di vita il conte di Collalto, uomo pieno d'orgoglio, che quasi sempre era stato, o avea finto d'essere infermo, e maggiormente si trovava ora in pena, per essere stato richiamato alla corte cesarea a rendere conto della sua nemicizia con lo Spinola, del sacco di Mantova, e di aver fatto perdere Casale.

In questa maniera terminarono se non in tutto, almeno in buona parte, le tante brighe pel Monferrato, e insieme l'anno presente, riuscito de' più calamitosi e funesti dell'Italia. Imperocchè dilatatasi la peste già cominciata, e prevalendosi del buon veicolo della guerra, che rompe ogni misura, precauzione, e guardia in simili occasioni, fece dipoi innumerabile strage in tante armate, e più senza paragone negl' innocenti popoli. Passato questo terribil malore da Mantova a Venezia, quivi portò al sepolcro sopra sessantamila persone; e fu creduto, che perissero più di cinquecentomila nell' altre città e ville di Terraferma, sottoposte a quella repubblica. Passò a Modena, Reggio, Bologna, Firenze, e più tardi poi nell' anno seguente ad altre città di Toscana, Romagna, Piemonte, e Lombardia, dove lasciò un'orrido guasto di viventi, e specialmente infierì nella allora assai popolata città di Milano: tutti frutti dell' incessante ambizione dei monarchi,

che oltre a tanti mali cagionò ancor questo. Mirabili cose operò Ferdinando II gran duca di Toscana in tal congiuntura per difesa e sollievo de' suoi popoli, e massimamente della sua capitale, come già scrissi nel mio governo della peste. Dovea passar per l'Italia alla volta di Vienna l'infanta Maria sorella del re di Spagna, sposata a Ferdinando III re d'Ungheria e figlio del regnante imperadore. A cagion della peste, che sì fieramente infestava la Lombardia, fu ella con sontuoso stuolo di galee condotta fino a Napoli, e in esso pensava poi di passare a Trieste. Gelosi i veneti dei loro diritti nell'Adriatico, si opposero al passaggio di quella flotta, esibendosi essi di servir la regina coi loro legni. Pericolo vi fu di rottura; ma infine s'accomodarono gli spagnuoli e tedeschi al volere della repubblica, la quale trasportò poi sul fine dell'anno quella gran principessa con tutto il suo numerosissimo corteggio da Ancona a Trieste, facendole godere nel viaggio ogni sorta di delizie a tenore della magnificenza e liberalità, ch'ella sempre usa in somiglianti congiunture. Terminò colla vita il suo breve principato nel corrente anno Niccolò Contarino doge di Venezia, a cui fu sostituito dipoi Francesco Erizzo.

ANNO DI { CRISTO MDCXXXI. INDIZIONE XIV.
URBANO VIII. PAPA 9.
FERDINANDO II. IMPERADORE. 13.

Anno fu questo di spaventose guerre in Germania, di maravigliose cabale ed inganni in Italia. Il cardinale di Richelieu era in Parigi il giratore di tutte le macchine anche più lontane. Contuttochè si fossero congiurati contro di lui il duca di Orleans Gastone fratello del re, e la regina Maria madre di amendue, con alcuni altri dei primari personaggi, tal polso e predominio ebbe egli nel cuore dello stesso re Lodovico XIII, che abbattè ogni suo avversario. Il duca d'Orleans si fuggì in Lorena, la regina madre se n'andò in Fiandra: con che maggiormente divenne quel porporato l'arbitro del regno, e padrone del re suo signore. Egli fu, siccome già accennammo, che mise le armi in mano al feroce Gustavo Adolfo re di Svezia contro l'imperador Ferdinando II, e fece lega con gli olandesi, e manipolò in Brandeburgo e Sassonia buona armonia con lo Sveco, e ritirò la Baviera dall'unione con Cesare. In addietro avea l'Augusto Ferdinando mietuti sempre allori e cantati trionfi; ma senza far caso, se egli in tanti guadagni avesse perduto l'amore dei principi dell'impero, valendosi del Vallestain duca di Fridland, che calpestava egualmente amici, e nemici, e da cui ebbe origine quell'empia massima: che l'imperadore non poteva mantener dodicimila armati: ma che gli era ben facile di mantenerne centomila; perciocchè come ognuno

intende, ad un poderoso esercito, che per forza si fa ubbidir da ognuno, nulla può mancare. Si privò Cesare di questo, gran generale insieme ed assassino, per le istanze degli elettori, e sbandò anche la maggior parte degli eserciti suoi. Allora fu, che il re Sveco colle vittoriose sue armi si andò sempre più inoltrando, e dopo la memorabil rotta di Lipsia, data nel dì 7 di settembre al valoroso Tilly generale cesareo, maggiormente s' internò nel cuor dell' impero, quasi minacciando di detronizzare lo stesso Augusto. Di sì gravi sconcerti della Germania ho io fatto in passando questo breve ricordo, perchè essi influirono non poco a dar la quiete all'Italia, e alla esecuzione della pace di Ratisbona. L' Olivarez, ossia il conte duca, potente favorito in Ispagna del re Filippo IV, avea disapprovata quella pace, e spedito apposta al governo di Milano per disturbarla il duca di Feria don Gonzalez di Cordova, già da noi veduto nei prossimi passati anni governatore del medesimo stato. Nè mancò egli di fare il possibile per mantener la discordia. Ma perchè l' imperadore pressato dalle angustie sue in Germania abbisognava delle truppe, già inviate a Mantova, nè gli compliva il tener vivo questo fuoco coi francesi tuttavia forti alle sboccature dell' Italia: però spedì ordine e plenipotenza al baron Galasso di ultimar queste pendenze. Ripigliaronsi dunque i trattati fra i ministri di Francia, di Vittorio Amedeo duca di Savoia, col medesimo Galasso, frapposta sempre la mediazione di monsignor Panciroli nunzio del papa,

e dell' accortissimo Giulio Mazzarino, il qual portava anch' esso il titolo di ministro di sua santità.

Radunati questi ministri in Cherasco, cioè il Galasso per l'imperadore, e il maresciallo di Toira col signor di Servient pel re Cristianissimo, nel dì sei d'aprile vennero al decisivo accordo, per cui fu convenuto, che in vece dei diciottomila scudi di rendita annua in tante terre da darsi al duca di Savoia nel Monferrato, se gliene assegnassero solamente quindicimila, ma d' oro. E però si determinò, che Trino con una gran copia di altre terre, castella, e ville, che erano il più fertile pezzo del Monferrato, colla giunta ancora della città di Alba e del suo territorio, a cui niuno in addietro avea mai pensato, passasse in dominio del duca di Savoia, non senza ammirazione e mormorazione di molti, perchè si togliesse allo sfortunato duca di Mantova Carlo Gonzaga una sì pingue porzione dei suoi stati. Pure consentì a tutto il Galasso, o perchè guadagnato con danaro, o perchè troppo incitato da Vienna a troncare i viluppi coi francesi, i quali furbescamente non avendo voluto finquì ratificar la pace suddetta di Ratisbona, minacciavano sempre nuove rotture. Molto più si stupiva la gente al vedere, che i francesi in vece di sostenere in quello spartimento le ragioni del duca di Mantova, lor collegato ed alunno, non promovessero, e con passione, se non i vantaggi del duca di Savoia, principe, che tuttavia tenea le armi in mano contro di loro, e al quale do-

veano poi essi restituire tutti gli stati occupati di quà e di là dai monti. Cessò col tempo lo stupore, essendosi dopo molti e molti mesi ritirata la cortina al mistero ed arcano, che ora non s'intendeva, del procedere dei ministri gallici; essendosi trovato, ch'eglino col fare i liberali della roba altrui, aveano fatto un acquisto per la corona di Francia. Hassi dunque a sapere, che il Richelieu, le cui ambiziose mire si stendevano ai luoghi più remoti, e ai tempi avvenire, s'era cacciato in capo di ritenere un passo aperto in Italia alle armi francesi. Verisimilmente ancora a ciò l'istigavano le segrete insinuazioni dei principi italiani, che mal soffrivano la prepotenza degli spagnuoli, e la troppa possanza del regnante Augusto.

Avea esso cardinale dopo l'acquisto di Pinerolo già fatti i conti, che questo avesse ad essere un nido sicuro e durevole per li francesi; e già ne aveva imprese le fortificazioni. Ma in vigor della pace di Ratisbona sì Pinerolo, che Susa, Saluzzo, la Savoia, ed ogni altro occupato luogo si aveano a rendere al duca di Savoia. Non si fermò per questo il Richelieu. Spinse addosso al duca Vittorio Amedeo il sagacissimo Mazzarino, e questi pose in campo il desiderio del cardinale per la ritenzion di Pinerolo, e sfoderò quanti argomenti gli somministrò la sua giudiziosa eloquenza, per persuaderne la cessione, facendo gustare al duca la restituzion della Savoia, e di tutti gli altri luoghi, alla quale coll'aver negata la ratificazion della pace, non si tenea obbligata

la Francia. Promise di fargli avere un buon compenso colla città di Alba, con altri luoghi del duca di Mantova, e con altre esibizioni, che superavano il valore di Pinerolo. Aggiunse, quella essere la maniera di farlo rispettar dagli spagnuoli, e di mantener sempre buona amicizia colla Francia, da cui più potea sperar la casa di Savoia, che dalla corte di Spagna. In una parola, tanto fece, tanto disse l'accorto Mazzarino, che il duca si arrendè, e nel dì ultimo di marzo con un trattato raccomandato ad un' estrema segretezza si accordò di cedere al re Cristianissimo la città e il castello di Pinerolo, Riva, Budenasco, il forte della Perosa, ed altri luoghi, cioè una lingua di terreno, che per la valle di Perosa si attaccava con gli stati del Delfinato. Ciò fatto, seguì poi l'accordo di Cherasco, pel quale si stabilì chiaramente la restituzione di tutto il tolto al duca di Savoia, e nominatamente di Pinerolo, mentre nel medesimo tempo dovea farsi quella di Mantova, Casale, e Canneto al duca di Mantova, e liberarsi la Valtellina. Per l'esecuzione ancora di esso accordo, furono dati ostaggi a papa Urbano VIII, che non ricusò di riceverli e tenerli, finattantochè ciascuna delle parti avesse fedelmente adempiuti i capitoli di quella concordia. Ma come coprire agli occhi degl' imperiali e spagnuoli questa innovazione e contravvenzione alla pace, e non render Pinerolo? Ecco ciò, che per beffarli tutti seppe inventare la fina politica del Richelieu, e del mediatore Mazzarino, il quale in tal congiuntura non ebbe difficoltà

d'ingannare lo stesso monsignor Panciroli suo superiore nei maneggi, tuttochè anch'egli fosse in concetto di essere cima di uomo nella simulazione ed accortezza.

Perchè il Richelieu non si fidava del duca di Savoia, volle, che il cardinal Maurizio, e il principe Tommaso, fratelli di esso duca, passassero a Parigi, col pretesto di andarsene in Fiandra, e quivi come ostaggi si fermassero, finchè la trama fosse compiuta. Nè questo bastò. Si fecero rinchiudere in un segreto granajo, ed altri nascondigli della cittadella di Pinerolo, trecento fanti francesi con viveri per un mese, e sparsa voce, che fosse entrata la peste in quella fortezza affinchè si sbrigassero presto i commissari imperiali e spagnuoli da quella visita, spalancate le porte, uscì nel dì 20 di settembre il resto del presidio francese, e fu data la consegna di tutto al conte di Verrua pel duca di Savoia. Visitarono i commissari tutti i siti, nè trovandovi più alcun francese, sottoscrissero l'attestato della restituzion seguita di Pinerolo. Alcuni dì prima era stato evacuato il Piemonte, il Monferrato, e la Savoia da' francesi; la Rhetia dagli Alemanni; al duca Carlo Gonzaga consegnato Porto, e Canneto, e susseguentemente nello stesso dì 20 anche la città di Mantova, giacchè a lui era pervenuta l'imperiale investitura di quel ducato e del Monferrato, di quel nondimeno, che restava in suo dominio. Portati a Ferrara gli autentici attestati della piena esecuzione di tutti i capitoli formati in Ratisbona e Cherasco, furono messi in libertà

gli ostaggi dianzi consegnati al pontefice romano. Restava da farsi l' altra scena, cioè di cavar dalle tane i francesi occultati in Pinerolo, e di dare un buon colore alla occupazione, ch' erano per far di nuovo di quella città e cittadella, e si trovarono altre frodi. Perchè il duca di Feria non fece bastevole disarmamento di milizie, e lo scaltro Mazzarino lo indusse a far delle doglianze contro i francesi, perchè parte di essi fosse restata al servigio del Gonzaga in Mantova e Casale: mostrandosi il Richelieu pien di gelosie o sospetti, come se gli spagnuoli macchinassero qualche superchieria o tradimento, fece fare istanza al duca di Savoia, (andavano ben di concerto) che gli consegnasse per qualche tempo due piazze in Piemonte, cioè Susa ed Avigliana; oppure Pinerolo colla Perosa; ovvero Domont, o Cuneo, tanto che si vedesse ben assodata la quiete in Italia. Fintosi il duca sorpreso da tal dimanda, e pien di timore per le minaccie aggiuntevi, ricorse al duca di Feria, chiedendogli aiuto. Essendosi mostrato pronto il Feria, talmente fu poi ingrandito dal duca di Savoia il bisogno di gente e danaro, che il governatore diede indietro; ed allora il duca Vittorio Amedeo, come necessitato ad acconsentire e accomodarsi, e con protesta di venire ad una convenzione, per esentar lo stato suo, e di Milano dai mali maggiori, nel dì 22 di ottobre stese una capitolazione col ministro francese, di dare in deposito al re Cristianissimo Pinerolo coi forti della Perosa per soli sei mesi, che aveano poi da essere secoli; e che vi si tenesse presi-

dio di svizzeri, che poi diventarono francesi. In somma non si può dire, quante e quali fossero le furberie e gli artifizi usati da quelle volpi e dal duca di Savoia per giuntare gli austriaci in questi negoziati, con giugnere a gabbare infino i ministri propri. Azioni tali fra il basso popolo son chiamate cabale, ma fra i principi e gran ministri prendono l'aria di cose gloriose, e trovano chi altamente le loda.

Eppure quì non terminò la serie di tanti viluppi. Era rientrato in possesso dei suoi stati il duca Carlo Gonzaga, ma con trovarsi in un miserabilissimo stato, perchè cangiato in uno scheletro quel fertilissimo paese, smembrata tanta parte del Monferrato, venduti o impegnati i suoi beni e stati di Francia, per sostenersi nel passato terribile impegno. Più non correvano i soliti tributi, essendo rimaste spopolate ed incolte le campagne, talmente che appena egli avea di che vivere. Alle sue afflizioni si aggiunsero due anche più acuti colpi per la morte di Carlo già principe di Rhetel suo primogenito, mancato di vita in Goito sei giorni prima della restituzione di Mantova, con restar di lui un picciolo figlio in fasce, che fu poi Carlo II duca di Mantova, ed una bambina. Parimente da lì a pochi mesi diede fine al suo vivere in Casale Ferdinando duca di Umena altro suo figlio: con che si ridusse tutta la sua speranza e prole maschile al mentovato suo picciolo nipote. Forze intanto a lui mancavano per sostenere un sufficiente presidio in Mantova e in Casale, e ogni dì temea insulti dal

governatore di Milano, irritato per l'affare di Pinerolo. Gli convenne dunque ricorrere alla repubblica veneta, che vi mandò, e lungamente ancora vi tenne una guernigion sufficiente. All'incontro collo stesso infelice duca tanto si adoperarono gli accorti francesi con segreti maneggi, mettendogli sempre davanti l'orgoglio e l'insaziabilità degli spagnioli, che gli cavarono di bocca l'assenso di assicurar eglino con presidio Casale. Però all'improvviso comparvero colà alcuni reggimenti di fanteria, e sei compagnie di cavalleria, che assunsero la guardia di quella città, castello, e cittadella, alla barba del governator di Milano, e della corte di Spagna, che fecero per questo mille schiamazzi e doglianze contro del Richelieu, come di un gran traditore, ma senza frutto. Restò Pinerolo ai francesi in proprietà, Casale in guardia. Non pochi declamarono allora contro il duca di Savoia, per aver messa la sua sovranità in ceppi, ed esposti i suoi stati alla gallica ambizione; ma gli altri principi d'Italia sommamente si rallegrarono di quell'avvenimento, per cui pareva contrapesata la soverchia potenza degli austriaci in Italia; e restava aperto il varco alle armi di Francia secondo il bisogno dei loro interessi.

Giunto era all'età di 82 anni Francesco Maria duca di Urbino, e dimorava in castel Durante, attendendo agli affari dell'anima sua, quando venne Dio a chiamarlo all'altra vita. Mancò in lui la famiglia della Rovere, che tanto si era segnalata nel valore delle armi, nella protezione

dei letterati, e nel giusto e dolce governo dei suoi popoli, che amaramente lo piansero, e videro poi decaduto Urbino, e quello stato dall'antica popolazione e magnificenza. Già dicemmo, che di quel ducato avea dianzi preso possesso la camera apostolica. Ora maggiormente se ne consolidò in lei il pieno dominio, senza che si sentisse alcuna sostanziale opposizione per questo, se non che avendo Ferdinando II gran duca di Toscana sposata in quest' anno Vittoria, nipote del defunto duca, pretese ed ottenne l'eredità di tutti i preziosi mobili ed allodiali di quella casa, ed alcune castella ancora, con titoli particolari acquistate da quei duchi: lo che non passò senza molte liti. Fu da alcuni principi, e da assaissimi adulatori consigliato ed istigato papa Urbano VIII, ad investire di quel ducato uno dei suoi nipoti; ma egli seppe vincere se stesso, e volle, che se ne facesse l'unione con lo stato ecclesiastico. Seguirono in quest'anno le nozze di Francesco I di Este duca di Modena colla principessa Maria Farnese, sorella di Odoardo duca di Parma. Nel dì poi 16 di dicembre ebbe principio l'incendio del monte Somma, ossia del Vesuvio, che fu uno dei più spaventosi e memorabili, che mai abbia patito la regal città di Napoli. L'interno orribile ruggito del monte scoppiò finalmente in terribili tuoni, in fiamme, e in un fumo puzzolente, che levava il fiato alla gente, e in una sì prodigiosa caligine e pioggia di cenere, che coprì tutta Napoli, e portata dal vento si sparse fin sopra le città della Dalmazia, e dell'Arcipelago. I sassi da

quella bocca infernale gittati in aria, furono innumerabili, ed alcuni caddero cento miglia lungi di là, se pur ciò è da credere. Intanto il mare anch' esso rumoreggiava, e ritirandosi le acque, lasciarono asciutto il Molo, e un lungo tratto di quelle spiaggie. In Sorrento si allontanò quasi un miglio dal lido. Oltre a ciò, frequenti erano le scosse dei tremuoti, e giunse quel baratro finalmente a vomitare un' immensa copia di bitume acceso, che scendendo in varj torrenti dalla montagna, atterrò quante case e ville incontrò nel suo scendere al mare, colla morte di non pochi uomini e bestie, e col rendere incolta la campagna tutta per dove passò. Credeva il popolo di Napoli, che fosse venuto il fine del mondo, e si aspettava a momenti l' ultimo eccidio, nè altro si udiva per quella città, che urli e grida di pentimento, correndo ognuno ad accomodar le partite dell' anima sua, e alle divote processioni, che in abito di penitenza si andarono facendo. Cessò finalmente lo sdegno del monte, cessò l'indicibile spavento, e tornò appoco appoco la gente ai soliti affari, e alla consueta allegria; se non che si trovò molta gente mendica di ricca che era prima, per la desolazione di tanti poderi, continuando in essa i motivi di piagnere.

ANNO DI { CRISTO MDCXXXII. INDIZIONE XV.
URBANO VIII. PAPA 10.
FERDINANDO II. IMPERADORE 14.

Rifiorirono oramai i tempi della tranquillità in Italia per la pace del precedente anno, restando solamente in moto un po' di marea per lo sdegno della corte cesarea, e del duca di Feria contro i francesi, e pel poco loro buon animo verso il duca di Savoia Vittorio Amedeo, a cui imputavano la trasgression della pace di Ratisbona, e il ritorno delle armi di Francia in Italia. Non lasciò per questo esso duca di stipulare nel dì 5 di luglio un trattato coi ministri del re Cristianissimo, pel quale appariva come cosa nuova, ch'egli cedesse alla Francia in perpetua proprietà Pinerolo colla valle di Perosa, e formava una lega difensiva con esso re Cristianissimo. Questo trattato non comparve alla luce, se non dappoichè il duca ebbe inviato alla corte Cesarea il marchese di Pianezza a chiedere l'investitura della parte del Monferrato, che gli era toccata. Molte opposizioni s'incontrarono a sì fatta richiesta, ma ritrovandosi allora in pessimo stato gli affari dell'imperadore in Germania, la maestà sua, per togliere i semi di nuove turbolenze in Italia, non osò in fine di negarla, e nel giorno 17 d'agosto ne spedì il diploma. Tuttavia ancora duravano le controversie, ed anche la nemicizia fra il duca suddetto e la repubblica di Genova, per cagion massimamente del marchesato di Zuccherello. Compromessa questa loro pendenza nella

corte di Madrid, sul fine di novembre dell'anno precedente era uscito un laudo, che ai genovesi parve gravoso, e pure l'accettarono; ma fu apertamente rigettato dal duca di Savoia. Capitò poi in Italia nell'anno seguente 1633, il cardinal infante don Ferdinando, fratello del re di Spagna, incamminato per governatore in Fiandra. S'interpose egli, e indusse il duca alla pace con alcune dichiarazioni aggiunte al decreto di Madrid. Insorsero ancora alcuni piccioli vapori di dissensione fra la corte di Roma, ed alcuni potentati, per aver papa Urbano VIII, nel giugno del 1630, senza participazion di alcuno conferito e riserbato ai cardinali, ai tre elettori ecclesiastici, e al gran mastro di Malta, il titolo di eminentissimi: al che in alcune corti fu fatto contrasto. Avea eziandio esso pontefice trasferita nel nipote Taddeo Barberino principe di Palestrina, l'antica dignità di Prefetto di Roma, vacata per la morte del duca d'Urbino. Nacque per questo qualche scompiglio nella corte di Roma, dove si fa quel caso delle formalità, che nelle altre per le sanguinose battaglie e per le importanti conquiste; perchè il nuovo Prefetto pretendeva la preminenza sopra gli ambasciatori delle teste coronate, e questi ebbero ordine di astenersi dall'intervenire alle cappelle pontificie. Inoltre a particolari amarezze con esso Prefetto tirata fu la repubblica veneta; ma frappostisi mediatori di ripieghi e di pace, si risolsero in nulla queste caccie di mosche.

Piena nondimeno di sospetti e paure fu l'Italia tutta nell'anno presente, per le terribili

guerre, che sconvolsero e rovinarono infinito paese della Germania. In sì grave pericolo, come, ora, non si era mai trovata l'augusta casa d'Austria per li continui progressi, che tutto dì faceva il formidabil re di Svezia Gustavo Adolfo, unito coll' elettor di Sassonia, e con altri principi, o disgustati del regnante imperadore, o istigati dalla Francia, o insperanziti delle spoglie della monarchia austriaca. La religion cattolica sopra tutto si vide alla vigilia di una gran sovversione sotto le armi vittoriose di quel re eretico, il quale, maestro di guerra, sempre più s' inoltrava nel cuor della Germania. Fu ridotto a tanto l' augusto imperador Ferdinando, che si vide forzato a richiamare al comando delle sue armate il superbo duca di Fridland Vallestain, e colla dura condizion di cedergli, per così dire, la metà della corona, perchè costui giunse ad esigere ed ottenere una suprema e illimitata autorità di guerra e di pace. Voce correva, e forse non menzognera, che Gustavo, se proseguiva il favorevole vento della sua fortuna, meditasse di passar anche in Italia, e di terminare i suoi trionfi in Roma stessa. Il perchè grande occasione di maraviglia, e fino di mormorazioni, diede papa Urbano colla sua incredibil freddezza in tempi sì disastrosi, e minaccianti un fiero eccidio alla cattolica religione. Altro infatti non si udiva allora, che sconfitte di cattolici, avanzamenti giornalieri, e crudeltà degli eretici gotici e tedeschi, in ispogliare ed incendiar templi e conventi, e in fare dappertutto scene in beffe e scherno dei ministri di Dio, e del loro

visibile capo, con evidente pericolo di mali maggiori pel cattolicismo, ed anche per l' Italia. E pure quantunque in Roma il cardinale Pasman, spedito apposta dall' imperadore, ed altri porporati, e ben affetti alla casa d' Austria, e specialmente il Borgia ambasciatore di Spagna, perorassero, insistessero, ed usassero anche parole forti, altro non ispuntarono che di aguzzar l' ira del papa, naturalmente facile a prendere fuoco, senza mai poterlo muovere a prestar soccorso alcuno in tante necessità al pericolante imperadore. Per la guerra passata di Mantova, e per l' eccedente anterior potenza e fortuna del regnante Cesare, troppo si era alienato dall'amor degli austriaci il cuore di Urbano; e sembrava desideroso, che venisse ridotta a più giusta misura la creduta alterigia di quel monarca: sentimento scusabile anche in un papa come principe, ma non comportabile per le presenti circostanze in lui come pontefice, destinato da Dio ad essere il primario promotore e difensore della religione Ortodossa. Nel dì otto di marzo si venne alle brutte in concistoro. Il Borgia parlò alto al pontefice ; Urbano gli comandò di tacere e di uscire. E perchè il Borgia seguitava ad alzar la voce il cardinal di santo Onofrio, cappuccino fratello del papa, se gli accostò, e presolo pel mantello il volle tirar per forza di là. Poco mancò, che non si perdesse il rispetto alla santa sua barba. Consegnò il Borgia al papa una scrittura contenente delle proteste, che sommamente gli spiacquero. Urbano fece per questo rumore dei gravi risentimenti contro i

cardinali Ubaldino, Ludovisio, e Aldobrandino, il primo dei quali ebbe sì poco coraggio, che si lasciò ammazzar dal cordoglio.

Andò a finir tutta quella baruffa in non volere il papa lasciar cadere una stilla delle sue rugiade su i bisogni dell' imperadore; ma ciò ch'egli non fece, lo fecero in parte i varj successi delle armi. Imperciocchè nel dì 16 di novembre dell' anno presente a Lutzen, dodici miglia lungi da Lipsia, vennero alle mani i due potenti eserciti, condotti l'uno dal re Gustavo Adolfo, e l'altro dal duca di Fridland. Orribile fu quel fatto di armi; in esso per più ferite lasciò la vita il gotico valoroso re, già divenuto il terror della Germania; ma essendosi tenuta celata la sua morte, continuarono gli svezzesi ad incalzare i cesarei finchè la notte mise fine alla strage. La peggio senza fallo toccò all' armata imperiale; ma equivalse bene ad una gran vittoria l' essere restata libera la Germania da un sì feroce principe, che ucciso in età di soli 38 anni, se più oltre stendeva il suo vivere, prometteva di sè un nuovo Alessandro. Forse anche n' avrebbe pianto l' Italia, e più papa Urbano, placido spettatore della rovina dell' imperio germanico, e che non con altro finora cooperò al sollievo dell' imperadore che colla pubblicazion di un divoto giubileo. Altra prole non lasciò Gustavo, che una principessa in età di soli sei anni col nome di Cristina, che ereditò quel regno, e fece col tempo tanta figura in Italia, dacchè abbracciò la religion cattolica romana. Segni di gran valore nella giornata di

Lutzen diedero Borso e Foresto principi Estensi, Mattias e Francesco principi della casa dei Medici, il conte Ernesto Montecuccoli modonese, generale dell' artiglieria, Ottavio Piccolomini duca di Amalfi, insigne generale di Cesare, Luigi ed Annibale Gonzaghi, e uno Strozzi colonnelli. Alle truppe del Piccolomini fu attribuita la gloria di aver tolto dal mondo il fiero Gustavo Adolfo. Altri non pochi nobili italiani, militavano allora al servigio dell' imperadore. Il gran duca di Toscana, il duca di Modena, e i Lucchesi, diedero ad esso Augusto quell' aiuto, che poterono in sì gran bisogno.

ANNO DI { CRISTO MDCXXXIII. INDIZIONE I. URBANO VIII. PAPA 11. FERDINANDO II. IMPERADORE 15.

Perchè fioriva la pace in Italia, niun considerabil avvenimento somministrò essa alla storia del presente anno. Erano rivolti gli occhi di tutti alla Germania, che continuava ad essere il teatro delle miserie, perchè desolata egualmente da amici e nemici. Si era creduto, che colla caduta del temuto re Gustavo avesse la fortuna delle armi da dar l'ultimo addio agli svezzesi. Così non fu. Sorsero tre altri insigni capitani, cioè il duca di Vaimar Sassone, Gustavo Horn, e Giovanni Bannier, che alla testa del già vittorioso esercito degli eretici, più che mai tennero in piedi la guerra con assedj nuovi, combattimenti e stragi ora in questa, ora il quella provincia, fiancheg-

giati sotto mano dai danari della Francia, tutta intenta a deprimere l' imperador Ferdinando II. All' incontro non lasciava anche dal canto suo il re Cattolico Filippo IV, di porgere soccorsi di pecunia al parente Augusto; e nell' anno presente fece di più, perchè ordinò al duca di Feria governator di Milano di passare in Germania in aiuto di lui con un corpo di diecimila fanti, e mille e cinquecento cavalli, parte spagnuoli e lombardi, e parte napoletani. Passò il Feria per la Valtellina nella Svevia, e senza sfoderare spada, fece ritirar da Costanza e da Brisacco le armi nemiche, ma senza altre prodezze. Si era avuto a male il superbo Valestain duca di Friland, che questo generale spagnuolo fosse entrato in Germania con indipendenza dal sublime suo grado di generalissimo, e però fra loro entrò una irreconciliabil discordia. Oltre a ciò non avvezzi gl' italiani ai rigori del freddo germanico, cominciarono a lasciar sotto quel diverso cielo le vite, o pure a disertare, di maniera che l' armata del Feria notabilmente si sminuì, ed egli stesso sul fine di quest' anno gravemente infermatosi, non reggendo ai malori del corpo, e alle afflizioni dell' animo, terminò poi in Monaco il suo vivere nel giorno 14 di gennajo dell' anno seguente, con lasciar dopo di sè gloriosa memoria di una rara integrità, per non aver mai defraudato un soldo alle milizie, non accumulate ricchezze, ma speso sempre anche del suo patrimonio. Dichiarò egli prima di morire successor suo nella carica di generale *pro interim Giovanni Serbellone*, cavalier Mila-

hese, personaggio di lunga sperienza militare, e di molta stima presso il re Cattolico. Si videro finalmente in quest' anno inviati da papa Urbano VIII, in sussidio della lega cattolica di Germania cinquantamila scudi: picciolo refrigerio in vero alla sete e al bisogno di quei cattolici, ma pure refrigerio.

Da varj scrittori vien riferita al primo di decembre dell' anno presente la morte d'Isabella Clara, già moglie dell' arciduca Alberto, e governatrice dei Paesi bassi cattolici: ma essendo certo, che Ferdinando cardinale infante di Spagna nel presente anno passò per mare in Italia, destinato al governo di essa Fiandra, parrebbe, che la morte di quella succedesse nel presente, si avrà a credere, che precedesse una lunga malattia di lei, per cui il re Cattolico determinasse d'inviar preventivamente il fratello al governo di quei popoli, per resistere agli olandesi, ai quali era riuscito in questi ultimi anni di far non poche conquiste sopra i Cattolici. Sul principio di maggio arrivò esso cardinale infante a Villafranca, accompagnato da una bella flotta di galee, e dal corteggio di molti Magnati di Spagna, e di non poche milizie. Colà si portò a visitarlo Vittorio Amadeo duca di Savoja, usandogli finezze tali, come se si fosse trattato di un re. Giunto che fu a Genova, fu accolto parimente con immensi onori da quella repubblica, e di là poi passò a Milano, facendovi la sua pomposa e solenne entrata nel giorno 24 del mese suddetto, dove trovò tuttavia il duca di Feria, che si andava allestendo

per la sua andata in Germania. Perchè dalle armi dei collegati protestanti restavano chiusi i passi per penetrare in Fiandra, si vide egli obbligato a riposar lungo tempo in Milano, sperando sempre che il Feria gli aprisse il passaggio a quella volta. Non istette egli intanto coi suoi ministri ozioso, se pur si seppe il netto del fatto, che son per dire. Trovavasi in questi tempi in Mantova l' infanta Margherita, sorella del duca di Savoia e vedova del fu Francesco Gonzaga duca di Mantova ita colà a visitar la principessa Maria sua figlia, vedova del fu principe, o sia duca di Rhetel, e nuora del duca regnante di Mantova Carlo Gonzaga. Perchè non mancavano di quei legisti, che imbrogliavano il mondo, e che tenevano essere quella principessa unica e vera erede dei ducati di Mantova e di Monferrato, ad esclusione della linea di Nevers, fu consigliata la figlia dalla madre di fare una pubblica protesta per man di notajo e testimonj, che annullava qualsisia atto da lei fatto in età pupillare; e a lei restavano allora solamente due giorni per entrare nell' anno venticinquesimo di sua età. Gran rumore fece un tale atto nella corte di Mantova, e fu creduto, che l' infanta Margherita sua madre, portata da un parzialissimo genio verso gli Spagnuoli, tramasse di maritar la figlia coll' infante cardinale: lo che non si sa ben intendere, perchè di essa Maria, e del principe di Rhetel restava vivente un piccolo figlio, a cui negar non si poteva la successione di quei ducati. Giunto l' avviso di questa gran novità alla corte di Francia, non vi fu,

chi non credesse, queste essere orditure della sagacità spagnuola; e però vennero pressanti lettere del re Cristianissimo al duca Carlo di Mantova di cacciar di là la duchessa madre, e alla repubblica veneta premurosi ufizj per dare assistenza al duca. Dopo aver fatta gran resistenza e querele, si ritirò l' infanta Margherita a Gualtieri, terra del duca di Modena, cioè di un figlio di una sua sorella. Ma ecco da lì a non molto altre fulminanti lettere di Francia ad esso duca di Modena, che l' obbligarono a far ritirare anche di là l' infanta suddetta. S'indusse poi la principessa Maria a ritrattare il fatto, e sua madre tal merito si acquistò nella corte del re Cattolico Filippo IV, che col tempo passata in Ispagna, fu creata viceregina di Portogallo, dove con gran prudenza esercitò il suo governo fino alla rivoluzion di quel regno.

Venne a scoprirsi nel presente anno in Roma un pazzo ed insieme orrido attentato contro la vita del pontefice Urbano VIII. Giacinto Centino, nipote sconsigliato del saggio e pio cardinal Felice Centino da Ascoli, infatuato del desiderio e della sognata idea di veder lo zio nella cattedra di s. Pietro, si diede in preda allo studio delle malìe; e coll' aiuto di alcune persone religiose, ma indegnissimo di questo nome, fabbricò una statua di cera, per cui secondo la stolta, o almen sacrilega persuasion dei fattucchieri, disegnava di condurre a morte il pontefice. Da chi prese l' impunità fu rivelato l' empio disegno; vi andò la testa del Centino, gli altri complici furono bruciati, o pur condennati alla galea, o a perpetuo

carcere, a misura della lor condizione e reato. Fu in questi tempi, che il duca di Savoja Vittorio Amedeo, per farsi conoscere superiore al grado dei cardinali, esaltati da papa Urbano, cominciò pubblicamente ad intitolarsi re di Cipro: lo chè dispiacendo alla repubblica veneta, siccome atto contrario alle sue pretensioni, cagion fu, che s' interrompesse il commercio fra loro. Uscì anche fuori in Torino un libro apposta per provar dovuto al duca il titolo regio, in cui perchè non si parlava col rispetto convenevole al gran duca di Toscana, venne fuori perciò in Firenze una risposta al medesimo libro. Fu il duca Vittorio il primo, che cominciasse ad usare e ad esigere il titolo di altezza reale. Gran rumore fece in questi tempi, e maggiormente l' ha fatto dipoi la condanna emanata in Roma, non già con editto *ex cathedra* del sommo pontefice, ma della congregazion del santo Ufizio, contro la sentenza del Copernico, sostenente il moto della terra intorno al sole. Diede occasione a cotal proibizione Galileo Galilei fiorentino, uno dei più insigni filosofi, matematici, ed astronomi, che abbia prodotto l'Europa, e a cui si professano debitori tutti coloro, che si son poscia esercitati in somiglianti studi. Gli era stato ordinato di non tenere e difendere quella opinione, ed egli avea promesso di farlo; ma non attenne la parola. Laonde chiamato a Roma in età di settanta anni, fu obbligato a condennarla, e a soffrire una specie di piacevol prigionia in Roma, e poscia in Firenze. Ciò non ostante sappiamo, avere oggidì gran

voga da pertutto l'opinione capernicana, nè essere disdetto ai cattolici stessi il tenerla, come sistema, giacchè niun finora è giunto a darne sufficiente dimostrazione, nè ad atterrare affatto la contraria.

Anno di { CRISTO MDCXXXIV. INDIZIONE II.
URBANO VIII. PAPA 12.
FERDINANDO II. IMPERADORE 16. }

A chi in bene, e a chi in male diede molto da discorrere sul fine di febbraio dell'anno presente la caduta di Alberto Vallestain Boemo duca di Fridland, che fra i capitani del tempo suo, a riserva del re Gustavo Adolfo, non ebbe pari. Generalissimo delle armi di Ferdinando II, imperadore era stato finora il sostegno della vacillante casa d'Austria, intrepido sempre, e per lo più vittorioso in tanti combattimenti. Il solo suo nome valeva un'armata, sì alto concetto di valore e di saggia condotta nel maneggio dell'armi si era egli acquistato. Ma l'aver egli voluto un dispotico comando negli affari della guerra, e la sua superbia, ed altri vizj, che si mischiavano nelle molte sue virtù militari, e il niun riguardo da lui mostrato ai principi e popoli amici col cercare unicamente il comodo e l'utile delle sue soldatesche: accrebbe di troppo la schiera degl'invidiosi e dei nemici suoi, massimamente alla corte cesarea. Fu dunque messa in sospetto presso l'imperadore la fede sua per varie ommessioni credute dolose, e per non poche intelligenze, che

passavano fra lui e i francesi e svezzesi: non potendosi negare, che il cardinale di Richelieu, e l'Oxestern Sveco, non tentassero di guadagnarlo con larghe offerte, benchè tuttavia sia incerto, se corrompessero la di lui onoratezza. Tanto infine operarono gli emuli suoi, che il buon Ferdinando Augusto s'indusse a levargli il comando. Portatone a lui l'avviso, gli ufiziali del suo partito il dissuasero dal cedere, e con iscrittura si obbligarono di sostenerlo in quel grado. Atto tale fu preso per una ribellione nella corte cesarea, e però l'imperadore principe di buone viscere, dopo essere stato perplesso tra l'amore e la gratitudine verso di sì gran capitano, e la necessità dello stato, spedì in fine ordini per la di lui cattura, ma non già per la di lui morte. Gli ufiziali incaricati di questa impresa fecero del resto, togliendo la vita in un istante ai tre principali fautori di lui, e poscia a lui stesso: al quale avviso non potè l'Augusto Ferdinando contener le lagrime, ricordevole dei tanti segnalati servigj a lui prestati dal Fridland, e laddove dianzi ognun si scatenava contro di un sì altero generale, poscia mosso a compassione, non parlava che dei meriti suoi. Fu dipoi conferita la carica di generalissimo a Ferdinando re d'Ungheria, figlio dell'imperadore, che non tardò ad imprendere l'assedio di Ratisbona, e a costrignerla alla resa nel dì 26 di luglio.

In questo mentre l'infante di Spagna cardinale dimorando in Milano ammanì un corpo di seimila e 500 pedoni, e di mille e cinquecento cavalli per passare in Fiandra. Poscia nel dì 20

di giugno per la Valtellina s' incamminò alla volta d' Inspruch, accompagnato dal marchese di Leganes, e dalle truppe suddette. Si lasciò vincere il cardinale dalle istanze e preghiere del re Ferdinando, e andò ad unirsi seco colle sue genti comandate da molta nobiltà spagnuola, napoletana, e lombarda, che unite coll' altre già condotte dal duca di Feria e reclutate, formavano un'armata di circa ventimila combattenti. Passarono il re e il cardinale all' assedio di Norlinga, nelle cui vicinanze nel dì 6 di settembre seguì un formidabil fatto d' armi fra essi e l' armata svezzese, colla total rovina degli ultimi, e con singolar onore della cavalleria napoletana. Questa insigne vittoria diede un gran crollo alla superbia degli svezzesi, ed agevolò altre conquiste al re Ferdinando, quantunque restassero molto deboli le sue forze, per aver voluto l' infante cardinale passare in Fiandra. Il di più di quelle continuate guerre, delle quali seppe ben profittare la Francia coll' impadronirsi della Lorena, e dichiararsi fautrice dei protestanti, non l'aspetti da me il lettore. Furono in questi tempi dalla politica spagnuola guadagnati il cardinale Maurizio, e il principe Tommaso, fratelli del duca di Savoia Vittorio Amedeo, con avere il primo in Roma rinunziata la protezione della Francia, e l'altro con portarsi all'improvviso in Fiandra a militare in favore del re Cattolico, dove si segnalò con varie azioni militari, benchè taluno scriva, che egli seco portasse la sfortuna alle armi spagnuole. Aveva egli prima inviata a Milano la

moglie coi figli per ostaggi. Fu creduto dai francesi, che tali passi non fossero stati fatti senza saputa e segreto consenso del duca; ma questi tardò poco a far costare la verità con levare al principe Tommaso il governo della Savoia, e sequestrare tutte le rendite sue in Piemonte. Ingelositi nondimeno i Francesi ingrossarono in Pinerolo e Casale i loro presidj. A Francesco I duca di Modena nacque nel febbraio dell' anno presente un figlio, che fu poi col nome di Alfonso IV, suo successore nel ducato. Erano insorti in Roma dei mali umori, trovandosi non pochi mal soddisfatti parte dello stesso papa Urbano, e parte dell' imperioso governo dei suoi nipoti Barberini. Servì questo di motivo al pontefice, per rinovar con rigore i decreti del concilio di Trento, e dei susseguenti pontefici, che obbligavano i vescovi, ed anche i cardinali, alla residenza nelle loro chiese. Dovettero perciò alcuni porporati, e parecchi prelati abbandonare le delizie e grandezze romane, con ritirarsi ai lor vescovati, cioè ad esercitare il vero loro mestiere. Cacciato dai suoi stati il duca di Lorena Niccolò Francesco per la prepotenza dei francesi, e segretamente fuggito, venne colla moglie a ricoverarsi in Firenze, accolto favorevolmente dal gran duca Frdinando II suo parente.

Piu' lunga durata non potè fare la pace in Italia. Con occhio bieco si andavano da gran tempo guatando i due primi ministri, anzi gli arbitri delle due corti di Francia e Spagna, cioè il cardinale di Richelieu e l'Olivares, ossia il conte duca. La testa del primo a più doppj superava quella dell'altro, e laddove l'Olivares parea nato per rovinare la monarchia di Spagna, il Richelieu all'incontro sembrava dato alla monarchia francese per accrescerla sempre più di riputazione e di stati. Pieno di quest'idea il poco scrupoloso cardinale, tutto il giorno tesseva imbrogli per tutte le corti, senza far caso della religione, delle parentele, e d'ogni altro vincolo dell'umana società, per abbassar le due potenze austriache, ed esaltar la francese. A tanti movimenti dei protestanti contro dell' imperadore aveva egli principalmente data la spinta, e mantenuto il fomento. Le leghe col maneggio suo fatte dal re Lodovico XIII, coi principi della Germania e colla Svezia contro l'imperadore si leggono stampate. Nel precedente anno una parimente ne avea stipulata con gli olandesi contro la Spagna, obbligandosi di pagar loro annualmente due milioni e trecentomila lire. Nell'anno presente poi a dì otto di febbraio un'altra ne conchiuse con essi olandesi difensiva ed offensiva, con disegnar fra

loro lo spartimento delle provincie cattoliche dei paesi bassi, che si meditava di conquistare. Un altra ne fece nel dì 27 d'ottobre coi protestanti di Germania, per mantener guerra contro d'esso imperadore, promettendo loro annualmente quattromilioni di lire. Si presentarono alla corte di Francia motivi veri o palliati di dichiarare la guerra in Fiandra al re di Spagna sul principio di maggio. Per occupar poi gli Spagnuoli in più parti, spedì il cardinale nella Valtellina il duca di Roano. Questi con sei reggimenti di fanteria francese, e due di svizzeri, e alquanti squadroni di cavalleria, senza far complimenti, nè chiedere licenza, improvvisamente dall'Alsazia sul fine di aprile pel paese dei grigioni calò in quella valle, e andò a postarsi a Chiavenna e Riva. Tutto ciò per impedire, che dalla Germania non potessero passare soccorsi al milanese: nel qual tempo vendeva ai grigioni e ai valtellini quante speranze volevano l'una all'altra contrarie. Era governatore di Milano il cardinale Egidio Albornoz, che colto da questa improvvisata, non perdè già il coraggio, e si diede col maggior calore a guernire i confini, e a sollecitar dalla Spagna, da Napoli, e dal gran duca di Toscana soccorsi.

Dalla parte ancora del Piemonte determinarono i francesi di muovere guerra agli spagnuoli, e fecero proporre una lega ai principi d'Italia contro dei medesimi. Non vi fu che Odoardo Farnese duca di Parma, il quale vi saltasse dentro a pie' pari; nè cercava egli altro, perchè mal soddisfatto dei ministri spagnuoli, per lo più poco

discreti vicini. Era principe pieno di spiriti guerrieri, che nondimeno più si consigliava col proprio coraggio, che colle sue forze. Portato dal desiderio della vendetta, si diede egli tosto a far gente, e ricevette alla sfilata alquanti francesi in Piacenza. Anche il duca di Mantova Carlo concorse in questa lega col nome, giacchè colle forze non potea. Ma quel che più importava al Richelieu, era di trarre in essa lega il duca di Savoia Vittorio Amedeo. Gli fece proporre la conquista dello stato di Milano da partirsi fra loro. E perchè non tornava il conto al duca di vedersi tra le forbici dei francesi fu a lui esibito lo stato di Milano, colla rinunzia della Savoia alla Francia. Nè all'uno, nè all'altro progetto inclinava Vittorio Amedeo, ma dicono che gli fu fatta violenza col negargli la neutralità: laonde nel dì 11 di luglio gli convenne imbarcarsi, e contrasse lega col re cristianissimo con patti di molto vantaggio, facili a scriversi in un pezzo di carta, ma difficili poi all'esecuzione. Se veramente suo malgrado, oppure di buon cuore convenisse il duca di Savoia in tale accordo, lascerò, ch'altri lo decida. Ben so, che Generale dell'armi francesi e collegate in Italia fu dichiarato esso duca; e il maresciallo di Crequi entrato in Italia con ottomila fanti, e due mila cavalli, sul fine d'agosto cominciò le ostilità contro lo stato di Milano, ed imprese l'assedio di Valenza contro il volere del duca di Savoia, che proponeva Novara, e del duca di Parma, che desiderava Cremona. Di queste sconcordanze abbondano le leghe. Comparve colà il duca di

Parma con cinquemila fanti e mille cavalli; ma non già il duca di Savoia, che lentamente procedeva nei suoi movimenti. Malamente cominciato e peggio proseguito fu quell' assedio, perche si lasciò tempo ed agio agli spagnuoli d'introdurvi gran rinforzo di gente e di munizioni. La diffidenza entrò tosto fra i collegati. Il Farnese mostrava di credere guadagnato il Crequì dagli Spagnuoli, e che perciò avesse lasciato entrare soccorsi nella piazza; e il Crequì facea querele al Farnese, per avergli condotto o soldati inesperti, o gente, che allettata dalle doble spagnuole, disertava a furia. Finalmente nel dì 13 di ottobre arrivò colle sue truppe il duca di Savoia, ma si alloggiò a San Salvatore, sette miglia lungi dal campo francese; e visitato l' assedio, non potè esentarsi dal tacciare delicatamente la vanità del Crequì, che si era messo a quell' impresa senza ponderarne le imminenti brutte conseguenze. Fra lui, e il Crequì erano insorte gare e terribili diffidenze, e i francesi sparlavano forte del duca, come se egli macchinasse tradimenti. In somma nel dì 15 del mese suddetto essendo stato di nuovo rinforzato dagli Spagnuoli il presidio di Valenza, fu forzato il Crequì a levare vergognosamente l' assedio, con lasciar ivi il cannone, e ritirarsi a precipizio: lo che sommamente increbbe alla corte di Francia.

Ma più ne restò malcontento il duca di Parma, per essere rimasto sguernito ed esposto alla vendetta degli spagnuoli il suo stato; laonde si affrettò per tornarsene a Piacenza colle sue trup-

pe. Poche erano queste, e si prevedeva, che il passaggio sarebbe ad esso stato contrastato da don Diego di Gusman marchese di Leganes, nuovo governatore di Milano tornato di Germania. Laonde il duca di Savoia gli diede per iscortarlo il marchese Guido Villa Ferrarese, generale della sua cavalleria, che con mille e dugento cavalli arrivato alla Scrivia, trovò gli spagnuoli preparati per vietargli il passo. Ma egli colla spada alla mano si fece largo, e verso le feste di Natale arrivò salvo a san Giovanni sul Piacentino. Per ristorar poscia queste milizie, e risparmiare l'aggravio agli stati del duca di Parma, trovò questo generale il comodo ripiego di venire ad acquartierarsi a Castelnuovo del Reggiano, senza mettersi pensiero delle doglianze di Francesco I duca di Modena, che in questi imbrogli aveva ricusato di far lega coi francesi, nè si era dichiarato per gli spagnuoli. Meglio passarono nella Valtellina gli affari dei francesi perchè quantunque scarsi di numero, aveano alla testa il duca di Roano, grande Ugonotto e gran capitano. Pe tacere altri precedenti fatti, aveano concertato insieme tedeschi e spagnuoli di ricuperar quella provincia dalle mani dei Francesi. Il barone di Fernamonte dalla banda del Tirolo con più di quattromila fanti, e quattrocento cavalli, e il conte Giovanni Serbellone dalla parte di Como, doveano nello stesso tempo farvi un' irruzione. Ora nel mese appunto di novembre calò il Fernamonte, e prese il contado di Bormio, ma il Roano nulla trattenuto dalla superiorità delle truppe nemiche, an-

dò ad assalirlo, e gli diede una solenne sconfitta. Di così sinistro avvenimento, siccome vogliono alcuni, non era informato il Serbellone, quando addosso anche a lui repentinamente arrivò il Roano, che il mise in rotta, e fece acquisto di tutto il suo ricco bagaglio, e della cassa di guerra: il che rasserenò nella corte del re Cristianissimo il torbido cagionato dallo sconsigliato assedio di Valenza. Fecero anche nell'anno presente un tentativo gli spagnuoli contro la Francia con allestire una flotta di trentacinque galee, e di alquanti grossi vascelli, e di altre vele minori, che dirizzò le prore verso il mare di Provenza. Ebbe questa a combattere con un furioso temporale, che cacciò a fondo sette di quelle galee con tutta la gente, e disperse e conquassò il resto, con aver dovuto gittar in mare artiglierie e cavalli.

Le cure del romano pontefice Urbano VIII, in questi tempi erano, quali si convenivano al sacro suo grado, cioè di procurar la pace fra i principi cristiani. A questo fine spedì egli a Parigi con titolo di nunzio straordinario Giulio Mazzarino; nato di padre Palermitano nel 1602 in Piscina d'Abruzzo, ingegno dei più fini, che si abbia mai prodotto la terra, e che potea stare a fronte del finissimo Cardinale di Richelieu. Era egli ben conosciuto, ed assai stimato da esso cardinale, forse anche fu da lui sostenuto, e con segreti ufizj presso il papa promosso, dacchè gli spagnuoli per la perdita di Casale erano divenuti suoi giurati nemici, e tardarono poco a far calde istanze al pontefice, per farlo richiamar di Fran-

cia, dipingendolo per uomo venduto al Richelieu, e in ciò non s'ingannavano. Gran corte faceva il Mazzarino al cardinale, e quelle due nobilissime volpi bene spesso stavano soli testa a testa per lo spazio di quattro, ed anche più ore, grandi affari masticando fra loro, per far non già la pace desiderata dal papa, ma guerra per tutta la cristianità. Credeva la gente, che il Mazzarino si fermasse in Francia per servigio del solo papa, ed egli nello stesso tempo serviva come di ministro al Richelieu, al quale riuscì di tener saldo in Francia per due anni questo sì utile strumento. Gravissime ancora furono le querele fatte al papa dall'ambasciatore di Spagna contro di Odoardo duca di Parma, per avere osato di prendere le armi contro la corona di Spagna, senza permissione del pontefice suo sovrano, e spronavano la santità sua a dichiararlo decaduto dal feudo, e ad investirne il suo nipote don Taddeo, promettendogli la potente loro assistenza. Ma papa Urbano, che non voleva liti colla Francia, altro non fece per quetare il rumore degli spagnuoli, che d'inviare al duca il vicelegato di Bologna per intimargli di desistere dalle armi, e per minacciarlo, se non ubbidiva. Si fecero ben sentire per questo i francesi, e il papa non passò oltre. Bollivano intanto dissensioni fra la corte pontificia e la repubblica veneta a cagion de'confini del ferrarese, e per altre brighe. Mentre i ministri di Francia erano dietro a maneggiar l'aggiustamento, per consiglio del Contelori fece il santo padre mutare nella sala regia del Vaticano

un elogio dei veneti per la pace seguita in Venezia fra papa Alessando III, e Federigo I imperadore. Se ne chiamò tanto offeso il senato veneto, che interruppe ogni pubblico commercio con quella corte, senza che la sua saviezza passasse a più sonori risentimenti.

ANNO DI { CRISTO MDCXXXVI. INDIZ. IV.
URBANO VIII. PAPA 14.
FERDINANDO II. IMPERADORE 18. }

Dopo avere il duca di Parma Odoardo avuto il coraggio di cimentarsi colla potenza spagnuola, fondato sulle lusinghiere promesse della Francia, che sa valersi sovente dei minori, non già per loro vantaggio, ma per farli servire al proprio: si vide ridotto in gravi affanni pel timore di provar in breve gli effetti dell'ira e vendetta di chi certo l'avea giurata contro di lui. Sul fine dunque del gennaio si portò per le poste a Parigi ad implorar poderosi aiuti per la propria difesa. Di onori e di carezze n'ebbe, quanto mai potea desiderare; di magnifiche promesse fece ancora una copiosa raccolta; ma queste poi nei fatti si ridussero a poco. Circa la metà di marzo se ne tornò egli accompagnato da molti nobili francesi, ma non già da verun reggimento o squadrone, in Piemonte, con trovare invasi i suoi stati da Francesco I duca di Modena. Allorchè il marchese Villa sul fine del precedente anno, o sul principio del presente, occupò Castelnuovo del Reggiano, e vi fece piazza d'armi, non contento di ciò, volle

anche rallegrar le sue truppe, con permettere loro di bottinar sull'altre ville di quelle contrade, valendosi di quegli empj privilegi, che la forza pretende sulla ragione, il duca di Modena finquì aveva atteso a mantener la quiete nel suo paese immaginando di non dovere ricevere insulti dalla parte del duca di Savoia suo cugino, nè da quella del duca di Parma suo cognato. Ora commosso dall'insolenza del Villa, raunò tosto cinquemila fanti e mille cavalli, ed ottenne dai veneziani il principe Luigi d' Este suo zio e lor generale, affinchè venisse al comando delle sue milizie. Scrisse ancora per aiuto al marchese di Leganes governator di Milano, che sollecitamente mise in marcia duemila fanti, ed ottocento cavalli, con ordine di passare il Pò, ed entrare nel Parmigiano. Sul principio dunque di febbraio s' inviò il duca di Modena colle sue genti ad unirsi con gli spagnuoli, e giacchè il marchese Villa si era condotto di là dall' Enza per contrastarne il passo gli riuscì di valicar quel fiume, e d' inseguire i savoiardi e parmigiani, che si ritiravano verso Parma. A san Lazzaro si venne alle mani, e restarono sbaragliate quante schiere nemiche s'incontrarono lente nel cammino. Ma il Villa accorso col meglio dei suoi al conflitto, si bravamente rimise in buono stato la battaglia, che furono con loro danno obbligati spagnuoli e modenesi a tornarsene indietro. Nello stesso tempo spinse il Leganes quattromila fanti e secento cavalli ai danni del Piacentino, dove colla forza fu occupato castel san Giovanni, ed esercitato l' estremo della

barbarie col fuoco e coi saccheggi in quelle parti; e però fu chiamato colà in aiuto il marchese Villa. Allora il duca di Modena con dodicimila fanti, mille cavalli, e quattro compagnie di corazze, e con tutta la nobiltà del suo dominio, da più parti assalì lo stato di Parma, s'impadronì di Rossenna e Colorno, luoghi forti, e di altre terre, mettendo a sacco tutto il paese, con obbligare i nemici a ritirarsi sotto il cannone di Parma: città, che si aspettava un assedio, siccome anche Piacenza dal lato degli spagnuoli. Era per crescere questo incendio, ma il pontefice Urbano VIII, con inviare al duca di Modena monsignor Mellini vescovo d'Imola, e il gran duca Ferdinando, tanto si adoperarono, che lo indussero ad una tregua, e susseguentemente alla pace col duca suo cognato. Anche la valle di Taro fu in questi tempi da Vincenzo Imperiali tutta messa a sacco, dimodochè il duca Odoardo, costretto a passare incognito pel genovesato, se volle ritornare a casa, vi trovò desolati tutti i suoi stati, colla perdita anche d'alcune terre. Questo fu l'unico guadagno, che gli recò la lega con Francia e Savoja, da lui intrapresa fuor di proposito.

Svegliatisi per li danni del Parmigiano e Piacentino il duca Vittorio Amedeo, e il maresciallo di Crequì con tutte le lor forze sul fine di febbraio, a motivo di una diversione, entrarono nel Milanese, con prendervi alcune terre, e minacciar Vigevano: lochè fece uscire in campagna anche il Leganes. Dopo una svantaggiosa scara-

muccia furono forzati i collegati a ritirarsi di là dalla Sesia. Ma questi dopo aver fatto concerto col duca di Roano, che nel medesimo tempo egli dalla Valtellina assalisse lo stato di Milano, mentre essi farebbono un' altra maggiore invasione verso il Pavese e Novarese: ripigliarono nel mese di giugno le azioni militari. Altro non fece il Roano, che penetrare in Valsasina, e commetter ivi quanti saccheggi potè, con tornar poscia ai primieri suoi posti, dacchè seppe, che il principe Borso di Este con duemila e cinquecento Alemanni veniva per opporsi ai suoi tentativi. Ora il duca di Savoia e il maresciallo di Crequi nel mese di giugno, entrati nel territorio di Novara, s' impadronirono di varie terre, e massimamente di Fontaneto, luogo forte, dove lasciò la vita il maresciallo di Toiras. Trovate poi sguernite le rive del Ticino, arditamente lo passarono, nè furono pigri a guastar le fabbriche, per le quali si conduce a Milano il canale appellato il Naviglio: cosa, che mise in somma costernazione la stessa città di Milano. Avrebbe appunto voluto il Crequi marciare a dirittura verso quella città; ma il saggio duca di Savoia ricusò di concorrere alla bestialità di quella risoluzione, perchè non aveano forze per sì grande impresa. Ora per cacciare i collegati di là, o per impedir loro maggiori progressi, coll' esercito suo comparve colà il marchese di Leganes, e li trovò ben trincierati a Tornavento, luogo ignobile, che acquistò poi fama nelle storie. Benchè non avesse egli per anche fatta la massa di tutte le sue soldatesche, pure non ostante il con-

trario parere dei suoi ufiziali, nel dì 23 di giugno (altri dicono nel dì 22) in ordine di battaglia andò all'assalto delle trincee dei francesi, e per rompere il loro ponte sul Ticino. Si combattè per più ore con gran valore e mortalità da ambe le parti; e già agli spagnuoli era riuscito di superare alcuni posti, benchè colla morte di Gherardo Gambacorta napoletano, capitano di gran credito: quando arrivò con nuovi rinforzi il duca di Savoia, che li ridusse di vincitori, quali pareano, ad essere come vinti. La notte fece fine al conflitto, e in essa si ritirarono gli spagnuoli a Biagrasso. Non si figuri alcuno di saper mai il netto delle battaglie, specialmente quando non succeda la totale sconfitta dell' una parte, studiandosi sempre i vincitori di accrescere la vittoria, e i vinti di scemare la perdita. La verità si è, che restò il campo di battaglia ai francesi e savoiardi; ma altresì è certo, ch' essi da lì a pochi giorni dopo aver conosciuto, qual fosse il valore degli spagnuoli e napoletani, dianzi da lor creduti figli della paura, si ritirarono di là dal Ticino: laonde furono appresso ricuperati quei luoghi dagli spagnuoli, e rimesso il Naviglio nell' essere di prima con somma consolazione della città di Milano. Attribuirono i collegati questa loro ritirata alla troppa copia dei tafani, che recavano gran travaglio specialmente ai cavalli, e alla necessità di sloggiar da un sito, dove il puzzo dei cadaveri potea far peggio, che una seconda battaglia.

Mentre cotali bravure si faceano verso il Ticino, tornato a Parma il duca Odoardo, e pien di

rabbia per li danni sofferti, prevalendosi della lontananza delle armi spagnuole, unì ad un corpo di tremila francesi i suoi soldati di fortuna e milizziotti, e con essi entrò nel Cremonese e Lodigiano, sfogando la sua vendetta sopra le sostanze degl' innocenti contadini. Sen' ebbe presto a pentire, perchè il Leganes sbrigato dall'impaccio dei francesi, nel giorno 15 d' agosto spedì sul Piacentino don Martino di Aragona con alcune migliaia di fanti e cavalli, nel qual tempo anche il cardinale Trivulzio con altre milizie, dopo aver fatte ritirar le genti del Farnese dal Lodigiano e Cremonese, assalì il Piacentino di là da Pò, e penetrò poi anche nello stato Pallavicino, impossessandosi di borgo san Donnino, e commettendo ogni sorta di ostilità. Si trovò allora Odoardo in incredibili angustie; speranze non vi erano, che potessero transitar soccorsi del duca di Savoia, e del Crequì; la flotta francese, che dovea sbarcare alla Spezia cinquemila soldati, non si vedea mai comparire; e andava a sacco tutto il paese del Farnese. Inoltre già si trovava alla vigilia di assedio la città di Piacenza, tutta attorniata dagli spagnuoli, salutata anche da più tiri di canoue; ed una sola del Pò in faccia a quella città occupata dalle armi nemiche si metteva in fortificazione. A questo spettacolo dell'imminente rovina di esso duca commossi papa Urbano colla spedizione del conte Ambroso Carpegna, e il gran duca di Toscana di lui cognato con quella di Domenico Pandolfini, s' indussero per rimetterlo in grazia del governator di Milano,

e liberarlo dal totale eccidio. Trovarono questi ministri tutta la buona disposizione nel marchese di Leganes, e all'incontro, non senza lor maraviglia, una grande, non so se vera o finta ostinazione nello sconsigliato duca. Contuttociò tanto perorarono le lagrime della duchessa Margherita dei Medici sua consorte, e quelle degl'infelici suoi popoli, colla giunta ancora della continua deserzione dei pochi suoi francesi, che finalmente sul principio dell'anno seguente si diede per vinto, ed acconsentì ai consigli dei mediatori. Fu conchiusa la pace con rinunziar egli alla lega della Francia, e con lasciare Sabionetta alla cura degli spagnuoli, i quali dai di lui stati ritirarono le armi, lasciandovi dappertutto segni lagrimevoli della loro nemicizia. I francesi, che si trovavano di presidio in Piacenza, e nulla mai seppero di quel negoziato, sotto pretesto di una rassegna, burlati rimasero fuori della città e veggendo il cannone rivolto contro di loro, non fecero resistenza alcuna. Vennero dipoi con belle parole congedati; e fecesi gran rumore per questa risoluzione del Farnese in Parigi, e fu anche arrestato il conte Fabio Scotti suo inviato; ma fatte esporre dal duca le sue giustificazioni, restò approvata la di lui condotta, ed egli continuò ad essere di cuor francese.

L'avere in mezzo a queste turbolenze Francesco I di Este duca di Modena saputo cattivarsi la grazia del re Cattolico, agevolò a lui l'acquisto del principato di Correggio, che in occasione della guerra di Mantova tolto fu dagli imperiali a don

Siro per alcuni suoi delitti, e ceduto poscia agli spagnuoli pel prezzo di ducento trentamila fiorini d'oro. Ne fu posto il duca in possesso, coll' obbligo di rimborsare la corona di Spagna di quella somma, qualora don Siro non avesse redento esso feudo con pari pagamento in un tempo prefisso. Sempre si trovò impotente il Correggiasco a soddisfare; e però col tempo fu la casa di Este investita di quello stato, e rimasero quetate con un accordo le pretensioni della casa di Correggio, estinta in fine ai giorni nostri. Non cessava in questi tempi il pontefice Urbano VIII, secondo il suo paterno affetto di muovere quante ruote poteva per indurre alla pace le corone cattoliche; ed essendo riuscito ai suoi maneggi di far deputare la città di Colonia per luogo di un congresso, spedì a quella volta il cardinale Marzio Ginetti con titolo di legato a Latere. Le infermità intanto cominciavano a far dubitare della vita del buon imperadore Ferdinando II. Laonde passò egli alla dieta di Ratisbona, per trattar ivi dell' elezione in re dei romani di Ferdinando III suo figlio, re di Ungheria e Boemia, che già gran credito si era acquistato nel maneggio delle armi. Concorsero in fine nei di lui desiderj i voti degli Elettori; e però nel dì 22 di dicembre seguì l'elezion di esso principe, con gran festa e giubilo di chiunque amava l'augusta casa d' Austria; ma con disapprovazione non lieve di chi nudriva affetti diversi. Nè si dee tacere, che passata in quest'anno la flotta spagnuola nei mari di Provenza, s'impadronì dell'isole di Jeres,

cioè di s. Onorato, e di santa Margherita, dove tosto si applicò a fabbricar ivi dei forti, che misero in grande apprensione la vicina Provenza, e le coste di Nizza. Vi ha chi riferisce un tal fatto all'anno seguente.

ANNO DI { CRISTO MDCXXXVII. INDIZ. V.
URBANO VIII. PAPA 15.
FERDINANDO III. IMPERADORE 1.

Diede fine al suo vivere nel giorno 14 di febbraio dell'anno presente l'imperadore Ferdinando II, in età di 59 anni, principe, che nella pietà e clemenza non ebbe pari, sommamente geloso e benemerito della religion cattolica, e fin prodigo verso i religiosi: non mai gonfio per le vittorie, che per un pezzo lo accompagnarono; non mai alterato per li sinistri avvenimenti, che il seguitarono fino alla morte. La felicità delle sue armi nei primi anni del suo governo si tirò dietro l'invidia di molti. La guerra da lui poscia intrapresa per mantova gli concitò contro l'odio e la nemicizia di assai più gente, di maniera che si vide poi traballare la corona in capo; e se la battaglia di Lutzen nol liberava dal re Sveco, restava all'ultimo crollo esposto il suo trono. Fra i suoi difetti si contò una virtù tendente all'eccesso, cioè la troppa bontà, per cui non si dispensavano i gastighi a chi n'era degno, e si lasciava all'interesse privato la briglia, dal quale si negligentava o tradiva il pubblico: disgrazia continuata nelle due auguste case di Austria fin

quasi a gli ultimi tempi nostri. A lui succedette Ferdinando III, suo figlio già re dei romani, in età di 28 anni, essendogli stata conferita da lì a non molto la dignità imperiale. Contuttochè le di lui felici imprese di guerra il facessero credere ad alcuni poco amator della pace, pure dai più saggi tenuto fu per diverso di genio l'animo suo. In Italia con poche azioni di rilievo proseguì la guerra tra i francesi e spagnuoli. Primieramente nel mese di marzo mutarono faccia gli affari della Valtellina. Si era ivi annidato il duca di Roano, e in suo potere teneva i forti di quelle parti, dando con ciò continua apprensione ai confini di Como, ed obbligando il governator di Milano a mantener ivi buona guardia. Cominciarono ad impazientarsene i grigioni, allettati finqui da esso duca colla speranza di ricuperar l'antico dominio di quella provincia; e finalmente insospettiti, che la Francia meditasse di fissar ivi le radici per sempre, fecero perciò dello strepito, e vive doglianze con lui. Li quietò il Roano con una convenzione, per cui si sosteneva nella Valtellina l'esercizio della religione cattolica, e si restituiva ai grigioni quello della giustizia. Perchè poi la corte di Francia non approvò alcuni capitoli, e non mandò danari per le paghe dovute ad essi grigioni, costoro si volsero al governator di Milano, e alla Reggenza d'Inspruch, dove trovarono buon accordo, e si conchiuse di muovere unitamente le armi per iscacciar di colà i francesi. Tra perchè il Roano era stato infermo, ed aveano le di lui promesse e lusinghe per-

duto il credito, non gli fu possibile di dissipar il temporale; di maniera che assalito dai grigioni, spagnuoli ed austriaci nello stesso tempo, si trovò obbligato a rendere le fortezze, e a ritirarsi colle sue genti. Così tornarono i Valtellini cattolici a provare il disgustoso governo dei grigioni eretici, salva ivi sempre restando la religione cattolica. Stabilissi nondimeno, che chiunque si tenesse aggravato dalle sentenze dei magistrati grigioni, potesse ricorrere a due persone, che sarebbono deputate l'una dal governator di Milano, l'altra dalle leghe di essi grigioni.

Sbrigato da quest'affare il marchese di Leganes, giacchè avea all'ordine diciottomila fanti, e quasi cinquemila cavalli a cagion dei rinforzi a lui giunti dalla Spagna e Germania, e da Napoli, pensò ad altre imprese. Occupò egli nelle Langhe la terra e rocca di Ponzone, Nizza dalla Paglia nel Monferrato, ed Agliano nel territorio di Asti. Ritornò intanto di Francia il maresciallo di Crequi, ed unite che ebbe le sue forze con quelle del duca di Savoia, uscì in campagna: con che terminarono i progressi delle armi spagnuole. Anzi riuscì al marchese Villa generale di Savoia nel dì 8 di settembre di mettere in isconfitta a Monbaldone quattromila spagnuoli, condotti da don Martino di Aragona: lo che recò gloria e piacere al duca Vittorio Amedeo. Ma poco durò l'allegrezza di questo principe, perchè caduto infermo in Vercelli, nel dì 7 di ottobre con somma intrepidezza di animo chiuse gli occhi alla presente vita in età di 50 anni, e lasciò una gran

disputa ai temerarj giudizj del volgo, che il sospettò tolto dal mondo col veleno. Era egli col conte di Verrua suo più confidente ministro, e col marchese Guido Villa valoroso condottiere delle sue armi, stato accolto ad un convito dal Crequi nel giorno 26 di settembre. Poco dopo furono tutti e tre assaliti da un malore, per cui il duca e il conte furono tratti a sepolcro, ma ne campò il marchese, perchè uomo di robusta complessione restando sano dopo quattro soli giorni di malattia. Gran dissensione era sempre stata in addietro fra il duca e il Crequi, e in gran diffidenza si trovava il duca alla corte di Parigi. Tali circostanze fecero nascere e fomentarono le dicerie degli oziosi; ma oltre all' essere in buon concetto i francesi di non valersi di sì empj mezzi per far delle vendette, il corso della malattia del duca Vittorio Amedeo procedè sempre con sintomi naturali; e sparato poi il suo cadavero, non vi si trovò indizio di alcun detestabile tradimento. Non vi ha scrittore, che non esalti le rare doti e virtù di questo principe, in cui era passata col sangue non già l' affabilità e il tratto obbligante, ma bensì l' inarrivabile intelligenza e sagacità del duca Carlo Emmanuele suo padre, temperata nondimeno da più moderati pensieri e desideri, essendosi creduto effetto della singolar sua saviezza, l' essersi attaccato ai francesi, perchè non potea di meno, ma con regolare in tal guisa le cose, che non ne restassero atterrati gli spagnuoli, dei quali potea abbisognare contro le violenze dei medesimi francesi. Non è a me per-

messo di maggiormente stendermi nel di lui elogio. Riuscì l' inopportuna sua morte in mezzo a tanti turbini di guerra un colpo funestissimo alla reale sua casa, e a tutti i sudditi suoi. Imperciocchè restarono di lui due figli maschi, cioè Francesco Giacinto, nato nel settembre del 1632. e Carlo Emmanuele, nato nel giugno del 1634, oltre a due principesse, cioè Luigia Maria, e Margherita Violante. Erano tutti in età pupillare; ed essendo succeduto nel ducato il primo dei maschi, prese la tutela di tutta quella tenera prole la vedova duchessa Cristina, sorella del regnante allora Lodovico XIII re di Francia.

Trovossi questa saggia principessa ben presto in un pericoloso labirinto, per avere nemici fieri gli spagnuoli, amici poco fedeli i francesi. E ad accrescere le angustie sue da lì a poco scoppiarono le pretensioni dei fratelli del defunto duca, cioè cardinale Maurizio, e del principe Tommaso. Mossi amendue questi principi dalla politica spagnuola, e insieme dalla propria ambizione, intendevano di venire in Piemonte collo specioso titolo di assistere alla duchessa in tempi sì turbolenti per l'indennità dei nipoti, e le cominciarono a persuadere, che si guardasse dai francesi, nei quali più potea l'interesse proprio, che la regia parentela. Ma perciocchè amendue seguitavano il partito austriaco, il cardinale in Roma, e il principe Tommaso in Fiandra: si mostrò risoluta la duchessa di non volerli in Piemonte: e intanto si raccomandava alla corte di Francia, perchè si venisse ad

un armistizio, affine di levarsi di dosso la guerra troppo minacciante i suoi stati. Ma il cardinale di Richelieu, che riguardava per molto utile alle sue idee la continuazion di questo incendio in Italia, altro non rispondeva, che belle promesse e sparate della regal potente protezione per gli interessi della duchessa e dei suoi figli. Per quanto poi fu detto, appena cessò di vivere il duca Vittorio Amedeo, che saltò in capo all' Emery ambasciatore di Francia in Piemonte di sorprendere non solamente Vercelli, ma anche la stessa duchessa coi principini, a titolo di assicurarsi della casa di Savoia e di quello stato, sperando, che cotale ingiuriosa violenza potesse essere non disapprovata, anzi gradita dal ministero di Francia. Ma scopertasi la mena (se pur non fu un mero sospetto o pretesto) il marchese Villa entrato di notte in Vercelli con delle truppe, e chiuse tenendo le porte, fece abortire ogni contrario attentato. Alla morte del duca di Savoia precedette di pochi giorni quella di Carlo Gonzaga duca di Mantova, che nel dì 25 di settembre cessò di vivere in età di sessantun anno: principe, che in Francia, dove era gran signore, ma suddito, avea mostrato sentimenti da sovrano; giunto poi alla sovranità di Mantova, non ebbe che genio e costumi da privato: scusabile nondimeno, per essere restato troppo esangue e desolato lo stato suo a cagion delle passate tragedie. Restò dopo di lui un suo nipote erede del ducato, cioè Carlo II, nato dal principe, ossia duca di Rhetel suo figlio, ma per l'età incapace del governo. La reg-

genza fu presa dalla principessa, ossia duchessa Maria, sua nuora e madre del duchino, che si diede con molta forza a governar quei popoli. Niuna novità si fece per tal mutazione dai vicini spagnuoli, e meno dagli imperiali, perchè non mancò alla duchessa la buona assistenza della repubblica veneta. In questo anno ancora adirati i francesi per vedere annidati nelle isole di santo Onorato e di santa Margherita gli spagnuoli, e volendone far vendetta, uscirono in mare con una flotta sotto il comando del conte di Arcourt; e fatto un improvviso sbarco in Sardegna, s'impadronirono della città di Orestano; ma ne furono ben tosto cacciati dai sardi; quindi passarono alle suddette isole di Jeres, dove colla forza, e colla espugnazione di varie fortezze, finalmente costrinsero gli spagnuoli a rimettere tutto nelle lor mani, con istupore di ognuno per la difficoltà, e insieme per la felicità di quell'impresa.

Anno di { CRISTO MDCXXXVIII. INDIZ. VI.
URBANO VIII. PAPA 16.
FERDINANDO III. IMPERADORE 2. }

Trovavasi forte di gente il marchese di Leganes governator di Milano; sapeva in oltre dubbiosa nei suoi disegni la reggente di Savoia Cristina, sì pel suo desiderio di una sospension di armi, e sì per l'inquietudine, che cominciava a recarle il cardinal Maurizio suo cognato: e però pensò a levarsi dal piede una dolorosa spina, cioè

il vigoroso forte di Breme, fabbricato dal defunto duca Vittorio, che teneva in un continuo allarma lo stato di Milano. Passò a quell' assedio nel dì 11 di marzo. Pensavano i francesi, che Breme si potesse sostenere per due mesi, restarono ben delusi, perchè quella piazza nel termine di non molti giorni, cioè nel dì 30 del mese suddetto capitolò la resa, e costò questa il capo al Mongagliardo, che ne era governatore, senza che gli valessero scuse e ragioni. Costò anche quell' assedio la vita al maresciallo di Crequi, perchè essendo egli ito nel dì 26 a spiar col cannocchiale i postamenti degli assedianti, colpito dalla palla di un sagro, in un momento passò all'altro mondo. Fu in sua vece scelto al comando delle armi francesi in Italia il cardinale della Valletta, che non doveva aver bene studiato i sacri canoni, e si era forse dimenticato di essere arcivescovo. Per la presa della fortezza di Breme, che tutta fu poi smantellata, grandi allegrezze si fecero in Milano. Provveduta di gran talento era la vedova duchessa di Savoja, ma questo non bastava nel fiero viluppo delle circostanze presenti. Trattava segretamente con gli spagnuoli di pace: ricusava di confermar la lega coi francesi; ma cotante minacce, e insieme si belle promesse di gagliardi aiuti misero in campo essi francesi, che la duchessa non trovò scampo, e si lasciò condurre a ratificar la lega con essi. Perchè nondimeno fece ella questa risoluzione, come vogliono alcuni (lo che è negato da altri) senza participazione e consenso dei suoi ministri, ne fu un gran dire; e

i popoli cominciarono a mostrarsi mal animati contro di lei; e tanto più perchè segretamente soffiavano in quel fuoco gli emissari del cardinal Maurizio, e del principe Tommaso, zii del picciolo duca, che aspiravano alla di lui tutela, e alla depressione della duchessa. Anzi scrive Vittorio Siri di aver saputo dalla bocca di Francesco I duca di Modena, che nel passare per quella città, in venendo da Roma esso cardinale, spiegò apertamente l' intenzione sua di farsi duca di Savoia; al che inorridì l' Estense suo nipote. Ora il marchese di Leganes, veggendo che non andavano innanzi i suoi trattati colla duchessa, pubblicò nel dì 25 di maggio una circolare, dove per dar qualche colore alla invasione da lui già meditata del Piemonte, si servì di quelle galanti apparenti ragioni, che bene spesso veggiamo usate dalla ingegnosa penna dei politici, per deludere gl' ignoranti, ma che fan ridere i savi. Cioè muover egli le armi solo per compassione degl' infelici piemontesi, oppressi dai francesi, e per liberare la duchessa reggente dalla loro prepotenza, e non già per usurpare menoma parte di quegli stati, promettendo inoltre buon trattamento a chi non si opponesse ad un così santo ed approvato disegno.

Nel giorno seguente all' improvviso spinse l' esercito suo sotto la città di Vercelli, e ne imprese l' assedio. Dentro vi era il marchese Dogliana, che coraggiosamente si preparò alla difesa, deplorando solamente la scarsezza del suo presidio e delle munizioni. Diedesi frettolosamente il Le-

ganes a formar la circonvallazione e gli approcci, e cominciarono le artiglierie a far il loro dovere. Pervenne in questo tempo a Torino il cardinale della Valletta col duca di Candale suo fratello, ma le soldatesche condotte da lui erano poche; altre bensì ne venivano, ma zoppicando. La riputazione sua, e le premure della duchessa esigevano, che si andasse al soccorso di Vercelli. In fatti colà marciarono tutte le forze dei francesi e piemontesi, e nella notte del dì 20 di giugno venne lor fatto di spignere entro quella città da ottocento fanti. Questo rinforzo servì bensì a far differire, ma non già ad impedire la resa di Vercelli; perchè venute meno le munioni ai difensori, i quali con gran valore si erano sostenuti, finchè poterono, dopo aver ottenuto oneste condizioni, lasciarono nel dì 5 di luglio libero l'ingresso agli spagnuoli in quella città. In quell'assedio, se dice il vero Alberto Lazari, fu adoperata l'invenzion nuova delle bombe, ma già da noi veduta molto più antica. Ivi ancora scrivono, che alzate in aria venti braccia di grosso muro da una mina, ricaddero a piombo nel medesimo sito, senza nè pure che apparisse una fessura: lo che par troppo. Mentre si facea questa danza in Piemonte, un'altra scena ancora succedette nel Monferrato. Oltre all'essere stata allevata la principessa Maria reggente di Mantova con genio agli spagnuoli, non sapeva ella veder di buon occhio i ministri di Francia, che in Mantova stessa si davanó l'aria, come di padroni; e però nacquero dissensioni fra lei ed essi; e si passò alle vicendevoli gelosie e

diffidenze. E queste per parte dei francesi furono credute dai saggi ben fondate; imperciocchè non solamente la principessa escluse dal ministero chiunque professava parzialità alla corona di Francia, sostituendogli altri partigiani della Spagna; ma si venne anche a scoprire un trattato menato da lei coi ministri di Spagna, di scannare quanti francesi si trovavano in Casale, e d' introdurvi guarnigione spagnuola. Negò dipoi la principessa questo maneggio; ma pretesero i francesi di averne chiare e convincenti pruove. Adunque per ordine loro fu preso il Monteglio governatore, poi processato e decapitato. Furono ancora cacciati altri ufiziali e ministri della principessa, e molti di quei nobili del suo partito; e rinforzato maggiormente quel presidio. In sostanza occuparono il dominio di quella città, lasciando gridar gli Spagnuoli, che queste erano imposture e mascherate, per andare usurpando l' altrui.

Cangiarono faccia anche in Piemonte le cose; imperciocchè madama reale Cristina mirando esacerbati i sudditi non men per le conquiste degli spagnuoli, che per l' aggravio dei francesi; e temendo anche delle segrete mine dalla parte dei due principi cognati suoi, tutta si gittò in braccio agli stessi francesi. Fece vista di arrolare un reggimento di essi per la propria difesa, e il mise in Torino; lasciò inoltre, che nelle altre sue fortezze i medesimi mettessero il piede: con che tutto il Piemonte col Monferrato si trovò come in ceppi, divenuto francese. Prese motivo il

Leganes dai cangiamenti avvenuti in Mantova, per pubblicare un altro manifesto, lavorato sul torno del precedente, intendendo di giustificare la di lui meditata invasione del Monferrato, non già per vantaggio alcuno della Spagna, che Dio guardi; ma per iscacciarne i francesi occupatori ingiusti, in benefizio del duchino di Mantova. Entrarono in fatti pochi dì appresso le armi spagnuole nel Monferrato, col farvi la sola bravura di prendere il castello di Pomà, e di spianarlo dai fondamenti: che questo fu il primo servigio prestato al duchino. Essendo accorsa l' armata del cardinale della Valletta coi piemontesi, se ne ritirarono da lì a non molto gli spagnuoli con poco lor gusto; e tutti poscia andarono a godersi i quartieri d' inverno. Fu rapito in questi tempi dalla morte il piccolo duca di Savoia Francesco Giacinto in età di sei anni dopo molte febbri, che nel dì 4 di ottobre il levarono dai guai del mondo. Non vi restò di maschi se non Carlo Emmanuele, che in età di quattro anni prese il titolo di duca. Nè solamente in quest'anno restò inaffiata la terra dell' uman sangue, ma anche il mare. Faceano vela quindici galee di Spagna venendo da Napoli sotto il comando di don Rodrigo Velasco, per isbarcar al Finale mille e cinquecento fanti, e assai danaro in soccorso dell' esercito di Lombardia. N' ebbe avviso il signor di Poncurlè, nipote del cardinale di Richelieu, e con quindici altre galee uscito di Provenza cominciò a rondare, aspettando che gli spagnuoli avessero sbarcate le soldatesche, per poscia assalirli. Il Velasco,

senza far altro sbarco, si fermò aspettando le risoluzioni della flotta nemica. Sicchè nel dì primo di settembre si attaccò fra loro alla vista di Genova un atroce conflitto. Quattro galee di Spagna non reggendo al diluvio dei sassi gittati dai mortai o cannoni francesi, si ritirarono dalla battaglia. Se questo non succcedea, fu creduto, che avrebbero gli spagnuoli cantato il trionfo. Non perciò si smarrirono le undici rimaste in ballo, finchè fu ucciso il lor generale Velasco, e le lor ciurme composte di schiavi e di malviventi condennati al remo, tumultuarono, gridando libertà. Perciò e di dentro e di fuori bersagliati gli spagnuoli, furono forzati a cedere il campo, seco nondimeno conducendo prese tre galee nemiche. All'incontro i francesi, meglio serviti dalle lor ciurme, consistenti in soli volontarj, presero cinque galee, e in oltre la capitana di Sicilia, che poi lasciarono andare per mancanza di remiganti, e fu condotta a Genova. Rimasero anche malconci i francesi per la strage fatta dalla moschetteria nemica, essendovi perito lo stesso lor generale, e ciò non ostante si attribuirono, e con ragione la vittoria.

Ma altro incomparabile maggior motivo di tripudiare ebbe in quest' anno la Francia, percioccbè dopo più di venti anni di sterilità della regina Anna d'Austria, sorella del re di Spagna, e moglie del re Lodovico XIII, (alla qual disgrazia aveano forse contribuito non poco le illecite amicizie del re consorte, e le cabale del cardinale di Richelieu) si videro in fine frutti del suo matrimonio. Per accidente impensato accoppia-

tasi essa regina col re verso la metà di dicembre del precedente anno 1637 a Grobois, concepì un Delfino, che venne alla luce nel giorno quinto di settembre del presente anno, e fu poi gloriosissimo re di Francia col nome di Luigi XIV. Abbiamo l' attestato del celebre Ugon Grozio, ambasciatore allora di Svezia in Parigi, che questo Monarca nacque con due denti, avendo egli perciò scritto: *Caveant vicini a mordacitate hujus Principis;* lo che ben si avverò. E scritto, che anche il rinomato cardinale Mazzarino uscì dal ventre materno con due denti già formati. Nè si vuol tacere, che col tempo, cioè allorchè la felicità del medesimo cardinal Mazzarino, e la sua intrinsichezza nel servigio di essa regina, suscitarongli l' invidia e la malevolenza d' infinite persone, saltò fuori e prese piede per tutti i regni cristiani un' ingiuriosa e abbominevol diceria, cioè che esso Mazzarino avesse supplito alle mancanze del re Lodovico XIII per arricchir la Francia di un sospirato Delfino. Questa infame calunnia fu chiaramente poi strozzata dalla penna di Gregorio Leti, facendo egli toccar con mano, che Giulio Mazzarino molti mesi prima era partito di Francia, e trovavasi in Roma, allorchè avvenne in concepimento di Luigi XIV. La nascita di questo principe diede impulso a grandissime feste, e portò seco importanti conseguenze pel regno di Francia. All' incontro una lagrimevol calamità accadde in quest' anno alla Calabria a cagion di un fierissimo tremuoto, accaduto nel dì 27 di marzo, dove Cosenza, Stigliano, e più di

50 luoghi rimasero affatto atterrati; più di cento divennero inabitabili; e vi si contarono più di dodicimila persone estinte. Fra gli altri luoghi la città di Policastro vide a terra il vescovato, e tutte le chiese e monisteri; niuna casa vi restò in piedi, e perirono mille e ducento abitanti, fra i quali il duca di Acquino, padrone di essa città. Seppellita fra le rovine la principessa sua moglie, gravida di più mesi, fu ritrovata viva e salva con una sua figliuola. Erano entrati nell' Adriatico i corsari algerini e tunisini con forte squadra di galeotte, e gran timore vi fu, che mirassero a svaligiar la sacra casa di Loreto. Marino Cappello coll' armata veneta di 28 galee, e due galeazze, sorprese costoro alla Vallona, e nel dì 5 di agosto in quel Porto, senza far caso delle cannonate della piazza turchesca, a forza di armi s' impadronì di tutti quei legni barbereschi, e trionfalmente li condusse a Corfù. Poco mancò, che per tal atto la porta Ottomana non dichiarasse la guerra ai veneziani; ma questi ebbero maniera di placar lo sdegno dei musulmani. Desiderosa in questi tempi la corte del re cattolico di tirar nel suo partito Francesco I. d' Este duca di Modena, principe, che ad un raro senno accoppiava uno non inferior valore: mostrò gran piacere, che egli passasse in Ispagna, per tenere al sacro fonte quel principe o principessa, che era per dare alla luce la gravida regina. Con superbo accompagnamento si portò colà questo principe per mare, ricevette grandi onori, ed alzò nel giorno 7 di ottobre dal fonte battesimale l' infanta Maria Te-

resa, che fu nel 1660, sposata dal poco prima nato Luigi XIV re di Francia. Di più non ne dico io. Per avere abbastanza parlato nelle antichità Estensi dei motivi ed effetti di questo viaggio.

Anno di { CRISTO MDCXXXIX. INDIZ. VII.
URBANO VIII. PAPA 17.
FERDINANDO III. IMPERADORE 3.

Gran teatro di guerra e di calamità fu in quest' anno il Piemonte a cagion dei principi di Savoja, cioè del cardinale Maurizio, e del principe Tommaso, che ricorsi all'appoggio della Spagna, (seppur non furono stimolati da essa) pretendevano di spogliar la duchessa vedova Cristina della tutela del duchino, e del governo di quegli stati. Il cardinale, che siccome dicemmo, aspirava anche più alto, era nell'autunno dell' anno precedente celatamente venuto in Piemonte, dove non gli mancavano parziali e divoti, e fra essi alcuno dei ministri della medesima duchessa. Questa dopo avere scoperto il suo arrivo, ed alcune di lui intelligenze nella cittadella di Torino, e postovi rimedio, mandò a Chieri un suo ufiziale con una compagnia di cavalli, a dirgli, che non era buon' aria per lui quel luogo, e che se ne andasse. Però senza farlo arrestare, come avrebbe potuto fare, il fece accompagnare ad Annone castello dello stato di Milano. Venne poscia di Fiandra il principe Tommaso, e tanta fu la voglia di questi principi fratelli di spuntarla nel

loro impegno, che si sottomisero ad alcune pesanti capitolazioni col marchese di Leganes, benchè mal volentieri. Doveano le piazze e luoghi, che colla forza si conquistassero in Piemonte, venir presidiate dagli spagnuoli; e quelle all'incontro, che volontariamente si rendessero aveano da restar libere in mano dei due principi. Fecero eziandio entrare l' autorità dell' imperadore in questi viluppi, avendo egli spedito decreto del dì 6 di novembre del 1738 in cui annullava il testamento del fu duca Vittorio Amedeo per conto della tutela lasciata alla duchessa; e un monitorio ai sudditi di cacciare i francesi, e di aderire ai principi legittimi tutori del duchino. Cannonate senza palla sarebbero state carte tali, se non le avesse accompagnato la forza. Ma questa non mancò; e però si diede principio alla guerra civile, febbre, che per lo più è la più lagrimevole e perniciosa, che possa accadere ad uno stato. Dopo la perdita di Vercelli, i popoli del Piemonte miravano di mal occhio i francesi, e più la duchessa, che si era lasciata cotanto allacciare dal loro affetto. Si sparsero anche delle ridicole voci, ch'essa pensasse con dare in moglie la figlia maggiore al Delfino, che era tuttavia in fasce, di sacrificare all' ambizion dei francesi gli stati del duchino suo figlio: immaginazioni, che basta riferirle, per farne conoscere la sciocchezza. Certo è, che i più di quei popoli inclinavano ai principi del sangue, credendoli più atti a conservar quel dominio, che una principessa francese.

Ora il marchese di Leganes diede fiato alle

trombe, coll'inviare don Martino di Aragona valoroso capitano all'assedio di Cengio castello fortissimo delle Langhe. Mentre l'Aragona si era accinto ad espugnare prima Saliceto, dove erano trenta francesi, colto da una moschettata, lasciò ivi la vita. In suo luogo Antonio Sorello cinse di assedio Cengio, ributtò il soccorso, che il cardinal della Valletta, e il marchese Villa tentarono d'introdurvi; e in fine s' impadronì di quel castello. In questo mentre il principe Tommaso entrato in Piemonte coll'armi spagnuole nel giorno 26 di marzo, poca fatica durò a conquistar Chivasso, adoperata la forza a Crescentino, lo ridusse ai suoi voleri; e dipoi o per tradimento, o per viltà del comandante, ebbe la fortezza di Verrua nel dì cinque di aprile. Nello stesso tempo il cardinal Maurizio passò a Biella, e alla valle di Aosta, che dopo l'acquisto d'Invrea, tutta venne alla di lui ubbidienza, trovandosi popoli, che acclamarono i principi al primo lor comparire. La duchessa Cristina all'avviso di queste metamorfosi, e più a quello dei movimenti del Leganes, già in viaggio per venire con tutte le sue forze verso Torino, colà chiamò il cardinal della Valetta, e i marchesi Villa, e di Pianezza, comandanti delle sue armi; e risoluta di star salda in quella città, per tenere in freno i cittadini del partito contrario al suo, prese nondimeno la precauzione d'inviare i figli in Savoia al castello di Sciambery, oppure di Monmegliano, per sottrarli ad ogni pericolo: lo che aguzzò maggiormente contro di lei le lingue dei mal'affetti. Si

affrettarono i due principi fratelli, per presentarsi coll'esercito spagnuolo sotto Torino, e presi varj posti si accamparono intorno a quella città, sperando pure, che seguissero movimenti nel popolo; ma scorti vani i lor pensieri, non vollero più perdere il tempo in quella disperata impresa. Divise dunque le truppe, il conte Galeazzo Trotti andò ad impossessarsi di Pontestura, e il principe col maggior nerbo si portò a Villanuova di Asti. Perchè quel governatore non volle renderla per amore, restò la seguente notte presa per assalto, ed appresso messa a sacco. Il governator di Milano dopo avere anche egli occupata la terra di Moncalvo, unitosi col principe Tommaso, a dì 30 d'Aprile andò sotto Asti. Passavano corrispondenze segrete con chi ne era deputato alla difesa; e però i cittadini portarono tosto le chiavi. Altrettanto fece da lì a pochi giorni anche la cittadella. Era creduto Trino piazza inespugnabile per le tante fortificazioni fattevi dal duca Carlo Emmanuele, e gli ufiziali dissuadevano il principe suddetto dal tentarne la sorte. Ma egli, che sapea quanto scarseggiasse di gente e di munizioni quella città, si portò improvvisamente ad assediarla. Un soccorso inviato colà dal marchese Villa, cadde in un'imboscata; fu ivi trucidato chi non avea buone gambe. Non fece il governatore di Trino quella resisteuza che dovea, e però nel dì 24 di maggio si vide superata essa piazza da un furioso assalto, e messa a sacco, con risparmiar nondimeno i luoghi sacri, e quanto colà si era rifugiato. Si stese la fortuna dei vincitori

a Santià, che preso nel dì 14 di giugno, fu esentato dal saccheggio. Per soccorrere quella fortezza erano usciti di Torino il cardinale della Valletta e il marchese Villa con 8000 fanti, e 4000 cavalli, e non essendo giunti a tempo, rivolsero il loro sdegno sopra Chivasso, e vi piantarono il campo. Avvicinaronsi gli spagnuoli per dar soccorso a quella terra; ma avvertiti, che era giunto dal Delfinato a Torino il duca di Longavilla con quattromila fanti, e duemila cavalli, per unirsi al cardinale della Valletta, rincularono, lasciando cadere quella terra, dopo molta resistenza, in mano dei francesi.

Non minor felicità avea provato in questi tempi il cardinal Maurizio con un altro corpo di milizie, perchè gli prestarono ubbidienza, senza ch'egli sfoderasse la spada, i popoli di Cuneo, Ceva, Mondovì, Saluzzo, Dronero, Bulea, Fossano, Bene, e Demont. Ma con egual facilità accorsi in quelle parti i francesi, ricuperarono Saluzzo, Raconigi, Carignano, e Fossano, uscendo le genti incontro a chi veniva con più forze, per esentarsi dal loro furore. Sicchè fu obbligato il cardinal Maurizio a ritirarsi in Cuneo, piazza anche allora la più forte di quei contorni. Impadronitosi dipoi il Lungavilla di Mondovì, quivi fece piazza d'armi, e in questo mentre i marchesi Villa, e di Pianezza per forza espugnarono il castello di Bene, tagliando a pezzi la maggior parte del presidio spagnuolo. Sarebbe anche fuggito di Cuneo il cardinal Maurizio, perchè era passato ad assediarlo il Lungavilla, se non avesse avuta cono-

scenza di un gran tentativo ch' era per fare il principe Tommaso. Questi in fatti avendo osservato divisi in tante piazze i francesi, e tenendo intelligenze segrete con molti cittadini di Torino, e con qualche ufiziale ancora degli svizzeri, che quivi erano di presidio, marciò improvvisamente a quella volta con un buon nerbo di fanteria e cavalleria, e con provvisione di scale e pettardi. Nella notte precedente al giorno 27 di luglio diede da più parti l' assalto, e gli riuscì d'entrarvi specialmente assistito da don Maurizio di Savoia suo fratello naturale. Madama reale Cristina, avuto appena tempo di raccogliere le sue gioie ed alcune carte, intrepidamente si ritirò nella cittadella colle principali sue dame e ministri. Presentaronsi la mattina seguente i cittadini al principe, che gli assicurò da ogni violenza, e diede tosto gli ordini, perchè si alzasse terreno contro la cittadella. Entrò in essa città anche il marchese di Leganes con restare intanto molto dubbiose le cose; perchè non avendo pensato, od osato gli spagnuoli di assalir per di fuori la cittadella, nè di formarvi la circonvallazione, restò perciò libero il campo ai francesi di tener comunicazione colla medesima, siccome infatti avvenne, essendo accorsi colà il cardinale della Valletta, il Lungavilla, e gli altri francesi. Non trovò la duchessa nè letti nè mobili per sè, e molto meno per la sua corte. Il peggio fu, che mancava anche il vivere per lei e per quella nobiltà. Mandò a chiederne al principe Tommaso, che le mandò un sol piatto di vivanda per lei ogni giorno. Ne fece

istanza al cardinale della Valletta, e questi negò tutto, richiedendo, che desse prima la cittadella in mano dei francesi, e bisognò in fine accomodarsi alla di lui volontà. Parea alla duchessa un'ora mille anni di uscire di là. Fu da essi Francesi provveduta di tuttò la cittadella, e il cardinale della Valletta con uno staccamento di cavalleria condusse dipoi madama reale a Susa.

Non avea cessato in addietro monsignore Caffarelli nunzio pontificio di proporre ripieghi di pace, ma con poco frutto. Al veder egli ora tanto sconvolgimento di cose, maggiormente accese il suo zelo, per ostare a più gravi disordini; e però propose una tregua, sperando con questo gradino di salir poscia più alto. Vi trovò renitente il principe Tommaso per le notizie, ch'egli aveva di essere mal fornita di provvisioni da bocca la cittadella; ma il Leganes, che mirava tuttavia assai forti i francesi, e sminuita non poco la sua armata per tanti presidj, gli diede orecchio. Più facilmente ancora vi consentirono i comandanti francesi, sicchè fu conchiusa una sospensione d' armi sino al dì 24 d'ottobre, nel qual tempo poterono i francesi provvedere abbondantemente di vettovaglie la cittadella di Torino. Il cardinal Maurizio, che non aveva acccousentito a questo trattato, passò a Nizza e Villafranca, e se ne impadronì. Durante questo riposo, non si rallentarono i negoziati di qualche accomodamento fra madama reale, e il principe Tommaso, restando intanto quasi tutto il Piemonte in potere parte degli spagnuoli, parte dei francesi, e dei

principi, con aggravio intollerabile dei poveri popoli. Aveano i francesi come costretta la duchessa a lasciar loro mettere presidio anche nei castelli di Susa, Avegliana, e Cavours. Ciò non bastò alla politica del cardinale di Richelieu, che unicamente aggirando nel suo capo la sempre maggiore esaltazione della corona di Francia, in questa sua ubriachezza non conosceva misura alcuna. Quanto più mirava egli vicina al precipizio la duchessa, che pur era sorella del re suo padrone, tanto più pensò a profittarne per la Francia. Questo era, secondo lui, il tempo d'indurre essa madama a mandare in Francia i suoi figli, e ad ammettere nell'inespugnabil fortezza di Monmegliano le armi francesi, valendosi del pretesto, che sua maestà non si potea fidare dei Piemontesi dopo il fatto di Torino. Fece a questo fine venire sino a Grenoble l'ubbidiente re Luigi XIII, e colà invitò madama reale, la quale non potè esimersi da questo viaggio; ma vi andò con un pungente risentimento del suo cuore, perchè avvertita da persona sua confidente di ciò che tramava il cardinale, e ben sapeva di che fosse capace quell'imperioso porporato, il quale facea tremare tutta la Francia. Prima colle dolci, e poi con grandi slargate di aiuti e vantaggi le parlò il Richelieu: e vedendo salda come torre madama a non voler mettere affatto in ceppi il figlio duca e i suoi stati, passò alle minacce, e trascorse anche in parole di poco rispetto verso una sì gran principessa, ma senza potere punto smuoverla. Glie ne fece anche parlare dal re, a

cui ella altra risposta non diede se non colle lagrime, che le caddero dagli occhi. Ai ministri ancora della duchessa non mancarono minacce e strapazzi in questa occasione. Tornossene poi ben mal contenta a Sciambery la povera principessa.

Essendo mancato di vita nel dì 27 ossia 28 di settembre il guerriero cardinale Lodovico della Valletta, la corte di Francia spedì al comando delle sue armi in Italia Arrigo di Gaisa conte di Arcourt della casa di Lorena, che si era segnalato nel riacquisto dell'Isola di Jeres. Finita la tregua, esso conte volendo aprirsi la strada per mandare rinforzi a Casale, piazza troppo amoreggiata dagli spagnuoli, nel dì 28 di ottobre andò a mettere l'assedio a Chieri, e in capo a due giorni l'ebbe in suo potere. Di là spedì gente a Casale. Ma in Chieri, e nei circonvicini luoghi, cominciarono presto a venir meno i viveri, nè maniera appariva di supplire al bisogno: però l'Arcourt prese la risoluzione di cercar paese più largo e comodo pel verno, con passare verso Carmagnola e Saluzzo. Non avea più di otto in novemila persone al suo servigio. Trapelò questo disegno, e il Leganes fu di concerto col principe Tommaso per frastornar questa ritirata, giacchè erano di molto superiori le lor genti a quelle dei francesi. Si mosse all'improvviso da Chieri l'Arcourt la notte precedente al dì 15 (altri a 29) di Novembre, e giunto che fu al ponte della Rotta, arrivò alla di lui retroguardia il principe Tommaso, che cominciò a menar le mani. Fu com-

battuto più volte con gran valore da ambe le parti; ma restò burlato il principe dal Leganes, il quale non avea gran genio alle battaglie campali credendole troppo pericolose; e però accorse bensì, ma non mai entrò daddovero nella mischia; del che fece poi grandi querele esso principe. Il perchè passò oltre il duca di Arcourt sino a Crescentino, e per questa gloriosa ritirata gli fu fatto gran plauso non meno in Italia, che in Francia. Scrissero alcuni, che il principe Tommaso vi perdesse più di duemila uomini tra morti, feriti, e prigioni, fra i quali molti ufiziali del reggimento del principe Borso d'Este, composto di tremila alemanni; ma altri fanno ascendere la sua perdita a sole cinquecento persone. Dalla parte dei francesi solamente mancarono trecento combattenti, e fra essi il marchese Giulio Rangone, cavaliere insigne di Modena, mastro di campo di cavalleria nelle truppe di Savoia. Tutti dipoi si ridussero ai quartieri e passò il verno con molti negoziati di madama reale, ora con l'uno, ora coll'altro dei principi, ma senza che mai si potesse aggruppare concordia alcuna fra loro.

Da che Dio ebbe chiamato il cardinal della Valletta a rendere conto dell' improprio suo mestiere, e fu spedito in suo luogo il conte d'Arcourt, parve che questo valoroso principe conducesse seco in Italia la fortuna delle armi francesi. Se ne stava egli colle sue truppe godendo i quartieri in Saluzzo. Alba, Fossano, Savigliano, Cherasco, Bene, ed altri luoghi posseduti da madama reale, con far gridare e bestemmiare quei popoli, perchè aggravati da molte contribuzioni, ed affezionati al partito dei principi. Andava in questo mentre il principe Tommaso facendo dei preparamenti per formare l'assedio della cittadella di Torino, senza che gli passasse per mente, che il marchese di Leganes fosse per mancargli in così importante disegno e bisogno. Ma si trovò egli ben deluso. Altro non avea in testa il marchese, che l'acquisto di Casale di Monferrato. Questo era il vello d'oro, a cui egli aspirava. Conquistato Casale, la gloria avrebbe dato nelle trombe per esaltare dappertutto il suo nome; e certamente una tal gioia meritava bene, che gli spagnuoli se la tenessero cara, e pensassero a non dimetterne mai più il possesso Per lo contrario non trovava il Leganes i suoi conti nell'impiegar gente, oro e fatiche, per fare un buon nido ai principi di Savoia coll'espugnazione della cittadella di Torino. Tanta era la sicurezza sua

per l'occupazion d'esso Casale, che coi suoi più confidenti gloriosamente la contava per cosa già fatta. A questo fine aveva egli ammassata gran copia di pecunia, ed accresciuto l'esercito suo con rinforzi venuti di Spagna, Germania, e Napoli; laonde nel sabato santo, giorno da lui superstiziosamente scelto, secondo gl'insegnamenti della più fina strologia, cioè nel dì 7 di aprile, si mosse alla volta di Casale con quattordici mila fanti, e cinque mila cavalli. Nel lunedì di Pasqua formò l'assedio della città, presa la quale giudicava assai facile l'acquisto anche del castello, e della cittadella, ed occupò le colline e castella all'intorno. La guernigion francese di Casale sotto il comando del signor della Torre, fu supposto non essere più di mille e ducento fanti, nè il conte d'Arcourt avea forze tali da potere rapire dalle unghie spagnuole questa preda. Il papa e i veneziani commossi da tal novità, inviaron aspre doglianze, ed anche minacce al Leganes; ma egli gonfio per figurarsi di aver già in pugno la vittoria, si sbrigò da quegl'inviati, protestando di far quell'assedio, non già in danno del duca di Mantova, ma solamente per forzare i francesi alla pace: che di questa polve da gittar negli occhi alla gente niuno mai dei principi conquistatori è mancante. Per altro comune opinione fu, che la principessa, ossia duchessa di Mantova Maria camminasse in ciò d'accordo con gli spagnuoli. Anzi scrivono, che presa poi la segreteria del Leganes, ivi si trovarono i chiari attestati della vera loro unione in questo proposito.

Non più che settemila fanti, e quattromila cavalli tra francesi e piemontesi potea contare in questi tempi il conte di Arcourt maresciallo di Francia. Contuttociò perchè animato dal proprio valore, e spronato dagli ordini del gabinetto di Francia, e dall' importanza dei presenti affari, nel dì 21 di aprile si mosse da Poerino, per accostarsi a Casale, e tentarne il soccorso. Trovò gli spagnuoli, che lo aspettavano entro i forti trincieramenti della circonvallazione. Non punto sgomentato per questo, coraggiosamente nel dì 29 del suddetto mese andò ad assalir le loro trincee. Trovò gente, che sapea ben difendere i posti, e dopo replicati sforzi, che costarono la vita a più di ottocento dei suoi, gli convenne retrocedere. Ma da lì a non molto, passato, dove erano più deboli le trincee, arditamente saltò dentro a cavallo: esempio riuscito di tale stimolo alle sue truppe, che ognuno sprezzando la morte, si affrettò a passar oltre, e a sbaragliar quanti nemici andava incontrando. Allora fu, che il marchese di Leganes si avvide della vanità dei suoi sognati trionfi, e ad altro non attese, che a ritirarsi il meglio che potè, ma sempre inseguito dai vittoriosi francesi. Tuttavia il maggior suo danno di gente consistè nella perdita di coloro, che per sottrarsi alle spade francesi, trovarono la morte affogandosi nel Pò, giacchè per cumulo delle disgrazie si ruppe a cagion della troppa calca il Ponte da lui fabbricato su quel fiume. Fu creduto, che dalla parte di esso marchese perissero tremila persone, oltre ai rimasti prigioni.

Vennero ancora alle mani dei francesi il segretario del Leganes colla cancelleria, le di lui argenterie con sessantamila scudi della cassa regia, e i cannoni, e il bagaglio, che si trovarono nell' accampamento di san Giorgio dalla banda di Pontestura. Circa un migliaio di francesi e Savoiardi lasciarono la vita in questo conflitto. Poco si fermò il prode Arcourt pieno di gloria per questa vittoria in Casale, dove si fecero molte allegrezze, per non consumar le poche vettovaglie, che vi restavano, e passò a Chieri, e di là nel dì 10 di maggio andò ad accompagnarsi al Valentino in vicinanza di Torino. Poscia dopo essersi impadronito di alcuni posti, e specialmente di quello dei cappuccini, nel dì 16 distribuì il suo campo intornò a quella città. Memorabile riuscì quell' assedio, sì perchè il principe Tommaso dalla città andò facendo varie sortite, ora favorevoli ed ora sinistre, siccome ancora il presidio francese della cittadella contro la città, e sì ancora perchè il Leganes venne anch' egli a mettere il campo inquelle vicinanze; perlocchè seguirono altre non poche azioni militari che io mi dispenso dal riferire. Faceano gli uni e gli altri delle continue scorrerie, per difficultare il trasporto dei viveri; ma in fine sì forte circonvallazione fece l' Arcourt, che rendè inutile ogni tentativo dei nemici, per introdurre soccorsi nella città di Torino.

Lentamente procedeva in tutti i suoi andamenti il Leganes, saldo nella massima di nulla azzardare, e ritirossi a Chieri. Pure spronato dal

bisogno della città, e dalla nuova di un vicino rinforzo, che veniva di Francia all'Arcourt, nel dì 11 di luglio tentò d'introdurre gente, munizioni, e vettovaglie in Torino. Andò poco felicemente l'impresa, quantunque penetrassero in questa città mille fanti. All'incontro nel dì seguente 12 luglio senza impedimento da Pinerolo pervenne al campo francese un soccorso di seimila fanti e di mille cavalli con gran copia di vettovaglie. Scarseggiava forte il principe Tommaso di polve da fuoco; e perchè niuna comunicazione restava fra lui e il Leganes, trovata fu l'invenzione di gittare dal campo, cioè da un posto più vicino alla città entro la medesima delle bombe, ciascuna delle quali conteneva dieci libbre di polve. Altri scrivono, che dalla città si cominciò a spiguere al campo del Leganes palle di ferro, che contenevano nel concavo loro seno le occorrenti lettere; il perchè quello era chiamato il cannone corriere; e che da ciò imparò il campo a far volare nella città altre palle maggiori cariche di polve, e di sale. L'inventore di queste palle, alle quali precedeva un segno col fumo, dicono essere stato Francesco Zignoni Bergamasco. Fu eziandio notato come cosa rara, che in una delle sortite degli assediati restò anche uccisa, per non volersi rendere, una donna tedesca, la quale cresciuta ed allevata fra le soldatesche in abito virile, avea finquì fatte molte prodezze, ed era pervenuta pel suo valore al grado di capitano di cavalleria, chiamata volgarmente per burla il capitan Barbone, altri dicono il capitan Cappone,

perchè a guisa dei castrati non avea barba. Menava seco questo femmineo capitano una donna, fingendola sua moglie, dameggiava per la città, e nei cimenti era dei più arrischiati. A questa scena fece ella fine col morire da brava, e fu poi collo spoglio riconosciuta per quella che era. Intanto non meno al campo spagnuolo, che al francese andavano sopragiugnendo nuovi rinforzi di gente, e cresceva da ambe le parti l'impegno e il pericolo. Ma perchè al principe Tommaso cominciavano a venir meno le provvisioni da bocca e da guerra, concertò egli col marchese di Leganes di far l'ultimo tentativo. Il dì 13 di settembre fu scelto per l'impresa. Con tutto il suo presidio uscì il principe della città, dopo aver lasciato quanti francesi potè avere con licenza del nunzio pontificio a far le sentinelle per le mura, e gli riuscì di prendere alcuni fortini dei francesi, e di superar altri posti; ma non essendo accorsi a tempo, nè con egual ardore gli spagnuoli del Leganes, gli convenne in fine ritirarsi colla perdita di molti dei suoi. Allora fu, che trovandosi in questo poco felice stato di cose, cominciò a dare ascolto alle proposizioni di accordo, che sempre aveano tenute vive i ministri del papa. Restò dunque conchiuso nel dì 17 di settembre, che il principe Tommaso rimetterebbe la città di Torino al re di Francia sotto la reggenza di Madama Reale, e ch' egli con tutti i suoi potrebbe ritirarsi dove volesse.

Rientrarono dunque i francesi in Torino, e colà pure la vedova duchessa comparve nel dì 18

di novembre ricevuta dal popolo con gran solennità. Ma le sue allegrezze restarono ben turbate sul fine dell' anno, perchè di ordine del re Cristianissimo fu preso e poi mandato prigione in Francia nel bosco di Vincennes il conte Filippo di s. Martino di Agliè, il più intimo e confidente ministro e consigliere della medesima madama reale, non di altro reo, che di essere stato creduto dal cardinale di Richelieu il principale autore della costanza di quella principessa, allorchè ella fu a Granoble, in negare al re la fortezza di Monmegliano. Furono anche arrestati, o mandati fuor di Torino alcuni suoi parenti. Un gran dire, un esclamare di ognuno fu per questa iniquissima violenza del Richelieu, e per un sì rilevante strapazzo fatto all'autorità della duchessa, sorella dello stesso re, gridando ognuno, che pazzia era ormai il fidarsi più della Francia. Ma la Francia altro non era allora, che il cardinale di Richelieu, il quale comandava a tutti, e fino allo stosso re, nè conosceva misura ai suoi odj e alle sue vendette. Solamente allora che mancò di vita esso porporato, il povero innocente cavaliere fu rimesso in libertà. Non lasciava intanto il Richelieu di far maneggi, per tirare nel suo partito i principi di Savoia, e fatto venire in Piemonte il già divenuto prelato monsignor Giulio Mazzarino con titolo di plenipotenziario, intavolò un segreto accordo col principe Tommaso, che non ebbe poi effetto. Si trovò questi dipoi bene imbrogliato, perchè volea, prima di dichiararsi, riavere la moglie e i figli, già condotti in Ispa-

gna, e fattane istanza a quella corte, ne riportò una bella negativa. Trovavasi allora la corte del re cattolico agitata da gravi burrasche per la superbia e balordaggine dell'Olivares primo ministro, e per l'insolenza dei governatori e soldati Castigliani. Si era rivoltata la Catalogna; rivoltossi anche il Portogallo, e fu ivi acclamato re Giovanni duca di Braganza, senza che mai più riuscisse agli spagnuoli di ricuperar quel regno: tutti colpi che servirono non poco ad abbattere la monarchia spagnuola. Nè alcuno di quegli imbrogli vi fu, in cui non mettesse le zampe il Richelieu, avendo egli fissato l'appoggio della sua gloria in procurare per quanto potea la rovina delle due case di Austria, per esaltar sopra di quelle la corona di Francia. Non erano da meno le idee dell'Olivares, cioè dell'arbitro della Spagna, per l'ingrandimento di quella monarchia; ma non aveva egli la testa nè la condotta, e nè pur la fortuna del Richelieu, e però in vece di accrescere, diminuì notabilmente la riputazion di quella corona.

Per tutto il verno furono tenuti in piedi negoziati e progetti per tirare al partito della Francia e alla concordia colla duchessa reggente i principi di Savoja. Più renitente del principe Tommaso si trovò il cardinal Maurizio, che si era afforzato in Nizza e Villafranca. Andava innanzi e indietro l'industrioso Mazzarino, ma in fine restò questa volta delusa la sua grande arte in maneggiar negozj. Il principe Tommaso addusse per iscusa di non poter continuare nel già segreto accordo, per essergli vietato di ritirar di Spagna la moglie coi figli; e intanto insieme col cardinal suo fratello stabilì un nuovo onorevol trattato colla corte di Spagna. Uscirono manifesti di madama reale, e dei principi cognati, tendenti ognuno alla propria giustificazione. Si venne dunque a rottura, e i franresi nel dì 6 di marzo s'impadronirono di Moncalvo, e poscia passarono nel dì 12 di aprile ad assediare Invrea. Colà ancora giunse tornato di Francia il conte di Arcourt con alcune nuove brigate di combattenti; ed appena fatta la breccia, nel dì 23 di esso aprile volle venire all'assalto, non con altra orazione animando i soldati, che con dir loro: *miei figli salvate le mura al re: tutto il resto è per voi.* Ma fallirono i conti, e fu forzato a ritirarsi colla perdita di trecento uomini: sì bravamente si difesero gli assediati. Era in tanto uscito in campa-

gna il principe Tommaso coll'armata spagnuola, e per fare una diversione, andò sotto Chivasso, sperando di mettervi dentro il piede con una scalata. Gli costò il tentativo circa quattrocento soldati. Ciò non ostante ne formò l'assedio, e fu questo cagione, che l'Arcourt si levasse di sotto Invrea. Andarono dipoi le due nemiche armate badaluccando un pezzo, se non che i marchesi Villa e di Pianezza furono spediti all'assedio di Ceva, sostenuta con vigore da quel presidio, ma in fine obbligata alla resa: anche il Mondovì venne alla loro ubbidienza. Passarono poscia i marchesi col campo sotto Cuneo, città, che per la sua situazione avea fatto abortire tanti assedj in addietro, e molti altri ancora rendè vani nei tempi susseguenti. Pure per mancanza di munizioni da guerra, dopo cinquantatrè giorni di ostinata difesa, nel dì quindici di settembre se ne impossessarono con insigne gloria dell'Arcourt e del marchese Villa. Ridussero poscia alla loro ubbidienza anche Domont e Revel; quando all'incontro il principe Tommaso altra utile impresa far non potè, che quella di ricuperar Moncalvo. Passò il resto dell'anno in negoziati, per trovar maniera di stabilir qualche concordia fra madama reale e i principi suoi cognati, i quali per la perdita di Cuneo, e di tanti altri luoghi, ormai conoscevano, quanto poco lor giovasse l'aderenza agli spagnuoli. Al marchese di Leganes, che per le istanze del principe Tommaso fu richiamato in Ispagna, fu sostituito nel governo di Milano il conte di Siruela.

Appartiene all' anno presente la scena del picciolo principato di Monaco, da gran tempo posseduto dalla casa Grimalda nella riviera di Genova. Fin dall' anno 1605 riuscì agli spagnuoli di poter ivi mettere presidio mercè di alcuni vantaggi proposti a quella casa. Col tempo si trovò troppo malcontento di questi ospiti Onorato Grimaldi principe di quel luogo, perchè non correndo le paghe, era costretto egli del suo mantenere chi gli facea da padrone addosso. Intavolò dunque un segreto trattato, per iscuotere quel giogo, e sottomettersi al creduto più dolce e vantaggioso dei Francesi. Venne il tempo, che si era indebolita di molto la guernigione spagnuola; allora fu che il principe dopo aver data una lauta cena e buon vino a quei pochi ufiziali, li mandò a dormire; ed egli chiamati a sè alcuni suoi sudditi, fatti prima carcerare sotto colore di varj delitti, propose loro la risoluzion fatta di liberarsi dagli spagnuoli. Prese dunque le armi da essi, e da tutti i suoi cortigiani, nella notte precedende al dì 18 di novembre, fecero prigione chiunque dei fanti non osò far resistenza; e spedito immantenente l'avviso al governatore della Provenza, ricevè da lì a poco per mare soccorso di gente e di munizioni. Così entrò in Monaco presidio francese, che tuttavia vi persiste, avendo quel principe ricevuto dal re Cristianissimo in ricompensa degli stati, a lui tolti nel regno di Napoli, il ducato di Valenza nel Delfinato, con pensioni ed altri feudi, in altre provincie di Francia. Ma mentre inclinavano gli affari

turbatissimi del Piemonte verso la quiete, ecco per la corrotta costituzione del mondo, in cui si facilmente imperversa l'ambizione e l'interesse, con altre maligne passioni dei regnanti, aprirsi il varco ad un'altra guerra. Colla lunga età ed imperio di papa Urbano VIII, aveano agio i Barberini suoi nipoti di accumular immense ricchezze e beni; e siccome all'opulenza suol tenere dietro il fasto e la superbia, ed anche l'ansietà di sempre più salire in alto, non mancavano certamente questi mantici nel cuore dei suoi fortunati nipoti, cioè dei cardinali Francesco ed Antonio, e di don Taddeo principe di Palestrina, poichè il terzo cardinale Barberino, cioè Antonio seniore, conservò sempre i buoni alimenti della religione cappuccina, del qual ordine egli fu. Quanto più venivano calando le forze del corpo, e la vivacità dello spirito nel vecchio papa, tanto più andava crescendo l'autorità del cardinale Francesco da lui prediletto, che sotto nome del pontefice operava quanto a lui piaceva.

Ora avvenne, che Ranuccio, e poscia Odoardo suo figlio, duchi di Parma, per li loro precedenti impegni aveano contratto di molti debiti in Roma, e formato quivi un monte, con assegnare ai creditori il pagamento dei frutti sul ducato di Castro e Ronciglione posto fra la Toscana e il patrimonio di san Pietro, che era riconosciuto in Feudo dalla chiesa romana. Amoreggiavano i barberini quello stato, e proposero di comprarlo, o di prendere per moglie una figlia del duca Odoardo, che lo portasse in dote. Ma essendo venuto il me-

desimo duca a Roma nell' anno 1639, per cagion di esso monte, e per trattar della promozione alla porpora di Francesco Maria suo fratello, e per altri affari, fù dissuaso a lui quel parentado; lo chè produsse non poche amarezze fra lui e i Barberini, i quali gli attraversarono ogni negozio, e contrastarono anche gli onori dovuti alla sua dignità. Crebbero poscia i disgusti, perchè fu vietata al duca la tratta dei grani di Castro, che era la maggior sua rendita; e non potendosi perciò pagare i frutti del monte, si fecero saltare su i creditori contro di lui in Roma, ed uscirono citazioni ed altri atti giudiziali. Andò in furore Odoardo Farnese, siccome principe di alte idee, e risentito, prendendo tutti questi atti, come affronti a lui fatti dai nipoti del papa, per voglia di spogliar lui, ed arricchire sè stessi di quegli Stati. E perciocchè egli era solito a misurare, non dalle forze, ma dall' animo suo le cose, spedì Delfino Angelieri con qualche presidio a Castro, che cominciò a far quivi delle fortificazioni. Fu ciò valutato in Roma, come un principio di ribellione; e però poco stette ad uscire un monitorio coll' intimazion di tutte le pene spirituali e temporali, se in termine di trenta giorni non si demolivano le fortificazioni, e non si sbandava il presidio. Poscia si stimò ben impiegato il danaro della camera apostolica in fare con tutta fretta un armamento di sei mila fanti e cinquecento cavalli a Viterbo, e un bel preparamento di artiglierie ed attrecci. Commossi da questo rumore e dalle doglianze del duca di Parma il

senato veneto, il vicerè di Napoli, i ministri del re Cristianissimo, di Ferdinando II gran duca di Toscana, e di Francesco I duca di Modena, si diedero premurosamente a trattare di aggiustamento, e a proporre varj partiti, ma con avvedersi in fine, che quella corte ad altro non tendeva, che a tirare in lungo l' affare, tanto che spirassero i trenta giorni, ed anche quindici altri, che per misericordia si ottennero.

Passati in effetto questi termini, il marchese Luigi Mattei mastro di campo generale del papa si mosse da Viterbo colle milizie nel dì 27 di settembre, e con poca fatica s' impadronì della Rocca di Montalto, e finalmente nel dì 13 di ottobre anche di Castro, con restar dubbiosa la fede o il coraggio dell' Angelieri, che sì presto capitolò la resa. Questi soli erano i due luoghi forti di quel ducato; però tutto il resto venne in potere dei papalini. Viè più allora si affaccendarono i principi suddetti per trovar temperamento, con istudiarsi ciascun di essi di spegnere il nascente incendio. Ma i Barberini esultanti fra il plauso universal dei Romani per tale acquisto ed animati maggiormente dal gran vantaggio del possesso ottenuto, non proponevano se non condizioni, da lor conosciute tali, che non sarebbono accettate. Intanto si applicavano ad aumentar le loro soldatesche, e i presidj delle piazze, specialmente inviando gente ai confini del Bolognese e Ferrarese per ogni precauzione contro la repubblica veneta, e contro il duca di Modena. E perciocchè dagli ecclesiastici, benchè destinati da

Dio al regno spirituale, si fa non minor festa e tripudio per l' acquisto dei beni temporali, di quel che facciano i secolari, il pontefice tutto giubilante per quello di Castro e di Ronciglione, volle con una promozion di cardinali coronar la sua gioja; e questa fu fatta nel dì 16 dicembre dell' anno presente. Intorno a che non si ha da tacere che erano dianzi seguite delle commedie, perchè il pontefice, oppure il cardinal Francesco, uomo cupo e perplesso in tutti gli affari, non aveano voluto ammettere per loro particolari riflessi a quest' onore il principe Rinaldo di Este, fratello del duca di Modena, promosso dall' imperadore, nè monsignor Giulio Mazzarino romano, proposto dal re Cristianissimo, nè l' abate Francesco Peretti romano anch' esso, alle preghiere della maestà cattolica. Superati in fine tutti gli ostacoli, seguì la promozione di quei tre soggetti con dieci altri, non senza querele dei privati francesi, che videro anteposto a tutti loro nella nomina del re il Mazzarino romano. Ma il Richelieu, che avea per tante pruove conosciuto il mirabil talento di quest' uomo, e l' attaccamento alla sua persona, il portò di peso alla porpora, per valersi di lui a sostenere l' esorbitante sua autorità, che gli avea poco fa eccitati contro non solo gravi pericoli, ma guerre ancora. E però essendo mancato di vita fra Giuseppe cappuccino, stato in addietro, il suo braccio diritto, confidando nel Mazzarino, ebbe a dire a chi si condoleva con lui di questa perdita: la breccia è riparata.

Cotante pratiche di accordo, durante il verno e la primavera di quest' anno, furono tenute in Piemonte fra i ministri della duchessa Cristina, e del re Cristianissimo dall' un canto, e del cardinal Maurizio, e del principe Tommaso dall' altro, che ne seguì a dì 14 di giugno strumento di concordia. Restò la duchessa tutrice del picciolo duca suo figlio Carlo Emmanuele e reggente degli stati; il cardinale luogotenente della contea di Nizza, e il principe Tommaso d' Ivrea e del Biellese, con avere i due principi una speciosità di assistenza ai più importanti affari, finchè il duca uscisse di minorità. Promise il re di Francia la sua protezione, e varie pensioni ai principi, e per valevole cimento della loro buona armonia con madama reale, fu stabilito con dispensa pontificia il matrimonio di esso cardinal Maurizio colla principessa Luigia Maria sua nipote, e sorella del piccolo duca. Depose il cardinale la sacra porpora, e si effettuò il di lui sposalizio colle dovute solennità nel dì 21 di settembre: con che ebbe fine la guerra civile del Piemonte. Grandi lamenti e schiamazzi fecero per questo gli spagnuoli; ed avvenne che il conte di Siruela governator di Milano, ossia che non peranche sapesse i suddetti negoziati, o sapendoli prendesse consiglio solamente dalla collera, precipitosamente richiamò da Ivrea le sue truppe.

Non fu pigro il principe Tommaso a metterle in viaggio, e perchè il Siruela ravveduto della sua balorderia, volle rimandarle colà, ebbe per risposta dal principe di non averne più bisogno. Così il cardinal Maurizio, dopo aver disposte alle armi alcune migliaia di Nizzardi, chiamò nel castello Francesco Tuttavilla mastro del campo spagnuolo, e gli ordinò, se voleva egli uscire di là, di far uscire dalla città di Nizza la sua guernigione, e convenne ubbidire. Sicchè laddove in addietro gli spagnuoli faceano guerra al Piemonte, si cangiò scena, e i Piemontesi uniti ai francesi cominciarono le ostilità contro di essi per ricuperar le piazze, che in lor mano restavano. Trovavasi in questi tempi lo stato di Milano non poco infievolito di forze, nè potea sperar bastevoli soccorsi di Spagna, trovandosi quella monarchia in troppo duri impegni, parte per la guerra di Fiandra, e parte per la sollevazion dei catalani sostenuti dai francesi, e molto più per la ribellion dei portoghesi, contro dei quali infelicemente procedevano le armi dei castigliani. Però non fu da maravigliarsi, se una brutta piega cominciarono a prendere gli affari di esso stato di Milano a cagione della metamorfosi suddetta.

Uscirono dunque in campagna i francesi sotto il comando del principe Tommaso, con cui poscia venne a congiugnersi il duca di Lungavilla, mandato dal re Luigi XIII al governo delle sue armi in Italia. Secondo era il marchese Guido Villa fedelissimo generale di madama reale colla cavalleria piemontese. La prima loro im-

presa fu sotto Crescentino, dopo che quindici giorni di assedio verso la metà di agosto capitolò la resa. Nel dì 22 di esso mese Nizza dalla Paglia venne alla loro ubbidienza, e con poca resistenza fu anche ricuperata la città di Acqui. Ognun si credeva, che queste armi continuerebbero il corso per liberar dagli spagnuoli le restanti piazze del piemonte, quando all'improvviso nel dì 4 di ottobre andarono addosso a Tortona. Consisteva questo esercito in diecimila fanti, e quasi cinquemila cavalli. La città, siccome priva di fortificazioni, incontanente aprì le porte, e ridottasi la guernigione spagnuola nel castello posto sulla collina, si vide poco appresso cinta di assedio. Fino a quest' ora il conte di Siruela era sembrato placido spettatore dei progressi delle nimiche milizie; pur venne il dì 8 del mese suddetto, in cui diede la mossa anch'egli a quante milizie potè raunare, per dar soccorso a Tortona. Ma restò poi perplesso, perchè obbligato ad inviare un corpo di milizie ad osservare gli andamenti del marchese di Pianezza, il quale con un altro corpo di piemontesi e francesi inaspettatamente giunto sotto Verrua, avea data la scalata a quella terra, e se ne era impadronito, e nel dì 20 del medesimo mese ebbe anche la Rocca, posto di somma importanza. Ciò non ostante si accostò il Siruela a Tortona, sulla speranza forse, che al suo comparire si avessero a ritirar per la paura i francesi. Ma nè quelli si mossero, nè egli osò di tentare il pericoloso giuoco di una battaglia; sicchè nel dì 25 di novembre il presidio

spagnuolo di quel castello con patti di buona guerra lo lasciò in potere degli assedianti. Il principe Tommaso seppe far tanto dipoi alla corte di Parigi, che il re gli diede in dono essa città di Tortona con tutte le sue dipendenze, erigendola in principato.

Nè si dee tacere, che in Parigi appunto nel dì 4 di dicembre diede fine alla sua vita, e alle sterminate idee Armando cardinale di Richelieu, personaggio, che mirato dall' un lato, meritò di essere collocato fra gli eroi di questo secolo, pel suo maraviglioso ingegno; per li tanti benefizj da lui recati in Francia alla religion cattolica, nell' avere mirabilmente depressi gli ugonotti, restituita la disciplina monastica, ornato il clero di uomini insigni per la pietà e pel sapere; e per aver portata la corona di Francia a un grande auge di gloria e di potenza. Ma considerato dall' altro lato, furono bene contrapesate, anzi superate dai vizj e difetti le sue virtù. Era il suo capo l' officina delle cabale, e il lambicco, di quella mondana politica, che solo pensa al guadagno: il suo cuore un emporio di ambizione, di odj, e di vendette, non avendo egli saputo mai perdonare, e nè pur lo seppe vicino alla morte, perchè consigliato a farlo, rispose di non conoscere altri nemici, che quei del re e del regno. La persecuzion da lui fatta al fratello del re, e a tanti grandi del regno, e specialmente la scandolosa contro Maria dei Medici regina madre dello stesso re Lodovico XIII, non si contò al certo fra le sue virtù. Non potè quella saggia ed infelice principessa prolun-

gare tanto la vita da vedere il fine del suo persecutore, perchè nel dì quattro di luglio dell' anno presente era mancata di vita in Colonia, cioè in esilio, con terminare la lunga serie dei suoi disastri. In somma fu considerato da molti il Richelieu come un tiranno della Francia e tiranno fu dello stesso re, quale pien di clemenza e buona volontà, per la forza e signoria, che avea preso sopra di lui questo sanguinario ministro, comparve crudele, e sembrò in più occasioni schiavo del servo suo. Quella stessa religione cattolica, che egli promosse in Francia, molto si ebbe bene a dolere di lui, per aver egli tanto cooperato alla esaltazione del luteranismo e calvinismo in Germania, ed Olanda. Morì questo cardinale, odiato quasi da ognuno, e internamente ancora ne provò contentezza il medesimo re Lodovico, al trovarsi libero da sì duro tutore. Era già introdotto negli affari di quella corte, e nel favore anche di quel monarca il cardinal Mazzarino, uomo che nella perspicacia della mente, e nell' accortezza, quasi potea competere col Richelieu, ma di massime più moderate ed amorevoli, e però fu fatto presidente del consiglio, con autorità nondimeno limitata, essendosi dichiarato il re di voler da lì innanzi ricordarsi un pò più di essere quel che era. Furono anche richiamati dall' esilio e dalle carceri non pochi, già vittime dell' odio del defunto implacabile porporato.

Si andarono in questi tempi sempre più esacerbando gli animi dei Barberini e di Odoardo duca di Parma, ed uscì in Roma sentenza di sco-

munica, e di devoluzione di tutti i suoi stati alla camera apostolica; oltre a ciò si aumentò in Roma e in Viterbo l' armamento, per gastigare questo ribello. Dal suo canto anche il duca coll' impegnar le gioje, e prendere danari a frutto, ed ottenerne qualche somma dalla repubblica veneta, si diede a far gente, e pubblicò un manifesto delle sue ragioni, che dispiacque forte a Roma. Non lasciavano essa repubblica, il gran duca, e il duca di Modena di continuare i trattati di aggiustamento; ma durezze s' incontravano da ambe le parti. Si andò in questa maniera baloccando un pezzo, finchè raunato sul Bolognese un copioso esercito pontificio con tutti gli attrecci militari, si vide comparire a Modena Giovanni Agostino Marigliani a chiedere il passo per quelle genti alla volta di Parma. Si andò schermendo il duca Francesco I, e intanto avvisò i veneziani e il gran duca Ferdinando dei grandiosi disegni dei Barberini, affatto rivolti a turbar la quiete comune. Venuto poscia il conte Ambrosio Carpegna a far più forti istanze, ed anche minacce pel suddetto passaggio, il duca di Modena, che si trovava come disarmato, fu costretto ad accordarlo, se nello spazio di un mese non seguiva concordia fra la camera apostolica, e il duca di Parma. Allora fu che i veneziani, per altri motivi ancora disgustati del governo dei Barberini, e il gran duca e il duca di Modena, egualmente cognati di esso duca Odoardo, non volendo soffrire il di lui precipizio, nel dì ultimo di agosto formarono fra loro una lega difensiva. Attese il duca di Modena a rinforzarsi di gente,

a fortificare e provveder di munizioni le sue piazze, e ricevette anche dalla repubblica un aiuto di tremila fanti e di trecento cavalli, risoluto di contrastare il passo ai papalini. Altri soccorsi ancora doveano a lui venire dalla Toscana. Furono cagione questi ripieghi, che i Barberini fermassero l'impetuoso corso dei lor disegni. Trovavasi intanto in uno strano labirinto il Farnese, perchè di gran gente avea raccolto; forze gli mancavano per mantenerle; e vergogna gli parea il licenziarle, stando tuttavia pendenti gli affari suoi. Perciò spinto dalla disperazione, e non già guidato da sano consiglio, determinò di passare per lo stato ecclesiastico, con isperanza di ricuperar Castro, e mandò a chiedere il passo al duca di Modena. Per quanto questi non si stancasse con lettere, e con inviargli anche a questo fine il conte Fulvio Testi per dissuaderlo, non potè vincere la ferocia dell' animo suo. Pertanto nel dì 10 di settembre si mosse da Parma con soli tremila cavalli, senza artiglierie, senza altri militari attrecci; ed essendo transitato per lo stato del duca di Modena, arditamente entrò nel Bolognese. Seco era il maresciallo di Etrè, non già perchè la Francia avesse preso ad aiutare il duca, ma perchè esso maresciallo non godeva la buona grazia del re suo signore.

Se troppo capricciosa scena fu quella del duca, disapprovata anche da altri principi, riuscì ben piú ridicola l' altra dell'esercito pontificio, ascendente, per quanto fu detto, a diciotto in ventimila guerrieri, la maggior parte nondimeno

dei quali è da credere, che fosse di villani atti a maneggiar la zappa, e il badile, e non già spade e moschetti, che al comparire del Farnese tutto si scompigliò e dissipò, come fan le passere all' arrivo del nibbio. Chi quà, chi là, senza che gli ufiziali potessero ritenerli, se pur gli ufiziali non furono i primi a menar le gambe. Don Taddeo Barberino, prefetto di Roma e generale della chiesa, solamente, allorchè arrivò a Ferrara, si tenne sicuro. Passò trionfalmente il duca Odoardo per le città della Romagna, che niuna resistenza fecero, senza inferir danno, contento delle necessarie provvisioni per gli uomini e per li cavalli. Non gli mancò biasimo presso alcuni politici, perchè non si fermasse ed afforzasse in quella ubertosa provincia, atta a mantener la sua gente, e a fargli poscia conseguir dei vantaggi in una concordia. Ma egli per Meldola e per la Toscana passò a Castiglione del lago, dove fece alto, per dar agio a qualche trattato. Per sì baldanzoso e felice passaggio del Farnese gran commozione, gran terrore si svegliò in Roma, dove ognun si facea lecito di sparlare dei Barberini, temendo di vedere fra poco un nuovo Borbone alle porte di quella gran città. Il vecchio papa a cui faceano sapere i nipoti quel solo, che loro piaceva, non potè ignorare in tale congiuntura i movimenti del duca, e i lamenti e lo sbigottimento del popolo. Anzi spaventato anch' egli, forse perchè sospettava intelligenze e congiure in Roma stessa, si portò al Vaticano, per salvarsi occorrendo in castello sant' Angelo, con isfogar poi la collera contro i ni-

poti, che lo aveano condotto in questo imbroglio. Si mise poi l'affare in negoziati fra essi Barberini e i ministri della Francia, e del gran duca, cioè in quella via, che appunto giovava ai primi, per guadagnar tempo e fortificarsi, siccome in fatti avvenne. L'ozio intanto e la voce di un vicino aggiustamento, ispirò la deserzione ai soldati del duca, e quanto più gli altri cresceano di forze, e si sminuiva la paura, tanto più egli si andava di giorno in giorno indebolendo. Ciò non ostante, si formò una capitolazione, e parve accordato il deposito di Castro; si venne anche a qualche sospensione d'armi; ma il duca in fine si trovò burlato da chi ne sapea più di lui in questo mestiere. Laonde avvicinandosi il verno, prese la risoluzione di tornarsene indietro colle pive nel sacco, lagnandosi forte del gran duca cognato, che a riserva di un tenue ajuto di danaro, con sole parole lo avea largamente assistito finquì; siccome si dolse il duca di Modena, perchè i veneziani lasciandolo col peso addosso di tante truppe sue e straniere, non gli permisero mai durante lo scompiglio dei Barberini, di entrare nello stato ecclesiastico; intorno a che egli forte premeva sì pel proprio interesse, come per dar polso ai negoziati, che si facevano pel duca suo cognato. Tornossene dunque a Parma il Farnese, andarono per terra tutti i trattati, e restarono più che mai imbrogliate le cose con gran festa dei Barberini, che aveano saputo vincere senza far nulla. E così terminò l'anno presente con questa quasi dissi comica guerra, e con una

lega piena di segreti riguardi, e di un fiacco calore, che nulla giovò al duca di Parma, e solamente servì a rendere più orgogliosi i di lui nemici. Degno è ben Galileo Galilei fiorentino, che si faccia quì menzione della sua morte, accaduta nel dì 8 di gennajo del presente anno. Gran filosofo, insigne matematico, celebre astronomo, sì benemerito di queste scienze si rendè, per confessione ancora degli stranieri, che neppure presso i nostri verrà mai meno il glorioso suo nome.

ANNO DI { CRISTO MDCXLIII. INDIZ. XI.
URBANO VIII. PAPA 21.
FERDINANDO III. IMPERADORE 7.

Non potea darsi pace il conte di Siruela governator di Milano per la perdita della città di Tortona, a lui tolta dal principe Tommaso. Sommamente bramoso di ricuperarla, fece massa di quanta gente potè, e senz' aspettare la primavera, e quando men se l'aspettava esso principe, nel dì 9 di febbraio comparve colà coll' esercito suo, e ne formò l'assedio, assicurandosi con una forte circonvallazione, e con una fila di trinceramenti da chi tentasse di recarle soccorso. Spedì ancora un'altro corpo di truppe sotto il marchese di Caracena, per custodire i passi dei fiumi. Conosciutasi dal principe Tommaso la difficoltà di soccorrerla, altro ripiego non ebbe, che quello di tentare una potente diversione. Dopo aver fatta paura a Novara, si portò nel dì 12 d'aprile

sotto Asti, dove era guernigione spagnuola, e gli riuscì d'impadronirsi in quattro giorni di quella città, e poscia del castello, e finalmente nel dì 3 di maggio della cittadella. Intanto non soccorsa da alcuno Tortona, nel dì 16 di maggio ritornò all'ubbidienza del governator di Milano, e spirò in un momento il nuovo principato di esso principe Tommaso. A lui dalla corte di Francia venne in questi tempi la patente di generale dell'armi di sua maestà, con tale autorità, che nacquero dissapori fra lui e madama reale, da che ella scorgea più favoriti in Parigi i principi suoi cognati, che lei medesima; e tanto più perchè fu posto presidio francese in Asti. Ma in Francia non lieve mutazione di cose avvenne, essendo ivi mancato di vita in età di quarantadue anni il re Lodovico XIII, a cui fu dato il titolo di Giusto, nel dì 14 di maggio, cioè nel dì stesso, in cui fu ucciso il re Arrigo IV suo padre: morte succeduta allorchè i suoi popoli, liberati non meno essi, che egli dal temuto cardinale di Richelieu, cominciavano a risentire i benigni influssi di quell'amorevole e mansueto monarca che nondimeno per sua disgrazia comparve crudele, per non aver saputo difendersi dalla prepotenza di un favorito, il quale sotto nome di lui avea riempiute le prigioni d'innocenti, e spolpati di sostanze i popoli tutti. A lui succedette Lodovico XIV delfino di Francia in età di cinque anni e di alquanti mesi, sotto la tutela della regina Anna d'Austria sua madre, che fu dichiarata reggente. Mirabil fu la destrezza, con cui

poco a poco subentrò nel governo degli affari il cardinale Giulio Mazzarino, benchè straniero, e creatura dell'odiato Richelieu, e seppe ben prendere le redini di quella monarchia. Continuarono poscia in Piemonte i felici successi dell' armi francesi e piemontesi, avendo il marchese Villa sottomessa Villanuova d' Asti a madama reale nel dì 12 di luglio. Portossi dipoi il principe Tommaso con tutto l'esercito all'assedio di Trino, terra ben fortificata e di grande importanza. Al conte di Siruela era succeduto il marchese di Vellada nel governo di Milano; e questi uscì in campagna per disturbar quell' assedio; ma sì grande fu la diligenza del principe, sì vigorosi gli assalti, che quella piazza non potendo più reggere si diede vinta nel dì 24 di settembre. Nulla di più rilevante avvenne in quelle parti, se non che la duchessa reggente fece venire dalla Savoia in Piemonte il piccolo duca Carlo Emmanuele con somma consolazione di tutti i sudditi suoi, ma senza volerlo in Torino, finchè vi stavano di guernigione i francesi.

Per gli artifizj, coi quali erano stati sonoramente beffati dai Barberini, e dai lor ministri, nel precedente trattato di concordia, stavano con gli animi assai alterati i collegati, cioè la veneta repubblica, il gran duca, e il duca di Modena. Ma più d'essi ardeva di sdegno il duca di Parma Odoardo, trovandosi più che mai impaniato con soldatesche sopra le sue forze, e senza quei mezzi, che occorrono per cominciare e proseguire il troppo dispendioso impegno delle guerre. Pensò

di spedire nel furore del verno tremila fanti per l'Apennino in Lunigiana ad imbarcarsi in varie tartane, sperando, che per mare giugnendo all'improvviso alla spiaggia di Castro, vi potessero sorprendere la Rocca di Montalto. Non mancano mai fedeli avvisatori alla corte di Roma, e questa provvide al bisogno dei luoghi esposti al pericolo. Oltre a ciò quelle tartane perseguitate da una fiera burasca, ebbero per gran favore il potersi salvare a Genova e Porto Fino, dove la gente si sbandò, e passò al soldo degli spagnuoli assedianti allora Tortona. Per sì precipitosi consigli poco fu lodato il duca di Parma, e i romani secondo il solito delle nostre povere teste interpretarono la disgrazia del Farnese per una dichiarazione del cielo in loro protezione e favore. Intanto s'ingrossò forte l'esercito papalino sul bolognese e ferrarese. E mentre i collegati con irresoluzioni continue van consultando le maniere di non lasciar perire il Farnese, egli disperatamente nel dì 21 di maggio s'inviò alla volta del Ferrarese con sei reggimenti di fanteria, altrettanti di cavalleria, e uno di Dragoni, seco menando otto pezzi d'artiglieria. I presidj pontificj del Bondeno e della Stellata gli cederono, senza farsi pregare, il posto; ed egli in quei siti si fortificò, costrignendo poscia il paese a dargli di che vivere. Non tardarono più i veneziani a muoversi, ed occuparono sul Ferrarese Trecenta, Figheruolo, ed Ariano. Si mosse ancora Francesco duca di Modena colle sue genti, consistenti in quattromila fanti, e mille e duecento cavalli scelti,

oltre al treno dell'artiglieria e delle munizioni, per entrar anch'egli nel Ferrarese: nel qual tempo ancora fece esibire al papa, e pubblicò colle stampe le ragioni sue sopra Ferrara e Comacchio, come stati indebitamente occupati dalla camera apostolica alla sua casa. Doveano andar seco di concerto il duca di Parma, e il generale dei Veneziani; ma si trovò, che il Farnese, benchè per aiuto suo si fosse formata quella lega, non vi volle entrare, nè muoversi dal sito, dove egli si era annidato, siccome nè pure il Pesari veneto compariva ad unir le sue armi coll'Estense.

Diede campo questa irresoluzione e mala intelligenza dei collegati al cardinale Antonio Barberini, legato e generale dell'armata papale, di spignere il marchese Mattei con quattromila fanti sul territorio di Modena, che occupò san Cesario, Spilamberto, Vignola, Guiglia, ed altri luoghi commettendo dappertutto crudeltà ed incendj, come s'egli fosse stato uno spietato bassà. A questa parte dunque si voltò il fuoco maggior della guerra. Nel dì 14 di giugno fu spedito dal duca di Modena il cavalier della Valletta sul Bolognese, per tentare l'occupazione di Crevalcuore, ma vi restò spelazzato dai papalini. E perciocchè le poche schiere venete, venute in rinforzo d'esso duca, teneano ordini diversi dalle idee del duca, prevalendosi il cardinale legato della poca buon' armonia dei suoi avversarj, nel dì 19 di luglio si portò all'assedio di Nonantola. Avea il duca Francesco I, con licenza dell'imperadore richiamato di Germania il generoso

conte Raimondo Montecuccoli, suo vassallo, che poi tanta fama si procacciò nel generalato dell'armi cesaree, e l'aveva costituito generale delle sue truppe. Al soccorso di Nonantola marciò il prode cavaliere, e sì caldamente assalì l'oste nemica, che la mise in rotta colla strage e prigionia di molti, e col guadagno di artiglierie. Lo stesso cardinale Antonio, che animava colle benedizioni i suoi a far bene il loro dovere, corse pericolo della vita, essendogli stato ucciso sotto il cavallo. Un'altro buon corridore il mise poscia in salvo. Entrò allora il duca di Modena sul Bolognese, impadronendosi di Piumazzo, Bassano, ed altri luoghi, spargendo il terrore sino alle porte di Bologna. E già si disponeva egli ad assalire quella vasta e sgomentata città, quando eccoti avviso che un grosso corpo di papalini passato il Pò a Lagoscuro, avea sorpreso il forte dei veneziani, e quivi alzava in fretta delle fortificazioni. Furono per questo richiamate dai veneziani le milizie loro, che erano sul Modenese, e fu forzato il duca a ritirarsi. Guerra intanto era anche ai confini del Sanese e del Perugino fra le genti del papa e quelle del gran duca Ferdinando II, essendo riuscito ai fiorentini di occupar città della Pieve, Monte Leone, Castiglione del Lago, contuttochè il duca Savelli con maestà di guerra li tenesse ben ristretti, e rendesse loro la pariglia. Trovandosi impegnate colà le milizie di Toscana, venne in mente al cardinale Antonio di tentare un bel colpo. Fece egli improvvisamente sul principio d'ottobre marciare il signor di Valenzè dal Bo-

lognese per la via della Poretta alla volta di Pistoia, con disegno di sorprendere quella città sprovveduta di presidio. Con quattromila fanti, e mille cavalli andò egli, e giunse a dare la scalata a Pistoia. Ma non corrispose al suo valore la fortuna, perchè i cittadini coraggiosamente difesero le mura, benchè non potessero la campagna da un grave saccheggio. Per questo accidente dimandò il gran duca soccorso ai veneziani, e al duca di Modena, i quali accorsero per tagliare la strada al ritorno del Valenzè; ma egli, dove meno sel credevano, passò, e li lasciò delusi.

Dopo queste, ed altre molte azioni di non molto rilievo, che io tralascio, fatte in queste parti, ed anche in Toscana, dove i fiorentini non meno nelle difese che nell'offese riportarono molto onore; questi bravi combattenti andarono a cercar riposo, lasciando, che nei gabinetti seguitassero le teste politiche i lor duelli, per mettere fine ad una guerra, che costava poco sangue, ma che serviva a distruggere assaissimo chi l'avea sul dosso. Il bello fu, che Odoardo duca di Parma, per cui pure era fatta la festa, se ne stette sempre agiatamente al Bondeno e alla Stellata, senza nè pure stendere un dito in aiuto dei suoi protettori: il che diede molto da pensare e da dire agli speculativi, e molto più da sclamare a chi si trovava interessato in sì fatti imbrogli. E giacchè si è fatta menzione all' anno precedente di aver la morte liberata la corte di Francia da un troppo violento favorito e primo ministro di quel re, non si dee ora tacere, che la prudenza

nel presente anno liberò anche la corte di Spagna da un altro potentissimo favorito, cioè dal conte di Olivares, appellato il conte duca; perchè finalmente ritiratosi il sipario al mal governo di questo ministro, per cui tante sciagure si erano affollate sopra la monarchia Spagnuola, il re Filippo IV, arrivò nel giorno 15 di febbraio a cacciarlo di corte, con relegarlo a Locches, dove ben presto gli affanni e la rabbia gli abbreviarono la vita.

ANNO DI { CRISTO MDCXLIV. INDIZIONE XII.
INNOCENZO X. PAPA 1.
FERDINANDO III. IMPERADORE. 8.

Trattossi alla gagliarda nel verno dell'anno presente dal cardinale Alessandro Bichi, come plenipotenziario del re Cristianissimo, di comporre le differenze del duca di Parma, e dei principi collegati con Roma. Bramavano forte la pace i veneziani, non men di loro vi era portato il gran duca. Ancorchè i Barberini se ne andassero pettoruti, per avere vigorosamente sostenuto l'onore dello stato ecclesiastico contro gli sforzi altrui: pure conoscevano il bisogno di accomodarsi, perchè miravano cadente il vecchio zio papa, e le sue infermità davano a conoscere, ch'egli teneva già un piede nel sepolcro. Gran tracollo poteano aspettarsi, se durante la guerra fosse egli stato rapito dalla morte. Si aggiugnevano i richiami dei saggi cardinali, e le mormorazioni e querele di tutti i sudditi della chiesa per

sì ostinato e poco importante impegno, che riusciva loro di sommo aggravio: quando voce comune correa, che il maneggio di questa guerra fruttasse dei tesori alla stessa casa barberina. Nel mentre che si manipolava l' accordo, non lasciarono i collegati di allestir nuove truppe, e fare altri preparamenti, per continuare occorrendo la guerra. Anzi seguirono sul principio di marzo varie ostilità dei veneziani contro i forti fabbricati oltre il Pò dai papalini; e a Lagoscuro di quà dal fiume occorse una fazion militare, in cui il cavaliere Valletta mise in rotta un corpo di milizie pontificie, colla morte di 200 e colla prigionia di 150 persone. Accorso colà per sostenere i fuggitivi il cardinale Antonio, e caduto in un'imboscata tesagli dal medesimo Valletta, appena potè egli salvarsi colla velocità del cavallo, lasciando ivi prigione il vicelegato di Ferrara Caraffa, Antonio, ossia Marco Doria governator di quel forte, ed altri ufiziali. Per tali motivi dunque si affrettarono i ministri del pontefice e i mediatori ad ultimare il trattato di pace. Fu questa sottoscritta in venezia dal cardinale Giovanni Stefano Donghi plenipotenziario del sommo pontefice, dal Cardinale Bichi a nome del re Cristianissimo, da Giovanni Nani per parte della repubblica di Venezia, dal cavalier Giam-Batista Gondi pel gran duca di Toscana, e dal marchese Ippolito Estense Tassoni pel duca di Modena. Un'altra capitolazione a parte, nello stesso giorno nondimeno era stata fatta dai due cardinali plenipotenziarj, riguardante l'accomodamento

del duca di Parma con sua santità. La somma di questo accordo fu, che ognuno disarmerebbe ogni luogo in questa guerra occupato, e che il papa ad intercessione del re Cristianissimo assolveva il duca Odoardo, stante una umilissima sua supplica, dalle censure, promettendo restituirgli dopo sessanta giorni il ducato di Castro, rimettendo le cose nello stato in cui erano prima della presente guerra, e restando il re Cristianissimo garante delle promesse fatte dai principi contraenti.

E tal fine ebbe la guerra presente, guerra brevemente da me abbozzata, perchè nulla conteneva di grande, nulla di glorioso nei consigli, nella condotta, e nelle azioni militari; e pur guerra con tal prolissità e sì minutamente narrata dall'abate Vittorio Siri, come se si fosse trattato di quella di Annibale coi romani, o dell'altra di Cesare con Pompeo. Se non fosse la gente avvezza a mirare, come facilmente sotto l'apparente unione di molti nelle leghe si appiatti la vera disunione, per la diversità dei particolari privati interessi e desiderj, non lascerebbe certo di maravigliarsi, come nel maneggio di questa guerra si osservasse tanta melensaggine negli uni, che poteano far tanto più, e nol fecero; e l'ardore di alcuni, ma sì mal secondato dai compagni; conchiudendo gli scrittori, che se i collegati fossero ben camminati d'accordo, e avessero unite le forze, altra faccia avrebbero preso le cose, e tante spese da lor fatte, e danni da lor patiti, non sarebbero restati senza risarcimento. La verità nondimeno è, che con sì poche prodezze ottennero l'intento

loro di mettere in dovere l'orgoglio dei Barberini, e di rimettere il duca di Parma in Castro; benchè tal beneficio col tempo a lui nulla giovasse. E ciò per colpa sua, perchè principe di poco consiglio, e che si moveva per lo più secondo il solo empito delle sue passioni. Tanto oro ch'egli impiegò in questa guerra, se fosse stato da lui applicato a soddisfare i suoi montisti, avrebbe estinto il monte dei suoi debiti, e risparmiato a se e agli altri il dispendio della rottura suddetta. Ma egli volle guerra con restar poi brollo in casa propria, e carico come prima dei debiti suoi. Una più bella ne aggiunse dipoi. Tanto la repubblica veneta, che il gran duca, e il duca di Modena, quantunque nulla avessero guadagnato in questo sì dispendioso movimento di armi, pure con lettere piene di riconoscenza ringraziarono il re cristianissimo, e la regina reggente, dell'aver procacciata loro la pace. Il duca di Parma, che solo avea raccolto il frutto delle altrui spese e fatiche, niun ringraziamento inviò alla corte di Francia, e da lì a poco negò il transito di alcune truppe francesi per li suoi Stati. Cose tutte, che probabilmente non riportarono l'approvazion dei saggi. Quanto a Roma, non si può dire, in che discredito restassero i nipoti del papa, e quanta odiosità del pubblico si concitassero contro per questa briga da lor voluta, che costò tanti danni ai sudditi della chiesa, accrebbe a dismisura i dazj e le gabelle nello stato ecclesiastico, parte dei quali dura tuttavia, portò delle piaghe alla camera apostolica, che incancherite

son poi andate crescendo, e fece consumar tanta copia d'oro, tratta da castello sant'Angelo, per soddisfare ai capricci di chi si abusava dell'autorità concessagli dal quasi decrepito zio. Ed è costante, che il povero papa giacente in letto restava in troppe maniere ingannato dai nipoti, e desiderò sempre la pace, richiedendo solamente dal duca Farnese le umiliazioni dovute alla sua sovranità: laddove i nipoti altro non ambivano che guerra, e guastavano tutte le tele ordite per la concordia. Se questo poi possa bastare a giustificar presso Dio un pontefice, il quale in vece di valersi del consiglio di tanti saggi porporati, dei quali sempre abbonda il sacro collegio, si abbandoni in braccio ai nipoti, gravidi bene spesso di umane passioni: alla tenuità della mia opinione non conviene il deciderlo.

Ma del pontefice Urbano VIII. andava sempre più declinando all'occaso la sanità, e poco potè goder egli della contentezza di aver restituita ai suoi popoli la quiete. Fu scritto da altri, che in vece di allegrezza egli provò dei fieri turbamenti per tanti dispendj della camera apostolica, per tanti gemiti, e maledizioni dei popoli, e per l'esito della guerra, in cui restava intaccata non poco la sua riputazione; e che questo crepacuore influisse a rendergli disgustoso il sopravivere. Comunque sia, nel dì 29 di luglio, dopo 21 anno di pontificato, egli terminò i suoi giorni, restando perenne memoria del suo vivacissimo spirito, del suo amore alla giustizia, della sua letteratura, e dell'averla fatta fiorire in Roma ai suoi tempi,

siccome ancora delle tante fabbriche sue per ornamento e per difesa della stessa Roma, e d'altri luoghi dello stato pontificio. Ma siccome dal troppo lungo suo pontificato era annoiata la gente, e le tante gabelle imposte per la guerra voluta dai suoi nipoti, e il genio baldanzoso ed imperante dei medesimi, congiunto coll'avere adunate tante ricchezze, assorbendo essi tutto senza farne parte agli altri, aveano dato un potente impulso all'invidia e alla malevolenza: così appena spirato il papa, fioccarono le pasquinate, e vi fu pericolo di sedizione nel popolo, e fuorchè le poche creature dei Barberini, ognuno si facea lecito di declamare contro di loro. Gran premura aveano i due cardinali Barberini Francesco ed Antonio, e grandi maneggi fecero, perchè cadessero le chiavi di s. Pietro in persona creatura dello zio, e ben affetta alla lor casa. Ma perchè il primo era capo della fazion barberina, e l'altro dei francesi, siccome protettor di quella corona, nè pur essi andavano d'accordo nelle lor pretensioni e mire, e vennero anche un dì alle brusche fra loro. Tanti hanno scritto, e con tanta diversità, anzi contrarietà di questo conclave, che non si sa cosa credere; nè all'assunto mio è permesso d'indagare i cupi nascondigli di quei maneggi, dove non dovrebbe avere, e pure ha tanta mano l'umana politica, la qual nondimeno confusa si sovente si truova dalla suprema disposizione di Dio in bene della sua chiesa, riuscendo papa chi non si credea, o non si volea.

A me dunque basterà di dire, che finalmente

nel dì quindici di settembre (dal Vianoli e dall' Oldoino, non so come, è detto nel dì quattordici di esso mese) cadde l' elezione nella persona del cardinale Giam-Batista Panfilio romano, che con infinito applauso dei suoi concittadini assunse il nome d' Innocenzo X. Era di età di settanta anni, uomo dotto in leggi, di aspetto ruvido e brutto, ma maestoso. Mirabil cosa fu, che concorressero in lui i cardinali Barberini, contuttochè il cardinale Antonio per varj precedenti disgusti il credesse nemico, almen poco amorevole di sua casa, e perciò ne avesse procurata dalla corte di Francia l' esclusione. Ma dicono, che interpostosi il cardinale Teodoli, e il marchese suo fratello col signor di Sansciamon ambasciatore di Francia, e adoperato l' ariete di altre arti, il tirassero in favor del Panfilio, onde per lui poscia si dichiarasse anch' esso cardinale Antonio. Restò intanto fieramente esacerbata la corte del re cristianissimo per la condotta di esso cardinale, e dello stesso ambasciatore, non già, come si volle far credere, che si avesse a male l' elezion del novello pontefice, ma perchè i medesimi avessero prima diffamata la Francia, come contraria e nemica alla di lui esaltazione, e poi l' avessero aiutato a salire sul trono. Gli effetti di questo sdegno poco stettero a scoppiare, essendo venuti ordini da Parigi, che si levasse al cardinale Antonio il brevetto della protezion della Francia, e che l' ambasciatore se ne tornasse immediatamente a Parigi. Così cominciò, ma quì non finì l' umiliazione dei nipoti di papa Urbano VIII, quan-

tunque su i principj del suo governo papa Innocenzo X. si mostrasse (non è ben certo se con vero, o pure con apparente affetto) lor protettore e fautore: così richiedendo la gratitudine verso persone, senza il braccio delle quali non sarebbe egli mai arrivato al trono. Si studiarono anche i Barberini di rientrare in grazia degli spagnuoli; ma non riuscì loro per l' odio, che si erano tirati addosso dei principi d' Italia, e massimamente del gran duca Ferdinando II. Perlochè spedirono in Francia il cardinale di Valenzè, per addurre le lor discolpe, e promettere molte cose in vantaggio del re cristianissimo per gli affari d'Italia. Andò segretamente questo porporato fino a Parigi, ma senza volerlo la corte ascoltare, fu obbligato ad uscirne. Tanto poi egli s' industriò, che ottenne di abboccarsi col cardinal Mazzarino fuor di Parigi, e dopo quell' abboccamento se ne tornò tutto contento a Roma nell' anno seguente.

In quest' anno ancora non mancarono novità e disgrazie al Piemonte, e allo stato di Milano, paesi lacerati non meno dai nemici, che dagli amici. Perchè incresceva al cardinal Mazzarino di tener tanti luoghi presidiati in Piemonte, furono fatti negoziati da madama reale Cristina per ottenere il rilascio in sua mano di Carmagnuola, Asti, Demonte, e Lauset, ed anche della città di Torino, a riserva della cittadella, dove (siccome ancora in Verrua, Sautià, e Cavours) dovea restar guernigione francese. Fu conchiuso questo lungo trattato solamente nel dì tre di

aprile dell'anno seguente. Uscito in campagna nel mese di giugno il principe Tommaso colle milizie del re cristianissimo e piemontesi, andò a cercar la buona ventura. Si staccò da lui in questi tempi il valoroso generale marchese Guido Villa, disgustato dai francesi, e passò al servigio del papa, ma con ritornar da lì a non molto al servigio di madama reale. Dopo avere esso principe Tommaso colla spedizione di don Maurizio di Savoia acquistato il castello di Ponzone, si portò sotto Arona sul lago Maggiore; ma scoperta l'intelligenza, ch'egli aveva in quel luogo, e trovata poco prima ben provveduta di armati quella terra e rocca, andò a mettere il campo alla terra o sia città di Santià. In questo mentre il marchese di Vellada governator di Milano, che aveva atteso a rinforzarsi di gente con raccogliere la licenziata dal papa e dalla lega, ebbe maniera di sorprendere la cittadella di Asti, ma non potè aver la città, sostenuta dal coraggio degli abitanti, ed appresso rinforzata con buone truppe dal principe Tommaso. Continuato poi l'assedio di Santià, furono forzati i difensori spagnuoli a capitolarne la resa nel dì sei di settembre. Ciò fatto il principe condusse l'armata all'assedio della suddetta cittadella di Asti, che si tenne forte fino all'ultimo del mese suddetto. Quindi con disegno d'impadronirsi del Finale di Spagna, sprovveduto allora di gente, valicò l'Appennino; ma avendo il Vellada senza ritardo spediti colà mille e quattrocento fanti, nè comparendo secondo il concerto alquanti legni francesi, che doveano fian-

cheggiar l'impresa per mare, gli convenne tornarsene in Piemonte colla testa bassa.

Cosa avvenne in quest'anno, che fu la sorgente d'infiniti guai alla repubblica di Venezia. Veleggiava pel mare Carpazio la squadra delle galee dei cavalieri di Malta, che per l'impiego loro di tener netto, per quanto possono, dai corsari infedeli il mediterraneo, presso i turchi e mori son chiamati i corsari cristiani. Vogliosi anch'essi di qualche preda, si avvennero alle crociere, settanta miglia lungi da Rodi, in un grosso galeone, ossia vascello turchesco, accompagnato da due altri minori, e da sette saiche. Poco vi volle ad accorgersi, che quel gran legno conteneva nel suo seno di molte ricchezze; però al valore ed ardire ordinario dei maltesi si aggiunse la speranza di un ingordo bottino, per cui sprezzando ferite e morti fecero un incredibile sforzo, per aggrapparsi sopra il galeone e ridurlo in loro potere. Inferiore non fu la bravura e l'ostinazion dei musulmani nella difesa, e durò più assalti e più ore il sanguinoso combattimento; ma finalmente restarono vincitori i cristiani. Era il galeone della Sultana, ricco di molto oro e gemme, di merci e di arredi preziosi, e conduceva in Egitto Tembis Agà, già favorito di tre gran signori, e governator del serraglio, andante alla Mecca per poi riposare il resto di sua vita nel Cairo. Nove cavalieri, cento e sedici soldati morti, e intorno a ducento sessanta feriti si contarono dalla parte dei cristiani. Da quella dei turchi perirono circa seicento persone, e ne rimasero schia-

ve trecento ottanta. Fu creduto, che il valsente di quel galeone ascendesse a più di tre milioni d'oro. Non vi fu soldato o marinaro, che non ne arricchisse. Sì mal concio restò quel legno dalle cannonate, che non si potè lungamente rimurchiare, e però calò a fondo nel mare. Le galee maltesi maltrattate anch'esse dai nemici e da una tempesta, si ridussero a dì 3 di novembre nel porto di Malta. Sciolse ognuno le voci in acclamazioni al valor dei maltesi per questa vittoria; ma si mutò presto linguaggio, e le allegrezze si convertirono in pianto, perchè oltre modo sdegnato, ed irritato anche dalla Sultana, il gran signore Ibraim contro i maltesi, anzi contro il cristianesimo, oppur mosso da altri impulsi di ambizione, e dal vedere in guerra fra loro i potentati in Europa, determinò dopo tanti anni di pace di muovere guerra ai cristiani, come pur troppo avremo a parlarne all'anno seguente.

ANNO DI { CRISTO MDCXLV. INDIZIONE XIII.
INNOCENZO X. PAPA 2.
FERDINANDO III. IMPERADORE 8. }

Giacchè riuscì alla reggente duchessa di Savoia liberar la città (ma non già la cittadella) di Torino dalla guernigion francese; nel dì 11 di aprile con gran solennità e giubilo di quel popolo v'introdusse il picciolo duca Carlo Emmanuele. Un lungo quartiere di verno aveano goduto in quelle parti i francesi, quando per essere finalmente giunto di Francia un buon rinforzo di soldatesche e di danaro, il principe Tommaso lor generale nel dì 21 di agosto valicata la Sesia senza trovarvi opposizione alcuna si spinse contro di Vigevano. Non tardò molto a capitolare la città, ed essendosi ritirato il lieve presidio di spagnuoli e Napoletani nel castello, il principe cominciò tosto gli approcci e le batterie per superarlo; e quantunque trovasse gagliarda resistenza nei difensori, pure nel dì 13 ovvero 15 di settembre ebbe il contento di ridurlo ai suoi voleri. Sì amaramente fu sentita dal presidente Bartolomeo Arese, capo del senato di Milano, e dagli altri ministri di quel governo la perdita di Vigevano, che formato un segreto processo di tutti gli errori commessi dal marchese di Vellada governator, lo mandarono in Ispagna, affinchè un reggente sì fatto, pieno solamente di milanterie, fosse rimosso. Ma il marchese, che non si era attentato di portar soccorso a Vigevano, assai informato che

quella città e rocca scarseggiavano forte di viveri, e massime di munizioni da guerra, giudicò di potersi rifare, con portarsi ad angustiare il campo francese, e a difficultargli le provvisioni. Passò dunque con tutte le sue forze, e andò a postarsi a Mortara, a Novara, e ai passi della Sesia. Il principe Tommaso trovandosi ristretto, e crescendo gl' incomodi della stagione, senza che mai comparisse il convoglio promesso dal conte di Plessis, dopo aver ben munito e presidiato Vigevano, sul fine di ottobre si mosse per ritornare in Piemonte. Sui passi della Gogna trovò gli spagnuoli preparati per contrastargli la ritirata. Si venne perciò alle mani, e si combattè per più ore. Tale nondimeno fu la bravura e condotta del principe, che sempre combattendo, e sempre ritirandosi, condusse finalmente in salvo le genti sue con suo grande onore. Perirono in quell'azione circa mille francesi (altri scrivono molto meno) e fra gli altri ufiziali vi lasciò la vita don Maurizio di Savoia fratello bastardo del principe Tommaso. Degli spagnuoli fra morti e feriti si contarono circa trecento persone. Ora perchè premeva forte al Vellada la ricuperazion di Vigevano, siccome città posta nel cuore dello stato di Milano, da che ebbe fatti i necessarj preparamenti, nel dì 17 di dicembre al dispetto del verno andò ad accamparsi colà, e formò intorno ad essa città una ben intesa circonvallazione. Con tali imprese ebbero fine in quelle parti le operazioni della guerra. Seguirono in questi tempi gli sponsali fra l' Arciduca Carlo d' Inspruch, e la princi-

pessa Anna dei Medici sorella di Ferdinando II gran duca di Toscana. Parimente nel dì 25 di settembre in Fontanablò Maria Gonzaga, figlia del fu Carlo I duca di Mantova e Nervers, fu sposata a nome di Uladislao re di Polonia, colla dote di settecento mila scudi d'oro, cioè con un altro gran salasso alla casa Gonzaga. Con tal pompa venne colà l'ambasciator Polacco, tante feste poi si fecero in Polonia, che ognuno ne stupì.

Finquì aveano goduto una competente bonaccia in Roma i Barberini, quantunque il cardinale Antonio si trovasse spogliato della protezion della Francia, e a don Taddeo suo fratello tolta la dignità di general della Chiesa, e disputata quella di prefetto di Roma. Mutarono faccia in quest'anno i loro affari, sia perchè papa Innoconzo X non avesse portato un buon cuore verso di loro al pontificato, ossia perchè nascessero tali emergenti, che gli facessero cambiar massime ed affetti. Fu detto, che si alterasse il papa per non poter cavar di mano del cardinale Antonio certi biglietti, scritti dal marchese Teodoli all'ambasciator di Francia, per tirarlo a favorir l'elezion del cardinal Panfilio, dei quali tenea gran conto esso cardinale Antonio, siccome cose, che poteano servir di discolpa al suo operato nel conclave. Tuttavia anche senza di questo potè papa Innocenzo giugnere a prendere altre risoluzioni: tanti erano i ricorsi fatti contro dai lor nemici, non solamente dal popolo, ma anche da molti della corte stessa, e massimamente dagli spagnuoli, dichiarati troppo mal soddisfatti di loro. Imperciocchè da gran

tempo non si era veduto nepotismo, che tanto odio ed invidia avesse eccitato come questo, sì per la detestata precedente guerra, e sì ancora per le tante ricchezze da loro accumulate, essendovi, chi fa ascendere (credo io con esagerazione) sino a quattrocento mila scudi romani di rendita annua i lor beni tanto di chiesa, che laicali, consistenti in ufizj pubblici, luoghi di Monti, città, castella, ville, commende, ed altri benefizj, essendo colati in loro tutti i più pingui dell' Italia. Sopra tutto gravi erano i risentimenti della camera apostolica rimasta indebitata di otto milioni d' oro, calcolandosi, che circa quaranta milioni fossero passati per le mani barberine, durante il loro governo; perlochè veniva il papa istigato a dimandarne conto. Non potea di meno il buon pontefice di non mirar con isdegno caricati per capricciose occasioni sotto il precedente governo i suoi popoli di tante gabelle, che poi si erano secondo il solito alienate con fondar varj Monti venduti ai particolari, di modo che di due milioni d' oro di rendita annua degli stati della chiesa, un milione e trecento mila scudi annualmente andavano a pagare i frutti, e i settecento mila restanti appena bastavano alle spese necessarie: giacchè altre rendite della dateria e vendite di ufizj soleano colare nella borsa propria dei papi. Commiserava perciò Innocenzo tante piaghe della camera apostolica, il commoveano tanti lamenti delle aggravate comunità, e bramava di rimediarvi. La disgrazia volle, che in soli desiderj andò poi a finire la sua buona volontà.

Ora fra tante doglianze e grida contro di essi Barberini non mancavano certamente delle calunnie e delle accuse vane ordite dalla sola malignità, e dall' odio quasi universale. Contuttociò il cardinale Antonio, contro il qual solo era il tuono, e non già contro il cardinal Francesco, porporato incorrotto e di vita esemplare, da che vide crescere ogni dì più il nuvolo nero contro di lui, per essere egli camerlengo della chiesa romana, e venir chiesto lo scarico dell' amministrazione dei beni camerali, e nel veder già carcerati il Braccese e il Possenti due suoi servitori: prese la risoluzione di rifugiarsi in Francia, giacchè il cardinale di Valenzè avea rimesso lui coi fratelli in grazia di quella corte. E ciò per fini politici ed anche privati del cardinal Mazzarino, già divenuto l' arbitro della Francia nella reggenza di una donna, e nella minorità di un piccolo re. Era egli con tutta la sua porpora indosso disgustato della sacra corte, e fors' anche contro il medesimo papa Innocenzo X per cagione del padre Michele Mazzarino suo fratello dell' ordine dei predicatori non peranche creato cardinale, e perchè il cardinale Gian Giacomo Panciroli, che non godea di sua grazia, era stato dal pontefice eletto segretario di stato. Oltre di che pareva al Mazzarino non lieve guadagno per la Francia il tirare nel suo partito i Barberini, gente sì ricca e potente, con cui andava concorde la fazione di tante creature di papa Urbano VIII. Adunque nel dì 27 di settembre alla sordina si levò di Roma esso cardinale Antonio, e ito ad imbarcarsi

a Genova, volò a Parigi. Per questa fuga restò sommamente turbato il papa, ed accesero maggiore il fuoco gli spagnuoli: laonde passò la santità sua a sequestrar tutte l' entrate godute da quel porporato nello stato ecclesiastico, distribuì a vari cardinali le di lui cariche, e specialmente la camerlengheria al cardinale Sforza; deputò a rivedere i conti della di lui amministrazione un fiscale di vaglia, e giunse con pubblico editto, se non compariva il Barberino nello spazio di sei mesi, a minacciargli la perdita di tutto, e fin del cappello. Dal canto suo anche il Mazzarino mosse altre armi in difesa del cardinale Antonio, cioè il parlamento di Parigi contro quell'editto, e la regina a scrivere lettera risentita al papa pel poco rispetto, che si mostrava alla Francia, aggiugnendo rispettose minacce, quando non si mutasse registro. Se il buon pontefice prorompesse in escandescenze contro questi due porporati, l' uno protetto, e l' altro protettore, sarà ad ognun facile l' immaginarlo.

Avea il Sultano dei turchi Ibraim in questi tempi allestita una potente armata navale, che venuta a Navarino, e rinforzata dai corsari barbereschi, si trovò composta di ottanta galee, due maone, o sieno galeazze, un galeone ossia vascello grosso della Sultana, ventidue navi armate, e trecento saiche. Per quanto dicono, vi s'imbarcarono quattordici mila spai, sette mila giannizzeri, ed altri quaranta mila fanti: con facoltà, per non dire obbligo, ad ognuno di credere, che fossero molto meno. Vi erano molti ingegneri fiammin-

ghi, e francesi ed altri rinegati, che in ogni tempo hanno accresciuta la baldanza a quegl' infedeli. A udire i turchi, la volevano contro Malta, per punire quei cavalieri del brutto tiro fatto nell' anno precedente al ricco galeone della sultana. Penava a crederlo, chi sa, qual rocca inespugnabile sia la città di Malta; ma ciò non ostante il gran mastro avea chiamati colà tutti i cavalieri, ed ammannito tutto l'occorrente per precauzione e per ben riceverli. Al bailo veneto ingannevolmente si faceano carezze in Costantinopoli, quando all' improvviso si trovò egli prigione, e nel dì 23 di giugno si vide approdar l' armata ottomana all' isola di Candia, regno antico della repubblica di Venezia; e dopo aver preso il Forte ossia lo scoglio di san Todero, passare all' assedio della città della Canea. Per non mostrar se stessi protettori dei maltesi, non aveano i veneziani fatto quel gagliardo armamento, che in simili casi usa di fare la lor saviezza. Contuttociò misero tosto in punto nuove galee e vascelli, e li spedirono in Levante; e udita appresso la dolorosa nuova dello sbarco dei turchi in Candia, e dell' assedio della Canea, si diedero senza sgomentarsi a far gente, ad accrescere le lor forze marittime, e ad implorare il soccorso dei principi cristiani che secondo il solito, per la maggior parte attendendo a scannarsi fra loro, mostrarono commiserazione ai veneti, e tutta la liberalità andò a finire in parole. Papa Innocenzo X non si fece punto pregare, ed allestite le proprie galee, procurò anche, che Napoli, il gran duca, e

Malta vi unissero le loro, giacchè i genovesi non vi vollero concorrere, anzi proibirono ai loro sudditi l'investir danaro fuori della lor città. Si compose con ciò uno stuolo di ventitrè galee, e il pontefice, per levar le contese, nè dichiarò generale il principe Lodovisio con cui dianzi avea maritata donna Costanza sua nipote. Ma questa flotta fece vela troppo tardi, e quella dei veneziani per liti insorte fra il generale Cornaro e Marino Capello, mai non arrivò a tentar la sua fortuna con quella dei turchi. Mirabile senza fallo fu la difesa della Canea, in cui fin le donne accorsero a sostener gli assalti, e a dar la vita per la patria. Ciò non ostante, perchè lievi furono i soccorsi in essa città introdotti, le convenne soccombere nel dì 18 di agusto alla forza dei musulmani. E questo infausto principio ebbe la guerra di Candia: guerra la più lunga, e la più dispendiosa, che si abbia mai avuta la repubblica veneta contro la porta ottomana, e guerra memorabile per la varietà delle azioni, delle battaglie, e degli assedi, e quantunque infelice nell'esito, pure sempre gloriosa al nome veneto. Fu essa descritta dal conte Gualdo Priorato, dal senatore Andrea Valiero, da Girolamo Brusoni, da Vittorio Siri, da Alessandro Maria Vianuli, e da altri in lingua volgare, ed ultimamente anche in terso latino dalla felice penna del signor Giovanni Graziani pubblico lettore nell' università di Padova.

ANNO DI { CRISTO MDCXLVI. INDIZIONE XIV.
INNOCENZO X. PAPA 3.
FERDINANDO III. IMPERADORE 10.

Avea, siccome dicemmo, il marchese di Vellada sul fine dell'anno precedente messo l'assedio a Vigevano, risoluto di ricuperarlo dalle mani dei francesi. La città si arrendè tosto, e però tutti gli sforzi si rivolsero contro la rocca, dove si era ritirato tutto il presidio. La stagione cattiva e le strade fangose non permisero al principe Tommaso di recarle soccorso: laonde nel dì 16 di gennaio dell' anno presente i difensori con patti onorevoli ne accordarono la resa. Ne fu ben lieta la città di Milano. Essendo poi stato richiamato in Ispagna esso Vellada, a lui succedette nel governo dello stato di Milano il contestabile di Castiglia, il quale trovandosi scarso di forze, nulla di rilevante potè operare in quest' anno, se non che sul principio d'agosto fece un'irruzione verso la città di Acqui, e con poche cannonate se ne impadronì. Passato di là sotto il castello di Ponzone, colle artiglierie e colle mine nel dì 17 d'esso mese lo costrinse alla resa. Niun'altra bravura di lui si conta sotto il presente anno. Quello, che più diede da discorrere in questi tempi all'Italia, fu un'insolito preparamento di un'armata fatta dai francesi in Tolone. Consisteva in trentasei vascelli da guerra, venti galee, diciotto barche incendiarie, più di cento tartane, ed altri legni da carico. Circa seimila fanti da

sbarco vi erano sopra, e per terra doveano essere secondate le navi da altri aiuti. Erasi invogliato il cardinal Mazzarino di far meglio conoscere agl'italiani la potenza della Francia, con isperanza di far conquiste nelle maremme di Siena, dove gli spagnuoli possedevano alcune fortezze. Più in là ancora tendevano le ben alte mire sue, cioè nel regno di Napoli, dove il principe Tommaso di Savoia nudriva delle intelligenze. Il cardinale l'avea già fatto re di Napoli; la possanza spagnuola in Italia passava oramai in sua mente per interamente abbattuta. Imbarcossi in quella flotta esso principe, come generalissimo dell'armi francesi, e sotto di lui l'ammiraglio duca di Brezè, giovane di gran valore, e di non minore perizia, con assai altri riguardevoli ufiziali. Nel dì 20 di maggio pervenuta questa flotta a monte Argentaro, poco ebbe da faticare per impadronirsi del forte delle Saline, di Talamone, e di Santo Stefano. Dopo di che andò ad accamparsi intorno ad Orbitello, vigorosa piazza sì per la sua situazione, che per le fortificazioni. Il duca di Arcos in questi tempi vicerè di Napoli avea per precauzione spedito prima colà con della gente don Carlo della Gatta capitano, che gran nome avea conseguito nelle guerre passate. Cominciò questi di buon'ora a far intendere ai Francesi, esservi nella piazza gente pronta a sacrificare le vite, e che sapea far sortite, e guastare i lavori nemici.

Ora il vicerè suddetto rivenuto dal sospetto e timore, che le forze francesi a dirittura piom-

bassero sul regno di Napoli, attese da lì innanzi al soccorso dell'assediato Orbitello. Felicemente per mare inviò a Porto Ercole un rinforzo di 700 fanti. Indi unite le galee di Napoli e di Sicilia alla flotta spagnuola, ordinò, che essa dalla Sardegna venisse a chiedere conto ai francesi del loro ardire. Era composta di 25 vascelli di alto bordo, di 31 galea, e di dieci barche incendiarie sotto il comando di don Antonio, ossia Francesco Pimiento. Allorchè giunse tal nuova al duca di Brezè, tutto allegro mosse anch'egli la maggiore parte della sua flotta, e benchè alquanto inferiore nel numero dei legni, si preparò alla battaglia. Nel dì 14 di giugno verso le coste di Talamone furono a vista le nemiche armate, e cominciarono a salutarsi con una tempesta di cannonate. Crebbe l'ardore del conflitto, ma sempre con riguardo di non affratellarsi troppo, come in tante altre simili battaglie di mare succede, cioè unicamente combattendo da lungi coll' artiglierie. Seguitò questa terribil danza, finchè sorse un fierissimo vento, che obbligò cadauna parte a cercare ricovero nei porti, andandosene tutte quelle navi maltrattate, e cantando non meno i francesi, che gli spagnuoli, e molto più i loro oziosi parziali, la vittoria. In tali incertezze solamente certo è, che colpito da una palla di artiglieria perì l'ammiraglio francese duca di Brezè, compianto da ognuno; un vascello francese andò per accidente in aria; e nel dì seguente fu presa una galea parimente francese dagli spagnuoli, che abbruciarono ancora da 80 tartane

francesi. Molte altri fazioni militari accaddero sotto Orbitello, quando si udì, che marciava per terra, e si avvicinava un corpo di cavalleria napoletana, e per mare alcune migliaia di fanti, per soccorrere quella terra, e per inquietare gli assedianti, i quali per le malattie e diserzioni si erano molto indeboliti. Cominciò per questo a consultarsi nel campo francese, se meglio fosse il battere la ritirata. A far prendere tal risoluzione sommamente contribuì una furiosa sortita fatta nel giorno 18 di luglio da don Carlo della Gatta, a cui riuscì d'inchiodar molti cannoni, e di spianare un trinceramento dei nemici. Levarono dunque il campo i francesi, e si ritirarono, pizzicati alla coda dagli spagnuoli, in mano dei quali restò ancora qualche pezzo di artiglieria. Abbandonarono inoltre essi francesi Talamone.

L'esito infelice di quest' impresa non si può dire a quanti schiamazzi desse occasione in Francia contro del principe Tommaso, e incomparabilmente più contro del cardinale Mazzarino, imputando ai lor capricci la perdita della riputazione della Francia in Italia. Ma il cardinale, benchè si mordesse le labbra, pure nulla curando l'abbaiar della gente, nè sgomentato dai soffi della fortuna contraria, pensò tosto a riparar l'onore del regno con altra spedizione, che niuno mai si sarebbe aspettato. Ordinò dunque, che dalla Provenza s'inviasse verso Levante una poderosa flotta di navi con molte truppe, sotto il comando del maresciallo della Migliarè, sulla quale ad Oneglia andò ad

imbarcarsi anche il maresciallo di Plessis Pralin con cinquemila persone. Passò quest' armata a dirittura all'isola dell' Elba, dove all'improvviso sul principio d' ottobre sbarcò duemila soldati, indi si avviò in terra ferma a cignere d' assedio Piombino. Pochi dì impiegò in approcci e mine, perchè quel governatore Francesco Bezza, più allettato dalle lusinghe ed esibizioni del Migliarè, che spaventato dalle minacce, rendè non solamente la città, ma anche la cittadella, passando poi al servigio della Francia con grave suo disonore. Rivolsero poscia i due marescialli tutti i loro sforzi all' isola dell' Elba, dove dopo aver occupato le torri del porto di Portolongone, impresero l' assedio della medesima terra. Fece quanta mai si può ostinata difesa quel presidio spagnuolo e napoletano; ma in fine alloggiatisi sulla breccia i non men coraggiosi francesi, sull' ultimo giorno d' ottobre si vide forzato ad esporre bandiera bianca, con ottener buoni patti dai vincitori. Per tali successi in Parigi chiunque dianzi si scatenava contro del cardinal Mazzarino, imparò a tessergli degli elogj, e gran feste ne furono ivi fatte.

Ancorchè Francesco I. duca di Modena avesse nelle passate guerre dati più attestati dell'attaccamento suo alla corona di Spagna, specialmente col somministrar soccorsi allo stato di Milano: pure cominciò ad osservar molto freddo in quella corte verso la sua casa; e maggiormente se ne accertò, perchè concorrendo il cardinale

Rinaldo d'Este suo fratello alla protezione dell'imperio, gli spagnuoli tanto attraversarono i suoi negoziati, che ne restò privo. Ma servì questa ripulsa per fargli ottenere la protezione della Francia, godendo quella corte di tirar nel suo partito un porporato tale che in elevatezza di mente non si lasciava torre la mano da alcuno. Appena fu egli in possesso di tal carica, che giunse a Roma l'Almirante di Castiglia, ambasciatore del re cattolico, il quale dichiarò di non volere invitare il cardinale d'Este alla sua cavalcata. Poco questo importava al cardinale, ma veggendo farsi dallo spagnuolo massa d'armati al suo palazzo, anch'egli per non rimanere esposto alle superchierie, si armò. Gli venne da Modena gran copia di bravi e di nobili, con armi ancora per quattrocento persone. Non si aspettavano i romani, se non qualche sconcerto fra le due fazioni; però il papa, e varj porporati e principi s'interposero per l'accomodamento. Perchè saldo stava l'Estense nelle sue convenienze e sicurezze, continuò l'imbroglio, finchè incontratesi nel fin d'aprile le carrozze del cardinale e dell'Almirante, non so come, presso la piazza del Gesù, si udì uno sparo di pistola. Dal numeroso popolo colà concorso fu preso questo per un segnale della zuffa, e tutti si diedero ad una precipitosa fuga, massimamente perchè le genti dell'Almirante scaricarono le loro armi, ed uccisero, e ferirono alcuni di quegl'innocenti. Poscia credendo anch'esse, che le squadre dell'Estense vo-

lessero venire all' assalto, si abbandonarono ad una vergognosa fuga, lasciando nelle peste il padrone, che se ne tornò a casa, senza che gli armati del cardinale Rinaldo facessero nè a lui, nè ai suoi insulto alcuno. Inviperito l' almirante per tale avvenimento spedì al vicerè di Napoli, chiedendo soccorso di gente e di danaro; ma disapprovato da esso vicerè il di lui irregolare impegno, ciò diede campo al papa di troncar questo incamminamento a maggiori disordini; e però alla presenza della santità sua nel dì 3 di maggio si riconciliarono i due contendenti, con ricevere dipoi l' Estense delle grandi acclamazioni dai romani, per aver con tanto decoro sostenuta la riputazione della Francia, e mortificata l' imperiosa nazione spagnuola. Dacchè il pontefice si mostrava cotanto alterato contro dei Barberini, il cardinal Francesco e don Taddeo giudicarono anch'essi meglio di sottrarsi ai minacciati rigori. Fatte pertanto a poco a poco imbarcare in varj legni le preziose lor suppellettili, menando seco esso Taddeo anche i figli, segretamente nel gennaio di quest' anno passarono in Francia a trovare il cardinale Antonio lor fratello. Per tempesta insorta in quella stagion poco propria alla navigazione, ebbero fatica a ridursi colà in salvo. A me ha asserito persona degna di fede di aver più volte inteso dal cardinal Carlo Barberino, che in questo passaggio un di quei legni restò preda dell' onde, con perire un' inestimabil valsente di argenterie, gioie, pitture, ed altri ricchissimi

mobili. Maggiormente si esacerbò per tal fuga papa Innocenzo X, nè vi era chi non predicesse la rovina di quella casa. Ma il saggio pontefice, allorchè sempre più venne scorgendo, con che calore avesse la corte di Francia preso il patrocinio dei Barberini, cominciò a prestar orecchio a chi gli parlava di rimetterli in sua grazia, e maggiormente raddolcito si mostrò, dappoichè le armi francesi orgogliose comparvero sotto Orbitello, e molto più dacchè misero il piede in Piombino, e Portolongone. Era Piombino del principe Lodovisio suo nipote, e per desiderio di riaverlo, disarmò l'ira contro di essi Barberini. Non ottennero già eglino grazia, ma cessarono i processi, e per soddisfazione della santità sua, passarono per qualche tempo ad Avignone.

Accudirono con tutto vigore nel verno dell'anno presente i Veneziani alla guerra di Candia, e dovendosi eleggere un capitan generale delle forze di mare, nel gran consiglio aveano universalmente acclamato per questa carica lo stesso Francesco Erizzo doge di quella repubblica: cosa insolita, ed illustre attestato del di lui merito. Benchè settuagenario, pieno di spiriti generosi pel pubblico bene, accettò egli questo peso. Ma quella, che sì sovente sconvolge i disegni dei mortali, il tolse dal mondo nel dì tre di gennaio di quest'anno. A lui succedette nel ducato il procuratore Francesco Molino, e capitan generale fu eletto Giovanni Capello, che poscia mal corrispose all'espettazione, che si aveva di

lui. Tuttochè ascendesse l'armata veneta a sessantasei galee, sei galeazze, e quaranta grosse navi, oltre a molti altri legni minori, e si potesse impedire ai turchi l'uscita dai Dardanelli, anzi battere la loro armata, pure nulla di bene si eseguì. All' incontro i turchi iti all'assedio della città di Retimo, se ne impadronirono e in Dalmazia, dove pur si guerreggiava, tolsero Novigrado ai veneziani. Intanto non meno per la guerra, che per la peste, si aumentava la desolazione nell' isola di Candia, e a questi flagelli soccombevano tanto i cristiani, che i turchi. Diede fine al suo vivere in età di quarant' anni nel dì 12 di settembre dell' anno presente Odoardo Farnese duca di Parma. Fu in concetto di uno degli spiritosi ingegni del suo tempo; incantava la gente col suo bel parlare, ma inclinando non poco alla satira; lochè nei privati è pericoloso e molto men conviene a principi e gran signori. La splendidezza, la generosità, e la liberalità si contarono fra i suoi pregi. Teneva ministri, per non udire i lor consigli, ma solamente per esecutori della sua volontà, credendo capace la sua testa di tutto. E siccome egli era un cervello caldo, risentito al maggior segno, e portato a cose grandi, così era facile a prendere risse e risoluzioni superiori alle forze sue. Di Margherita de' Medici sorella del gran duca Ferdinando II lasciò quattro maschi, cioè Ranuccio II che fu suo successore nel ducato, Alessandro, Orazio e Pietro, oltre a due principesse. Fu corpulento e grasso, e questa

sua non desiderabile costituzione di corpo passò in eredità anche ai suoi figli e nipoti. Sorella di esso duca Odoardo fu Maria Farnese, duchessa di Modena. Era essa mancata di vita nel dì 25 di giugno dell' anno presente nel parto di un principino, che poco sopravvisse alla madre. Questa principessa si portò dietro il cuore d'ognuno: tanto era amata, e degna veramente dell'amore di tutti.

FINE DEL TOMO VIGESIMOSESTO.